



Università  
Ca' Foscari  
Venezia

Corso di Laurea magistrale (*ordinamento ex  
D.M. 270/2004*)  
in Relazioni Internazionali Comparate

Tesi di Laurea

—  
Ca' Foscari  
Dorsoduro 3246  
30123 Venezia

**Maggio 2015: il Tribunale delle  
donne in Sarajevo. Stupri di  
massa e giustizia femminista**

**Relatrice**

Ch. Prof.essa Bruna Bianchi

**Correlatrice**

Ch. Prof.essa Sara De Vido

**Laureanda**

Valentina Novello  
Matricola 988050

**Anno Accademico**

**2015 / 2016**

# INDICE

Abstract .....	3
Introduzione. ....	5
<b>CAPITOLO 1</b>	
<b>Le violenze sulle donne in tempo di guerra nell'area balcanica.....</b>	<b>9</b>
1.1. Storia delle violenze sulle donne in tempo di guerra. ....	9
1.1.1. <i>Lo stupro come arma di guerra.</i> .....	16
1.2. Le violenze sulle donne nei Balcani nel Novecento. ....	19
1.2.1. <i>Le Guerre Balcaniche.</i> .....	19
1.2.2. <i>La Prima Guerra Mondiale.</i> .....	22
1.2.3. <i>La Seconda Guerra Mondiale.</i> .....	27
<b>CAPITOLO 2</b>	
<b>Le violenze sulle donne nel conflitto jugoslavo e l'istituzione del Tribunale penale internazionale per l'ex Jugoslavia. ....</b>	<b>31</b>
2.1. Il conflitto degli anni Novanta. ....	31
2.1.1. <i>Il genocidio e la pulizia etnica.</i> .....	35
2.2. Le violenze sulle donne durante il conflitto jugoslavo. ....	40
2.2.1. <i>Le violenze sessuali come pulizia etnica.</i> .....	49
2.3. L'istituzione del Tribunale penale internazionale per l'ex Jugoslavia. ....	53
2.3.1. <i>Le violenze sessuali: da crimini di guerra a crimini contro l'umanità.</i> .....	56
<b>CAPITOLO 3</b>	
<b>Una giustizia femminista per le donne dell'ex Jugoslavia. ....</b>	<b>63</b>
3.1. La giustizia penale internazionale sui crimini contro le donne. ....	63
3.2. I limiti nell'azione del Tribunale penale internazionale per l'ex Jugoslavia.....	66
3.3. I limiti nell'azione delle corti nazionali. ....	69
3.3.1. <i>Le riparazioni alle vittime per i crimini contro l'umanità e i crimini di guerra.</i> .....	74
3.4. Concetto di giustizia femminista.....	77
3.4.1. <i>L'inclusione delle donne nella giustizia di transizione.</i> .....	97
<b>CAPITOLO 4</b>	
<b>Il Tribunale delle donne in Sarajevo. ....</b>	<b>101</b>
4.1. La costituzione del Tribunale.....	101
4.2. Cosa chiedono le donne. ....	113

## **CAPITOLO 5**

<b>Uno sguardo sul presente. ....</b>	<b>121</b>
5.1. Com'è la situazione attuale per le donne dell'ex Jugoslavia.....	121
5.2. Come costituire una pace duratura coinvolgendo anche le donne. ....	130
5.3. Risoluzioni ONU per proteggere le donne nei conflitti armati e favorire la loro partecipazione nella costituzione della pace.....	135
Conclusioni. ....	141
Bibliografia. ....	145

## **ABSTRACT**

In this dissertation I focus on the sexual violence on Yugoslav women during the conflict between 1991 and 1995 and on the building of the Women's Court in Sarajevo. Throughout history, from the Crusades to nowadays, in every war women have been targeted in sexual violence; even in the Balkans, during the last century, the armies used mass rape as a weapon of war. Only after the wars in Rwanda and Yugoslavia the international community, seen the extent of the violence against civilians and in particular against women, decided to build two international tribunals with the aim of prosecute criminals of war crimes and crimes against humanity, including sexual crimes.

Every part in conflict committed sexual crimes during the Yugoslav war of the Nineties, in particular the violence was made by Serbian over Croatian and Muslim women. In 1993 the United Nations created the International Tribunal for the Former Yugoslavia and from its creation a lot of jurisprudence concerning sexual violence has been made: crimes of sexual violence are interpreted as war crimes, crimes against humanity and as torture.

Notwithstanding these positive facts, both the Tribunal and local courts have limitations and problems in dealing with sexual crimes, in particular with the protection and the psychological support of witness, and with the corresponding of reparations. Despite the twenty years of work of the Tribunal, many criminals are still free and at national level victims are threatened in order to avoid them to give their testimonies.

After fifteen years of work of preparation we finally had the Women's Court in Sarajevo from 7<sup>th</sup> to 10<sup>th</sup> May 2015, its aim was to put on light sexual violence both in wartime and in peacetime, and give to those women the chance to speak about their experiences in order to understand because all this happened. Women have a general distrust on the International Tribunal and on local courts, for these reasons they asked for having justice for themselves and their families and a full knowledge of what happened, they asked also for the creation of a democratic society where they can build a justice based on gender.

Despite some improvements in the Criminal Code of Bosnia and Herzegovina and the decision of local tribunals to recognize reparations to victims of war rapes, there are still many changes for the future: there are not laws concerning reparations for victims of war crimes and rehabilitation programmes, in some countries, such as Serbia, trials for victims of war crimes are slowly going on and very few of them have been concluded.

In order to build a lasting peace, it is fundamental the participation of female actors in peace negotiations and the adoption of a gender perspective through which take into account women's needs and their participation in the rebuilding of a post-conflict country.

## INTRODUZIONE

«Un grande sforzo è stato fatto per dare voce a tutte quelle voci che non sono ancora state sentite e, se non fosse stato per questa corte, non sarebbero mai state ascoltate», con queste parole Daša Duhaček nel libro *Women's Court: About the Process* descrive ciò che è stato il Tribunale delle donne in Sarajevo.

La guerra di Jugoslavia fece ripiombare l'Europa nel terrore di un nuovo conflitto dopo quarantacinque anni di pace sul suo territorio; numerosi aspetti di quella guerra sono ancora all'oscuro dei più, non se n'è parlato allora e non se ne parla nemmeno oggi, quando ormai sono passati vent'anni dalla sua fine.

Ai più è noto come le Nazioni Unite e la NATO abbiano operato su quei territori inviando aiuti umanitari agli sfollati e ai rifugiati mentre ancora si combatteva lungo le strade, casa per casa e per le vie della multiculturale Sarajevo rendendola nota proprio per il suo assedio. In pochi, invece conoscono come le donne jugoslave siano state vittime di una sorta di conflitto parallelo a quello militare, combattuto sui loro corpi, usati per piantare il seme di una nuova razza che avrebbe contribuito ad estirpare quella minoritaria. Un conflitto combattuto all'ombra dei riflettori internazionali che pian piano si rendevano conto che sul suolo europeo si costruivano ancora una volta campi di concentramenti ove internare individui ridotti alla fame, ma non si accorgevano che in quegli stessi luoghi le donne venivano rinchiusi per essere abusate e poi forzate a portare a termine gravidanze generate dalla violenza.

Per chi come me, nata proprio negli anni Novanta, conosce questo conflitto solo dai libri di storia, ma che invece è stato combattuto in un periodo storico che molto lontano nel tempo non è, mi sembra doveroso approfondire un aspetto di quella guerra che continua ad essere lasciato in secondo piano rispetto a tutto ciò che è o potrebbe sembrare più «prettamente militare», ossia le violenze sessuali perpetrate sulle donne jugoslave dal 1991 al 1995.

Ormai sono trascorsi vent'anni dalla fine della guerra e si vuole tirare le somme di quanto è stato fatto a livello internazionale e nazionale per aiutare le donne a superare gli abusi che hanno subito e cercare di ricostruire le loro vite. Ci

si riferisce sia allo svolgimento di processi che condannino gli aguzzini e riconoscano indennità sia un aiuto sociale in termini di supporto psicologico ed economico perché le donne che hanno subito violenze sessuali di guerra sono da considerare al pari dei veterani.

Proprio a questo fine è stato istituito il Tribunale delle donne in Sarajevo, le donne sentono di non avere ricevuto veramente giustizia per le violenze che hanno subito, né da parte del Tribunale *ad hoc*, costituito appositamente per affrontare i crimini commessi in questo conflitto, né dalle corti nazionali.

Le varie Fatima, Saida, Esma, continuano ad incrociare lungo le strade delle città i loro violentatori, che le stuprarono di fronte ai familiari o le rinchiusero in case abbandonate o addirittura in campi di concentramento costruiti appositamente per abusare di loro. Ora, dopo vent'anni dalla fine della guerra, chiedono di poter ricevere veramente giustizia per quanto subito, vogliono poter parlare delle loro esperienze e ricevere dei risarcimenti adeguati ai danni subiti, vogliono che venga offerto loro un adeguato supporto psicologico e medico per poter affrontare e superare i demoni interiori, hanno diritto di lavorare senza soffrire di attacchi d'ansia o di panico, vogliono poter passeggiare lungo le strade delle loro città senza essere osservate e giudicate dalla gente o rischiare di vedere in libertà chi ha rovinato loro la vita, in altre parole chiedono una giustizia femminista.

Per poter affrontare adeguatamente tali argomenti è stato deciso di suddividere l'elaborato in cinque capitoli, il primo è intitolato «Le violenze sulle donne in tempo di guerra nell'area balcanica» in cui si affronta il tema delle violenze sulle donne in guerra nel corso della storia e l'utilizzo dello stupro come vera e propria arma. Nella seconda parte del capitolo ci si occupa nello specifico dei Balcani e come le violenze sulle donne siano state compiute su questo territorio nel corso del Novecento durante le Guerre Balcaniche e le due guerre mondiali.

Il secondo capitolo è intitolato «Le violenze sulle donne nel conflitto jugoslavo e l'istituzione del Tribunale penale internazionale per l'ex Jugoslavia»; nella prima parte del capitolo viene fatta una panoramica del conflitto degli anni Novanta e del genocidio, invece nella seconda parte vengono analizzate le

violenze sulle donne e come siano state usate al servizio della pulizia etnica. Il capitolo si chiude descrivendo l'istituzione del Tribunale penale internazionale per l'ex Jugoslavia e come la sua giurisprudenza nell'ambito delle violenze sessuali di guerra sia evoluta nel corso degli anni andando ad incrementare l'intera giurisprudenza internazionale con il riconoscimento dello stupro di guerra come crimine di guerra, crimine contro l'umanità e tortura.

Il terzo capitolo, intitolato «Una giustizia femminista per le donne dell'ex Jugoslavia», analizza come i crimini sessuali compiuti durante il conflitto siano stati affrontati dal sistema giudiziario internazionale e nazionale, e quali sono i limiti di questi due sistemi, ossia cosa non ha funzionato nell'affrontare e nel giudicare i crimini sessuali. Il capitolo si chiude proponendo un modo alternativo di affrontare questo genere di crimini che metta al centro della propria attenzione la vittima e i suoi bisogni, ossia una giustizia femminista.

Nel quarto capitolo, dal titolo «Il Tribunale delle donne in Sarajevo», si affronta l'istituzione di questo istituto che si è occupato dei crimini che sono stati perpetrati nei confronti delle donne durante il conflitto. Vengono descritti come si sono svolti i lavori del Tribunale e quali sono le richieste che le partecipanti hanno rivolto al mondo giudiziario nazionale ed internazionale. Nella seconda parte del capitolo viene sottolineata l'importanza del coinvolgimento femminile nella ricostruzione del paese e dell'intera società quando ci si trova all'indomani di un conflitto; tale indicazione vale nel caso jugoslavo, ma dovrebbe essere valida per ogni altra situazione simile.

Il quinto ed ultimo capitolo è intitolato «Uno sguardo sul presente» e descrive alcune migliorie e cambiamenti che sono stati fatti da quando si è svolto il Tribunale delle donne, viene anche ricordato cosa manca ancora da fare e com'è attualmente la vita delle donne nei paesi sorti dallo scioglimento della Jugoslavia. Il capitolo termina ricordando alcune Risoluzioni delle Nazioni Unite, ribadite anche a Sarajevo, finalizzate a favorire la partecipazione delle donne nei processi di pace e nella ricostruzione all'indomani di un conflitto; si ricorda la necessità di implementare ed attuare tali testi anche nei territori balcanici.





# CAPITOLO 1

## LE VIOLENZE SULLE DONNE IN TEMPO DI GUERRA NELL'AREA BALCANICA

### 1.1. Storia delle violenze sulle donne in tempo di guerra

Sin dalla nascita delle prime comunità il corpo della donna venne visto come proprietà dell'uomo; data la rispettiva conformazione fisica, l'uno era un predatore e lei la sua preda. La diretta conseguenza di ciò fu che la donna era oggetto di conquista fisica da parte dell'uomo e quindi aveva bisogno della protezione di altri uomini, come padri e fratelli, poiché le altre donne erano troppo deboli fisicamente per proteggersi a vicenda.

La paura di subire violenze da parte degli uomini, «e non una naturale inclinazione per la monogamia, la maternità o l'amore, fu probabilmente l'unico fattore dell'originario soggiogamento della donna per opera dell'uomo, la più importante causa della sua storica dipendenza, del suo addomesticamento mediante un approccio protettivo»<sup>1</sup>.

La più antica forma di relazione coniugale, conosciuta oggi come matrimonio, in passato si concretizzava con un vero e proprio rapimento della donna; in seguito questa pratica venne modificata con la determinazione di un pagamento in denaro che doveva essere dato al padre per poter contrarre il matrimonio. Venne quindi, fissato un prezzo per le spose che, a loro volta, dovevano assicurare la loro purezza; sostanzialmente veniva venduta la loro verginità.

Nel corso del Medioevo la situazione cambiò leggermente, vennero redatte le prime regolamentazioni riguardanti violenze su donne vergini, nobili e possidenti. Nello stesso periodo comparvero anche le prime norme riguardanti la possibilità di svolgere dei processi nei casi di violenza su donne non vergini e non

---

<sup>1</sup> Susan Brownmiller, *Contro la nostra volontà uomini, donne e violenza sessuale*, Milano, Bompiani, 1976, p. 15

possidenti, come ad esempio monache, concubine, vedove e persino prostitute<sup>2</sup>. Vi sono prove, che nell'Inghilterra del XIII secolo lo Stato iniziò ad occuparsi di tutti i tipi di processo per stupro, non solo quelli riguardanti le vergini; venne anche abolita la pratica, a lungo effettuata nel corso della storia, della riabilitazione dello stupratore attraverso il matrimonio con la vittima. «In virtù di una nuova legge del Parlamento [inglese], qualsiasi uomo che violasse una donna sposata, dama o damigella contro il suo volere era colpevole di un grave crimine di pertinenza della Corona, e punito con la pena capitale [...] il concetto di stupro come delitto d'interesse pubblico era stato fermamente stabilito»<sup>3</sup>.

Da sempre l'arma dello stupro è stata usata nelle guerre che si sono susseguite nel corso della storia; il corpo della donna venne usato come campo di battaglia nelle Crociate, passando per le rivoluzioni dell'epoca moderna ed infine nelle guerre del XX e XXI secolo. Qualsiasi conflitto, sia quando è in corso che al suo termine, viene condannato e dichiarato non necessario però, lungo la storia è sempre stato la scelta più semplice e immediata da prendere per risolvere ogni tipo di disputa o problema.

Nel momento in cui divenne legittimo uccidere degli individui e lo fu anche commettere qualsivoglia tipo di violenza; allora «lo stupro diventa una deplorabile ma inevitabile conseguenza secondaria del necessario gioco chiamato guerra. Le donne, secondo questo ragionamento, sono semplicemente e incresciosamente delle vittime, vittime casuali di incidenti inevitabili»<sup>4</sup>.

La guerra divenne una giustificazione perfetta per le violenze compiute e quindi, in nome della vittoria e del potere, venne dato il tacito consenso agli uomini di violentare. Solitamente la parte vittoriosa marciava attraverso il territorio conquistato del popolo sconfitto e si abbandonava agli stupri sulle donne del nemico. Queste violenze erano simbolo del successo in battaglia e sono sempre state accettate come una diretta conseguenza della guerra; lo stupro è sempre stato visto come un male necessario: un prezzo che le donne dovevano pagare in conseguenza di un conflitto creato e combattuto da uomini. Le violenze inflitte alle donne durante i conflitti armati non mirano solamente a degradarle ma

---

<sup>2</sup> *Ivi*, p. 29

<sup>3</sup> *Ivi*, p. 31

<sup>4</sup> *Ivi*, p. 36

anche a privare di umanità la comunità alla quale appartengono, poiché commettendo questi atti si vuole colpire l'onore del nemico e non quello della vittima.

Durante i conflitti armati contemporanei lo stupro delle donne venne preso dalla propaganda ed utilizzato per istigare contro il nemico il proprio esercito ed il proprio popolo. Dato che le donne vengono da sempre utilizzate come sinonimo della madre patria, le violenze che subiscono simboleggiano l'incapacità e l'impotenza degli uomini nel difendere le loro donne ed il loro paese. Per questi motivi ad esempio nel corso della Prima e della Seconda Guerra Mondiale sono stati redatti, da tutte le parti in conflitto, manifesti in cui si denigrava il nemico accusandolo di essere uno stupratore e un vile che attaccava i soggetti più deboli. Ciò sortì l'effetto sperato favorendo l'arruolamento volontario di numerosi uomini spinti appunto da un sentimento di rivalsa.

Gli stupri di guerra vennero usati dalla propaganda quando il conflitto era ancora in corso, ma poi al suo termine vennero cancellati dal dibattito politico nel timore che crimini minori, come le violenze sulle donne, avessero eccessivo rilievo.

E' a tutti noto quanto accadde durante il primo conflitto mondiale quando i soldati tedeschi invasero il Belgio e violarono numerose donne; questo fatto venne poi utilizzato dalla propaganda internazionale per mostrare come la nazione tedesca avesse invaso il neutrale ed indifeso Belgio, neutrale ed indifeso come le sue donne che dovettero pagare sulla loro pelle il prezzo più alto. Immediatamente sulla scena mondiale comparvero immagini propagandistiche «dell'unno germanico stupratore» e questo si rivelò molto più efficace della violenza stessa nel motivare gli eserciti in battaglia per di vendicare le donne violate.

Anche durante il secondo conflitto mondiale ci fu l'utilizzo dilagante dell'arma dello stupro che «è per sua essenza l'atto mediante il quale un uomo dimostra a una donna che essa è conquistata – sconfitta – dalla superiore forza e potenza dell'uomo, e quindi fu perfettamente logico che nel contesto del fascismo lo stupro fosse sfruttato dal soldato tedesco, tutto teso alla propria affermazione come autentico Superuomo»<sup>5</sup>. Venne largamente utilizzata dal nazismo l'analogia

---

<sup>5</sup> Brownmiller, *op. cit.*, pp. 55-56

tra ebrei e donne e tra popolo ariano e uomini, dove la popolazione ebraica è debole ed inferiore come le donne mentre quella tedesca è forte e superiore come gli uomini. Lo stupro, come accadde già in passato, ricoprì un ruolo molto importante nel raggiungere lo scopo di umiliare ed annientare i popoli considerati inferiori al fine di affermarsi quale razza dominante.

Come si è ripetuto anche in conflitti più recenti, l'occupazione tedesca delle città francesi e dell'est europeo seguiva uno schema ben preciso quasi invariabile; durante la prima fase le case, soprattutto degli ebrei, venivano saccheggiate e le donne venivano catturate per essere torturate e stuprate. Dopo alcune settimane veniva dato avvio alla seconda fase che consisteva in fucilazioni di massa della popolazione ebraica ed il suo ammassamento nei ghetti per poi essere deportata nei campi di concentramento. La ferocia e la brutalità tedesca non si riversò solamente contro le donne ebrei ma anche contro quelle polacche, russe e francesi; insomma tutte coloro che si trovavano nei territori occupati dalla *Wehrmacht*.

Un fattore nuovo che si può ritrovare nella Seconda Guerra Mondiale e che nel passato non si era verificato, fu la diffusione della schiavitù sessuale al servizio dei soldati. Questa soluzione venne utilizzata durante il conflitto in questione come scappatoia per evitare gli stupri verso le popolazioni civili; venne scelta come se fosse un male minore rispetto agli stupri dilaganti che si erano verificati in passato.

Nelle zone di conflitto o nelle aree in cui aumentava la presenza militare vennero creati bordelli ad uso militare dove venivano rinchiusi le donne rapite tra la popolazione civile, oppure vennero addirittura costruiti all'interno dei campi di concentramento e vennero rinchiusi donne ebrei già internate nel campo o anche civili dei territori circostanti. Durante il processo di Norimberga venne fatto cenno ad un bordello tedesco nella città russa di Smolensk in cui erano state rinchiusi donne e ragazze russe; si parlò anche della presenza di un bordello all'interno del campo di concentramento di Auschwitz dove erano state rinchiusi donne ariane e probabilmente anche alcune ebrei internate nel campo; tutto questo però non venne approfondito durante i processi e cadde inevitabilmente nel dimenticatoio<sup>6</sup>.

---

<sup>6</sup> *Ivi*, pp. 72-73

Venne fatto cenno allo stupro solo nella legge 10 del Consiglio di controllo alleato (*Allied Control Council*) costituito nella Germania dalle potenze alleate dopo la sua liberazione. Tale testo venne adottato dalle corti tedesche nello svolgimento di processi riguardanti crimini di guerra, crimini contro la pace e contro l'umanità; all'articolo 2<sup>7</sup> si fece cenno allo stupro come crimine contro l'umanità, però nel periodo in cui fu in vigore il testo non si svolse alcun procedimento riguardante tale crimine.

Nello stesso periodo, dall'altro lato del mondo, anche il Giappone si macchiò di orrendi crimini contro le donne; in particolare, durante i lavori del Tribunale militare internazionale di Tokyo emerse quanto accadde nella città cinese di Nanchino. La città fu occupata dall'esercito giapponese nel dicembre 1937 ed in seguito venne abbandonata sia dall'esercito cinese che dai cittadini più abbienti; vi rimase solo la popolazione più povera in balia della furia e della violenza dei soldati del sol levante.

Solo durante i processi che si tennero a termine del conflitto emersero notizie chiare su quanto accaduto nella città; si parlò di saccheggi, uccisioni e stupri di massa, una violenza così inaudita contro la popolazione civile inermi tanto che tali fatti sono oggi noti con il termine di «stupri di Nanchino». Il Tribunale di Tokyo riconobbe che durante il primo mese di occupazione della città si verificarono circa 20 mila casi di stupro, le violenze vennero compiute anche contro bambine e donne anziane ed in molti casi questi atti si erano conclusi con l'uccisione della vittima. Venne riconosciuto come le violenze non fossero state dei casi fortuiti accaduti fuori dal controllo militare bensì, erano state frutto di piani militari debitamente redatti per neutralizzare la città<sup>8</sup>.

Durante la guerra nel Pacifico si verificò un ulteriore esempio eclatante delle violenze compiute sulle donne nel corso del conflitto: le *comfort women*, ossia donne coreane, filippine e cinesi rinchiusi ed abusate nei bordelli dall'armata giapponese e sottoposte così a schiavitù sessuale. Queste donne venivano rinchiusi nelle cosiddette *comfort stations* a cui avevano accesso i

---

<sup>7</sup> *Control Council Law no. 10. Punishment of persons guilty of war crimes, crimes against peace and against humanity*, Disponibile all'indirizzo: <http://avalon.law.yale.edu/imt/imt10.asp> (consultato il 20 giugno 2016)

<sup>8</sup> *Ivi*, p. 69

soldati giapponesi; in tutto il sud-est asiatico sorsero centinaia di questi luoghi dove vennero imprigionate centinaia di migliaia di giovani donne costrette a servire quotidianamente anche 50 uomini ciascuna<sup>9</sup>.

Le *comfort stations* seguivano gli spostamenti delle truppe in modo tale che le donne fossero sempre a disposizione dei soldati; quando esse non venivano abusate si occupavano di pulire i luoghi in cui ristoravano e riposavano i soldati. Le *comfort women* servivano a soddisfare quattro bisogni principali: avere rapporti sessuali per far sì che i soldati continuassero a combattere; evitare che venissero compiuti stupri nelle comunità occupate con il rischio di inimicare la popolazione locale; minimizzare la diffusione di malattie sessualmente trasmissibili tra le truppe ed infine, evitare che la comunità internazionale potesse venire a conoscenza di casi di stupri sui civili.

Quanto accadde nel sud-est asiatico nel corso del secondo conflitto mondiale venne portato al Tribunale di Tokyo, ma cadde clamorosamente nel dimenticatoio e nessuno pagò per quelle violenze e soprusi. Solamente negli anni novanta quando le donne, ormai anziane, sopravvissute a quelle torture iniziarono a parlare di quanto avevano patito, l'intera comunità internazionale venne a conoscenza di ciò.

Anche gli eserciti alleati si macchiarono del crimine di stupro durante il secondo conflitto mondiale, loro però non vennero mai processati di fronte a tribunali internazionali *ad hoc* come accadde per i vinti e quindi questi atti rimasero sconosciuti per molto tempo. I soldati dell'Armata Rossa aggredirono e stuprarono migliaia di donne tedesche mentre liberavano l'Europa orientale e centrale, sino a giungere nella capitale tedesca dove le vittime di questo scempio furono migliaia.

Anche il territorio italiano fu teatro di aggressioni degli alleati, in particolare il Corpo di spedizione francese composto da algerini e marocchini provenienti dalle colonie con il compito di aiutare gli alleati a liberare il paese dalla presenza tedesca, si rese protagonista delle cosiddette «marocchine»; ossia saccheggi, violenze di ogni genere e stupri sulle donne italiane nelle aree della Ciociaria. I

---

<sup>9</sup> Asian Women's Fund, Disponibile all'indirizzo: <http://www.awf.or.jp/e1/facts-07.html> (consultato il 18 aprile 2016)

numeri ufficiali di queste aggressioni non esistono poiché non furono denunciate, in generale questi atti non vennero indagati e gli autori non vennero mai processati. Nella città di Esperia ad esempio, piccolo paese di 2.500 abitanti nella provincia di Frosinone, si contarono circa 700 donne stuprate<sup>10</sup>.

Sul territorio italiano anche l'esercito statunitense si rese colpevole di stupri; a differenza di tutti gli altri eserciti, i soldati americani vedevano se stessi ed erano visti dalla popolazione come i liberatori dei territori europei afflitti dal conflitto. Per questo motivo, come era già accaduto in passato, al liberatore vennero offerti i corpi delle donne come ricompensa. Nel contesto del secondo conflitto mondiale queste donne vennero offerte o si offrirono volontariamente per necessità economiche, vendendosi in cambio di cibo e denaro. In questo caso la linea che divide lo stupro di guerra dalla prostituzione di guerra è molto sottile, da una parte le donne sono prese con la forza mentre dall'altra sono spinte dalla fame ed il denaro diventa un mezzo di coercizione<sup>11</sup>.

Come detto in precedenza, durante il periodo della Seconda Guerra Mondiale si sviluppò la schiavitù sessuale e la prostituzione forzata con la costruzione di bordelli militari, questa pratica venne poi ulteriormente perfezionata dagli americani durante la guerra in Vietnam. Quando il conflitto era ancora in mano francese le violenze e gli abusi sulla popolazione erano dilaganti; con il proseguire della guerra, cioè con l'entrata in scena gli americani, si presentò nuovamente la teoria militare secondo cui i corpi delle donne sono un bottino di guerra e allo stesso tempo una provvigione necessaria per mantenere alto il morale dei soldati. In conseguenza di ciò vennero creati bordelli controllati e regolati dall'esercito americano in cui erano rinchiusi giovani donne costrette a prostituirsi; alcune delle quali spinte a vendere sé stesse in questi luoghi a causa della mancanza di denaro e dalla fame oppure non avendo alcun luogo in cui vivere in quanto profughe.

L'istituzione di bordelli militari sottoposti anche a controlli medici non ostacolò però lo stupro di donne civili; i soldati americani infatti consideravano

---

<sup>10</sup> *Marocchinate Interviste alle donne violentate nel 1944 in Ciociaria dal CSF parte (2).vmw*, Disponibile all'indirizzo: <https://www.youtube.com/watch?v=ANAZFnPGjCE> (consultato il 18 aprile 2016)

<sup>11</sup> Brownmiller, *op. cit.*, pp. 86-87



tutto il territorio al di fuori della loro base come nemico e di conseguenza tutti i civili presenti erano considerati nemici. Per questo motivo quando entravano in un villaggio potevano prendere qualsiasi donna con il pretesto che collaborasse con i Vietcong ed interrogarla, ma nella maggior parte dei casi non si trattava di spie bensì di donne innocenti che venivano stuprate ed uccise.

Il XX secolo è stato segnato da due guerre mondiali e da numerosi conflitti interni, in tutti questi casi, ed in particolare in quelli più recenti, ci si rese conto che la strada verso la vittoria era colpire i civili poiché in questo modo si colpiva direttamente il cuore del paese. In particolare, le guerre etniche come quelle jugoslave hanno alla base la volontà di distruggere ed annientare totalmente il nemico; per raggiungere questo scopo la violenza venne indirizzata verso le donne, rappresentanti della nazione, custodi della vita, della struttura familiare e della continuità del paese. Per questi motivi le violenze rivolte alle donne non erano più degli «incidenti» dovuti al caos della guerra; bensì, vista la volontà di umiliare ed annientare totalmente la vittima, erano frutto di pianificazioni e calcoli diretti dalle più alte cariche statali.

Per annientare una nazione la si deve colpire al cuore e in ogni paese il futuro è nelle mani delle donne, per distruggerle fisicamente e psicologicamente quale arma utilizzare se non quella dello stupro?

### *1.1.1. Lo stupro come arma di guerra*

Lo stupro è un atto aggressivo ed umiliante, anche un soldato lo sa o lo sospetta. Lui stupra perché vuole la violenza. Lui stupra perché vuole dimostrare il suo potere. Lui stupra perché è il vincitore. Lui stupra perché la donna è la donna del nemico e vuole umiliare ad annientare il nemico. Lui stupra perché la donna stessa è il nemico che vuole umiliare ed annientare. Lui stupra perché disprezza le donne. Lui stupra per dare prova della sua virilità. Lui stupra perché possedere il corpo di una donna significa conquistare un pezzo di quel territorio. Lui stupra per dare ad un'altra persona la stessa umiliazione che ha avuto lui in guerra. Lui stupra per sfogare le sue paure. Lui stupra per divertirsi con gli amici. Lui stupra perché

la guerra, che è un affare da uomini, ha risvegliato la sua aggressività e lui la indirizza verso coloro che hanno un ruolo inferiore nella guerra<sup>12</sup>

Queste parole della Stigmayer scritte durante il conflitto jugoslavo descrivono esattamente le motivazioni che sono dietro alle violenze compiute sulle donne durante un conflitto armato; sia che si tratti di una guerra medievale sia dei conflitti jugoslavi degli anni Novanta questi sono i motivi che spingono i soldati ad abusare delle donne.

Come visto in precedenza, la violenza sulle donne è stata utilizzata in guerra sin dall'antichità, in particolare lo stupro è stato usato come una vera e propria arma. La giustificazione per queste violenze è sempre stata che gli uomini hanno impulsi ed istinti incontrollabili e che di conseguenza la prima donna che incrocia un uomo in preda a questi impulsi viene aggredita sessualmente. Lo stupro non è da considerare una manifestazione aggressiva della sessualità ma è una vera e propria aggressione violenta e «l'invasione violenta del corpo di una persona rappresenta l'attacco più grave al suo essere ed alla sua dignità di essere umano, può essere considerato come un segno di grave tortura»<sup>13</sup>.

Solitamente gli stupri di guerra sono accompagnati da rituali a seconda dei contesti e del periodo storico, come ad esempio «lo sventramento e l'uccisione del feto, l'amputazione del seno, l'esposizione dei corpi straziati, mutilati delle loro parti intime e con i volti sfigurati»<sup>14</sup>. Questi atti racchiudono la volontà di denigrare la maternità, la vita e la femminilità; nel compiere uno stupro, come accade nella tortura, annientando la vittima si ha un aumento di potere del torturatore che diventa più grande quanto più la sofferenza è pubblica e manifesta.

L'esercito è un corpo principalmente composto da uomini ed il culto del maschilismo e della virilità a volte vengono spinti all'eccesso, la guerra poi

---

<sup>12</sup> Alexandra Stigmayer, *The Rapes in Bosnia-Herzegovina*, in *Mass Rape. The War against Women in Bosnia-Herzegovina*, a cura di Alexandra Stigmayer, Stati Uniti, Università del Nebraska, 1994, p. 84

<sup>13</sup> Ruth Seifert, *War and Rape: A Preliminary Analysis*, in *Mass Rape. The War against Women in Bosnia-Herzegovina*, a cura di Alexandra Stigmayer, Stati Uniti, Università del Nebraska, 1994, p. 55, «a violent invasion into the interior of one's body represent the most severe attack imaginable upon the intimate self and the dignity of a human being: by any measure it is a mark of severe torture»

<sup>14</sup> Bruna Bianchi, *Introduzione alla rivista DEP n. 10/2009*, in «DEP Deportate, esuli e profughi», VI, (2009), n. 10, p. 5

valorizza ancora di più questi caratteri. Lo stupro può essere considerato come il prodotto di questo tipo di cultura, caratterizzata da una virilità aggressiva da esibire e di cui vantarsi di fronte agli altri combattenti.

Il culto nazionalista della virilità intrinseco nell'esercito si nutre del disprezzo per le donne, lo stesso si verifica nello spirito bellico e nel cameratismo. Nella mentalità militare le donne rappresentano «il rischio di destabilizzazione, una minaccia da allontanare attraverso la sottomissione e l'affermazione della superiorità e del dominio [...] l'essere padri, amanti, mariti rende gli uomini deboli e vulnerabili e compromette la loro efficienza bellica»<sup>15</sup>; per questi motivi tutte le relazioni affettive al di fuori delle dinamiche militari sono considerate negative.

Spesso nei conflitti armati le donne sono vittime di stupri di gruppo<sup>16</sup> che diventano una dimostrazione della mascolinità osannata nell'esercito e spesso in questi casi viene utilizzato anche uno schema ben preciso riguardante l'ordine da seguire per abusare la donna. Questo ordine si basa sul rango militare dei singoli partecipanti alla violenza: chi è di rango superiore sarà il primo e poi di seguito gli altri fino a giungere al soldato di rango inferiore.

Gli stupri di guerra, oltre ad essere parte di una regola non scritta dei conflitti armati, sono anche un mezzo attraverso cui un uomo comunica ad un altro uomo la sua superiorità, è come se si dicesse al nemico che non è in grado di proteggere le «proprie donne» dato che egli è riuscito ad abusare di loro.

La figura femminile viene spesso usata come metafora della patria e per questo è un obiettivo spesso colpito durante i conflitti; la donna essendo la culla della vita del paese, colei che mette al mondo nuovi esseri viventi e li educa a sua immagine, viene attaccata anche quando si vuole distruggere la cultura di un determinato popolo. Nelle guerre in cui si vuole annientare completamente l'altro, compresa la sua cultura, il target principale è rappresentato dalle donne; le violenze che vengono loro inflitte in realtà «sono rivolte all'integrità fisica e personale del gruppo. [...] Lo stupro delle donne in una comunità può essere visto

---

<sup>15</sup> *Ivi*, p. 6

<sup>16</sup> Nel Rapporto finale del 27 maggio 1994 redatto dalla Commissione di esperti istituita dal Consiglio di Sicurezza nel 1992 per indagare sui crimini di guerra compiuti nell'ex Jugoslavia si fa riferimento a «gang rapes»

come lo stupro simbolico del corpo di questa comunità. Gli stupri di massa che accompagnano tutte le guerre prendono quindi un nuovo significato: sono atti di indiscussa brutalità ma, sono piuttosto delle azioni che mirano a distruggere la cultura attraverso una strategia pianificata»<sup>17</sup>.

Come visto in precedenza, l'esercito ed il mondo militare in generale erano e parzialmente lo sono ancora, prerogativa maschile; la metafora dell'esercito come rito di passaggio dalla giovinezza all'età adulta è ancora molto forte. Dato che solo in anni recenti il mondo militare ha visto l'ingresso delle donne, per molto tempo la forza militare è stata sinonimo dell'essere uomo e quindi monopolio della mascolinità. Il culto della virilità che si trova nel mondo militare è legato al fatto di detenere il potere, ma in un modo eterosessuale che risulta quasi in un'inclinazione a compiere stupri; per questi motivi esistono anche casi in cui le soldatesse hanno denunciato di aver subito molestie o addirittura violenze sessuali da parte dei propri commilitoni, una sorta di punizione per aver invaso quello che era sempre stato una prerogativa maschile.

## **1.2. Le violenze sulle donne nei Balcani nel Novecento**

### *1.2.1. Le Guerre Balcaniche*

In età contemporanea i Balcani furono soggetti al controllo dell'Impero Austro-ungarico e Ottomano, nel corso del XIX secolo si fecero strada, come nel resto d'Europa, delle spinte independentiste che sfociarono nelle Guerre Balcaniche del 1912-1913.

Al fine di creare degli Stati nazionali indipendenti si volle raggruppare le popolazioni che parlavano la stessa lingua e professavano la stessa religione però, al termine di tali conflitti non emerse alcuno Stato nazionale omogeneo.

---

<sup>17</sup> Seifert, *op. cit.*, pp. 63-64, «*the violence inflicted on women is aimed at the physical and personal integrity of a group. Thus the rape of the women in a community can be regarded as the symbolic rape of the body of this community. Against this background, the mass rape that accompany all wars take on new meaning: by no means acts of senseless brutality, they are rather cultural-destroying actions with a strategic rationale*»

Tra il 1912 ed il 1913 gli Stati balcanici erano pressoché indipendenti dalla presenza turca, ma allo stesso tempo le spinte nazionaliste dei singoli paesi si trovavano in collisione l'una con l'altra. Tutto il territorio era fortemente arretrato economicamente e quindi i nuovi Stati erano costretti a chiedere prestiti alle potenze europee e ciò creò un'iniziale interesse del vecchio continente verso questi nuovi paesi. Ciò che attirò maggiormente l'attenzione fu la Macedonia, sulla quale caddero le mire di serbi, greci e bulgari.

In tutto questo il ruolo dell'Europa fu marginale e toccato solo dall'interesse economico; va sottolineato come i nuovi Stati balcanici in seguito all'indipendenza turca iniziarono ad essere oggetto d'interesse da parte di bulgari e greci che cercarono di imporre il loro dominio compiendo violenze sui civili ed allo stesso tempo le potenze europee non mostrarono alcun interesse nei loro confronti.

Si è visto come i nazionalismi dei piccoli paesi balcanici si fecero sempre più forti e a inizio Novecento puntavano anch'essi all'espansione territoriale, le mire espansionistiche di Bulgaria, Grecia e Impero austro-ungarico sui Balcani si fecero sempre più forti, in particolare su Serbia e Macedonia, e portarono alla conclusione di alleanze a fini difensivi.

Nell'ottobre 1912 iniziò la prima Guerra Balcanica contro le truppe ottomane che furono costrette a ritirarsi e a liberare la Macedonia. Il conflitto però, assunse i caratteri di guerra civile poiché ci furono episodi in cui i civili musulmani vennero uccisi da soldati bulgari o da civili cristiani e viceversa, e episodi in cui civili cristiani vennero massacrati dalla popolazione musulmana, il tutto accompagnato in entrambi i casi da distruzione di interi villaggi e saccheggi.

Al termine del conflitto la Grecia aveva occupato più territori del previsto e anche la Serbia, il tutto a scapito della Bulgaria, nel febbraio 1913 iniziarono nuovamente le dispute tra i tre contendenti e nel giugno dello stesso anno riprese il conflitto con l'obiettivo bulgaro di conquistare la parte meridionale della Serbia. Nel luglio dello stesso anno venne concluso

l'accordo di pace che, anziché dare alla Bulgaria i territori conquistati durante il conflitto precedente la privò anche di quest'ultimi.

Nonostante la breve durata del conflitto le violenze sui civili furono di grandi dimensioni, in particolare le violenze vennero compiute da greci e serbi a danno della popolazione bulgara e filobulgara: centinaia di villaggi vennero distrutti, le abitazioni saccheggiate, i cittadini inermi uccisi nei modi più cruenti possibili e le donne, prima di essere uccise, venivano stuprate brutalmente.

Accanto alle violenze sopracitate va ricordato che anche l'esercito bulgaro si rese responsabile di violenze nella Serbia orientale, le città e i villaggi vennero distrutti e con loro anche le popolazioni civili: uomini uccisi, donne, ragazze e anziane stuprate e poi barbaramente uccise anch'esse.

Le guerre balcaniche produssero ondate di profughi in fuga, terrorizzati dalle violenze e distruzioni di ogni genere, in particolare la popolazione musulmana si vide costretta a fuggire in Turchia e in misura minore la popolazione greca fuggì dai territori occupati dall'esercito bulgaro

Sostanzialmente tutte le parti in conflitto si resero responsabili di crimini e violenze, non solo gli eserciti ma anche la popolazione civile fu coinvolta nel commettere tali atti con lo scopo di eliminare la popolazione nemica. È stato dimostrato come sia l'esercito greco che quello turco avessero avuto ordini ben precisi sull'eliminazione della popolazione mentre, quello bulgaro e quello serbo nonostante non avessero ricevuto questo tipo di ordini si dimostrarono intenzionati ad eliminare la popolazione nemica dai territori occupati.

In seguito al conflitto emerse come tutte le parti avessero violato con i loro atti criminosi le Convenzioni internazionali e come avessero cercato di denazionalizzare i territori, vennero descritti e documentati atti che al giorno d'oggi sarebbero definiti come genocidio e crimini contro l'umanità<sup>18</sup>. Al termine del conflitto venne fatta un'inchiesta su com'era stata condotta la guerra e per la prima volta vennero documentati anche gli stupri, anche se poi tutto ciò non portò ad un'incriminazione dei responsabili queste inchieste furono il primo atto di documentazione delle violenze sessuali di guerra.

---

<sup>18</sup> Bruna Bianchi, *Crimini di guerra e contro l'umanità. Le violenze ai civili sul fronte orientale (1914-1919)*, Milano, Edizioni Unicopli, 2012, p. 42

Il territorio balcanico per lungo tempo era stato visto dal vecchio continente come mero mercato di Stati semi-barbari e per questo motivo al di fuori della comunità internazionale. Le mire nazionaliste che si erano fatte sentire durante le guerre balcaniche ritrovarono vigore poi nel corso della Prima Guerra Mondiale e caratterizzarono la conduzione del conflitto su quel fronte.

### *1.2.2. La Prima Guerra Mondiale*

La Prima Guerra Mondiale fu un conflitto devastante per tutta l'Europa, segnò la fine di un'epoca e l'inizio di un'altra; il conflitto si combatté anche sui Balcani e nonostante questo fronte sia marginalizzato e considerato secondario vi si svolsero delle battaglie cruente, al pari di quelle europee, che coinvolsero anche la popolazione civile tale per cui la Serbia risultò essere uno dei paesi maggiormente danneggiati dalla guerra.

Durante il primo conflitto mondiale venne coinvolta anche la popolazione civile e mai come prima venne usata anche l'arma dello stupro, il caso più noto è sicuramente quello del Belgio ma, fu utilizzato anche sul fronte orientale. Al contrario di quanto accadde in Europa, nei Balcani le violenze sulle donne assunsero carattere di massa al fine di spingere la popolazione a lasciare i propri territori e rappresentandone così la simbolica annessione<sup>19</sup>.

I crimini commessi su questo fronte non ebbero la medesima risonanza a livello internazionale di quelli commessi sul fronte occidentale, né sulla stampa né nel dibattito politico e giuridico. Se tra il 1915 e il 1917 in tutta Europa si levarono voci di denuncia verso gli atti di violenza compiuti dall'esercito tedesco in Belgio e Francia, la sorte dei Balcani ed in particolare della Serbia rimase all'oscuro di gran parte della popolazione mondiale.

---

<sup>19</sup> *Ivi*, p. 13

Nell'agosto 1914 la Serbia nord-occidentale venne invasa dall'esercito austro-ungarico il quale si rese responsabile, nonostante la breve occupazione, di violenze contro la popolazione civile. Nell'ottobre dello stesso anno il governo serbo incaricò il criminologo Rudolph Archibald Reiss di compiere un'indagine riguardante i crimini perpetrati sul suolo serbo da parte dell'esercito austro-ungarico, vennero quindi rivelate le atrocità commesse contro i civili ed in particolare quelle contro donne e bambine.

Dall'inchiesta emerse come fin dalle prime settimane di guerra vennero commesse violenze di ogni genere contro prigionieri e civili serbi. Si sostenne che la motivazione di questi atti fosse la volontà dell'Impero austro-ungarico di espandere il proprio territorio fino a Salonicco e che la Serbia fosse di ostacolo nel raggiungere questo obiettivo, inoltre le venne attribuita la colpa di aver scatenato il conflitto. Alla fine del 1915 l'esercito austro-ungarico e bulgaro con l'appoggio di quello tedesco riuscirono ad occupare l'intero paese che venne poi diviso in due zone d'occupazione visto che la Germania non aveva interesse per l'area se non per sfruttarne le risorse economiche.

Nell'agosto 1916 l'esercito bulgaro invase anche la Macedonia orientale e avviò un processo di denazionalizzazione distruggendo ogni segno culturale della regione e obbligando i bambini a frequentare istituti scolastici in cui veniva insegnato il bulgaro. Rispetto al resto della Serbia, l'occupazione della Macedonia fu ancora più cruenta poiché non venne avviato alcun progetto di assimilazione, se non nei confronti dei bambini<sup>20</sup>.

In Macedonia orientale era stato perpetrato uno sterminio premeditato e organizzato: [...] fin dall'inizio dell'occupazione della Macedonia orientale era volta a sterminare scientificamente e premeditatamente, brutalmente e senza pietà tutto ciò che fosse greco e che avesse un carattere greco. Atti di oppressione, oltraggi, insulti e derisioni dell'onore nazionale, furti, saccheggi, profanazione di chiese e di abitazioni, stupro e asservimento sessuale delle ragazze, i peggiori oltraggi nei confronti delle donne, deportazione di ragazze e ragazzi [...] pestaggi senza minimo motivo,

---

<sup>20</sup> *Ivi*, p. 242



omicidi, assassini [...] deportazione di 12.000 ostaggi condannati al lavoro forzato e a morte certa per le privazioni e la fame<sup>21</sup>

L'aspetto più cruento dell'occupazione fu l'accanimento sui civili, le città vennero completamente isolate, per i cittadini era impossibile procurarsi del cibo e ciò comportò immediatamente malnutrizione e malattie che decimarono la popolazione. A tutto ciò si aggiunse anche la deportazione dei civili in Bulgaria che assunse carattere di massa dopo la dichiarazione di guerra della Grecia del 1917.

Ci furono tantissimi stupri in tutta la regione occupata, si parlò anche di villaggi in cui tutte le donne erano state abusate; spesso venivano sequestrate in edifici pubblici e messe a disposizione di ufficiali e soldati. Le donne rischiavano di subire stupri ovunque, nelle proprie case e lungo le strade oppure erano loro stesse a vendere i loro corpi ai soldati in cambio di cibo.

Nei paesi occupati non rimasero che donne, anziani e bambini. Padroni assoluti di cose e persone, gli occupanti si accanirono sulla popolazione con ogni sorta di tortura fisica e morale. Gli stupri erano onnipresenti e accompagnavano le uccisioni, le distruzioni, le torture, le deportazioni. Essi avvenivano pubblicamente alla presenza di familiari e vicini o nelle campagne [...] o ancora radunate in edifici pubblici dove, talvolta, insieme a ragazze e bambine, erano stuprate per giorni<sup>22</sup>

Interi villaggi vennero lasciati in mano ai soldati che erano liberi di compiere ogni tipo di violenza, «tutte le stragi furono accompagnate da stupri di massa. [...] “tra le giovani donne uccise, non se ne trova una che non sia stata stuprata da molti uomini. Ci sono tra loro anche bambine di 10 anni che hanno subito lo stesso trattamento”»<sup>23</sup>.

---

<sup>21</sup> Ivi, p. 243

<sup>22</sup> Bruna Bianchi, *Gli stupri di massa in Serbia durante la prima guerra mondiale*, in *Stupri di guerra. La violenza di massa contro le donne nel Novecento*, a cura di Marcello Flores, Milano, FrancoAngeli, 2010, p. 49

<sup>23</sup> Bianchi, *op. cit.*, p. 141

Bulgaria e Austria-Ungheria vennero accusate di aver deportato migliaia di serbi, perlopiù intellettuali, funzionari, avvocati e insegnanti con il pretesto della sicurezza militare. Dato che si voleva denazionalizzare l'area si doveva eliminare ogni traccia di cultura serba e per questo motivo si procedette ad allontanare dal paese tutti coloro che potevano portare avanti la causa serba o trasmettere la cultura, anche religiosa, del paese.

Nonostante le denunce riguardanti le violenze in corso nei Balcani non si levò nessuna voce a livello internazionale, al contrario di quanto era accaduto in Europa; ciò molto probabilmente perché la comunità internazionale era consapevole che su quel territorio si stava combattendo una guerra nella guerra, ossia un conflitto di religione e di appartenenza etnica e vi era una forte riluttanza ad essere coinvolti nel groviglio balcanico<sup>24</sup>.

Analizzando l'attività ed i comportamenti del governo bulgaro ci si rese conto che vi era la volontà e la consapevolezza di eliminare la popolazione macedone; le violenze e gli stupri di massa, a cui si aggiunse anche il reclutamento forzato degli uomini dai 18 ai 50 anni, raggiunsero il culmine nel 1917 in seguito ad alcune rivolte popolari placate poi nel sangue.

Purtroppo si sa poco degli stupri avvenuti sul fronte orientale, si è scoperto come fossero pianificati ed incoraggiati dalle autorità statali e militari quali mezzo con cui compiere atti che oggi sarebbero definiti come genocidio. Come si vedrà anche in seguito, i corpi delle donne, quali simbolo della continuità del paese, vennero violati proprio per impedire al paese di continuare a vivere, erano sempre accompagnati da altre forme di umiliazione e tortura proprio per punire, terrorizzare e disprezzare la comunità che si voleva annientare.

Poche donne dichiararono apertamente quanto subito, solo le più anziane e le madri si dimostrarono più inclini a parlare di aver aiutato giovani donne a fuggire o di essersi prese cura di altre che avevano subito una sorte peggiore.

Durante le occupazioni bulgara e austro-ungarica le violenze sulle donne accompagnavano le uccisioni, le deportazioni e le distruzioni, solitamente erano il preludio di tutte le altre violenze. Le conseguenze immediate furono l'elevata diffusione di malattie veneree, gravidanze indesiderate che portarono ad un

---

<sup>24</sup> *Ivi*, p. 129

aumento vertiginoso di aborti ed infanticidi, il tutto affiancato da disturbi psicologici nelle donne abusate, molte delle quali a causa della mancanza di adeguato supporto ed aiuto si tolsero la vita.

Quando la guerra finì e le truppe lasciarono il paese le comunità si chiusero in sé stesse e le strutture sanitarie cessarono di offrire loro supporto spingendo in questo modo le donne a tacere, sostanzialmente cadde il silenzio sulle violenze e sugli stupri di massa. Anche la memoria collettiva si dimenticò delle proprie donne, si celebrò solamente il soldato ed il suo sacrificio; il riferimento a figure femminili venne fatto solo come madri, mogli e sorelle degli eroi che difesero la Serbia dal nemico.

Purtroppo alla conferenza di pace di Parigi i nomi dei responsabili dei crimini non emersero e non vennero presi provvedimenti o azioni al riguardo, «i delegati bulgari vollero ricordare che agli internamenti avevano fatto ricorso tutti i paesi belligeranti. Non si trattava di una violazione poiché essi non erano espressamente proibiti né dalla legislazione internazionale, né dalle Convenzioni dell’Aia»<sup>25</sup>. Infine, i bulgari ribadirono l’infondatezza delle accuse serbe riguardanti le presunte violenze compiute nel 1912-1913 poiché erano già state verificate al suo tempo e non riconosciute e punite. Come già affermato in precedenza, i paesi dell’Intesa non si occuparono delle violenze compiute sul fronte orientale anzi, spinsero i loro alleati balcanici a non voler perseguire i colpevoli.

Alla Conferenza di pace di Parigi venne anche istituita una Commissione d’inchiesta per i crimini di guerra che stabilì come gli imperi centrali avessero condotto la guerra con metodi brutali e perciò era necessario perseguire i responsabili; vennero riconosciute anche le violenze sessuali su vasta scala compiute in Belgio e Serbia. Ogni Stato avrebbe dovuto indagare sulle responsabilità delle violazioni commesse ma in tal senso l’attività compiuta fu molto scarsa, inoltre i paesi che avevano subito le violenze, come ad esempio la Serbia, si accontentarono di aver ottenuto la propria indipendenza. A causa dell’opposizione dell’Intesa riguardo

---

<sup>25</sup> *Ivi*, p. 147

l'operato della Commissione il suo lavoro venne accantonato e perse ogni rilevanza.

### *1.2.3. La Seconda Guerra Mondiale*

Lo Stato indipendente della Serbia aderì nel 1941 al Patto Tripartito lasciando libero il passaggio alle truppe italo-tedesche dirette in Grecia, l'accordo ebbe vita breve perché un colpo di Stato con l'aiuto inglese portò all'istituzione di un nuovo governo.

Tutto ciò scatenò l'ira tedesca ed il 6 aprile 1941 la Germania e l'Italia attaccarono i Balcani passando attraverso il territorio di Austria, Istria, Bulgaria e Albania, i territori occupati vennero divisi e vennero istituiti gli Stati indipendenti di Croazia e Montenegro.

La Serbia venne occupata dalla Germania che vi istituì un governo fantoccio mentre il governo precedente dopo la firma della capitolazione si recò in esilio a Londra. Immediatamente iniziarono le violenze contro la popolazione tra cui gli internamenti nei campi di concentramento e le violenze sessuali nei confronti delle donne.

Il movimento nazionalista dei cetnici, fedele al governo in esilio, si attivò fin da subito per cercare di liberare il paese dall'occupazione straniera; il movimento fu attivo sul territorio bosniaco e montenegrino dove ci furono lotte sanguinose contro i partigiani comunisti che proprio in quei territori cercavano riparo. Nello stesso momento sul territorio serbo prese avvio anche il movimento di liberazione partigiano guidato dal Maresciallo Tito.

Lo Stato indipendente croato, che comprendeva anche gran parte dell'attuale Bosnia-Erzegovina, venne retto dal movimento fascista degli ustascia che instaurò un regime di terrore in cui vi furono uccisioni e massacri verso la minoranza serba e collaborò con la presenza militare nazista soprattutto nel compiere violenze ed internare la popolazione.

Gli ustascia scatenarono una dura repressione contro tutti coloro che erano considerati nemici dello Stato, soprattutto contro ebrei e serbi ortodossi. Si cercò di imporre la conversione al cattolicesimo e venne anche creato un campo di

concentramento per l'eliminazione di ebrei, serbi, rom e comunisti. I massacri verso la popolazione furono efferati, in particolare contro chi era considerato oppositore e contro le donne, le quali furono oggetto di violenze sessuali e stupri.

È possibile affermare che sul territorio balcanico durante la Seconda Guerra Mondiale si combatterono tre conflitti: contro gli invasori esterni, tra le forze croate degli ustascia e le forze serbe dei cetnici ed infine, tra le varie forze partigiane, in particolare tra quelle serbe e quelle comuniste guidate da Tito.

Anche l'esercito italiano, prima della sua capitolazione l'8 settembre 1943, occupò i territori della Bosnia-Erzegovina e della Croazia, nonostante esista il mito del «bravo italiano» grazie ad alcuni episodi di collaborazionismo tra soldati e popolazione ed una gestione più umana dei territori occupati, nemmeno l'Italia è indenne dall'aver commesso crimini di guerra. All'indomani del conflitto il governo di Tito istituì una commissione d'inchiesta per accertare le responsabilità dei militari italiani nei paesi occupati, vennero riconosciute circa quaranta persone presunte responsabili di crimini perché venissero processate ma, tali procedimenti non si svolsero mai<sup>26</sup>.

Dopo l'allontanamento della Jugoslavia dall'Unione Sovietica e quindi priva del fondamentale appoggio politico rinunciò a chiedere la consegna dei criminali italiani e allo stesso tempo l'Italia non procedette a processarli.

Tra il 1941 e il 1945 vennero accentuate ancora di più le divisioni tra i popoli balcanici, già divisi dal punto di vista etnico, politico e religioso; sostanzialmente le minoranze si schierarono con gli invasori mentre gli altri popoli si trovarono coinvolti in guerre parallele al fianco o contro delle forze dell'Asse o degli Alleati. È possibile affermare che vi fu una vera e propria guerra civile tra le varie etnie che abitavano il territorio balcanico e anche all'interno di loro stesse.

---

<sup>26</sup> Filippo Focardi, *Prefazione*, in *Italiani senza onore. I crimini di guerra in Jugoslavia e i processi negati (1941-1951)*, a cura di Costantino Di Sante, Verona, Ombre Corte, 2005, p. 9

«La maggior parte del milione di morti cadde non lottando contro le forze di invasione bensì nello scontro [...] tra quelle comuniste e quelle collaborazioniste, soprattutto ustascia e cetniche; queste costrinsero a lungo, più dei tedeschi e degli italiani, le forze partigiane sulla difensiva»<sup>27</sup>.

Nonostante le ripetute e cruente violenze compiute contro i civili ed in particolare contro le donne durante circa la prima metà del secolo scorso e nonostante i paesi balcanici siano stati tra i più colpiti durante i conflitti mondiali, il silenzio che cadde inesorabilmente sulle violenze subite dalla popolazione serba che vennero poi dimenticate dalla comunità internazionale e vennero utilizzate per legittimare un nuovo nazionalismo e le sue pretese di dominio sui Balcani.

---

<sup>27</sup> Stefano Fabei, *I cetnici nella Seconda guerra mondiale. Dalla Resistenza alla collaborazione con l'Esercito Italiano*, Gorizia, Libreria Editrice Goriziana, 2006, p. 30



## CAPITOLO 2

### LE VIOLENZE SULLE DONNE NEL CONFLITTO JUGOSLAVO E L'ISTITUZIONE DEL TRIBUNALE PENALE INTERNAZIONALE PER L'EX JUGOSLAVIA

#### 2.1. Il conflitto degli anni Novanta

Nel maggio 1980 Tito morì lasciando il paese privo di guida e in balia della crisi economica e dei nazionalismi che si accentuavano sempre di più; la situazione vide una svolta nel novembre 1987 quando, Slobodan Milošević venne eletto presidente della Lega serba e si fece carico del progetto di riformare l'intera società jugoslava. Diede inizio ad una vera e propria «purificazione» delle autorità politiche di governo, eliminando ogni figura avversa ai suoi obiettivi. Da quel momento la situazione deteriorò in fretta a causa del malcontento dilagante tra la popolazione che comportò un ulteriore rafforzamento dei nazionalismi in tutte le repubbliche jugoslave che iniziarono a chiedere sempre più autonomia.

Tra il 1989 e il 1990 in Slovenia e Croazia vennero fatti degli emendamenti costituzionali che trasformarono le repubbliche in veri e propri stati indipendenti; il 26 giugno 1991 la Slovenia proclamò ufficialmente la propria indipendenza<sup>28</sup>. Questo atto causò l'immediata reazione dell'Armata popolare jugoslava che attaccò da subito i confini della Slovenia, però nel luglio dello stesso anno venne respinta.

La reazione verso la Croazia invece, fu molto più forte; Belgrado condusse una politica che fece leva sui crimini compiuti dagli ustascia contro i serbi durante la Seconda Guerra Mondiale e sulle discriminazioni croate verso la minoranza serba. Tutto questo scatenò l'immediata reazione della popolazione serba che aveva il timore di perdere, con il nuovo governo di Zagabria, i privilegi ottenuti durante il regime di Tito. L'Armata popolare riuscì a costituire dei gruppi armati per spingerli a lottare contro i croati e dimostrare all'opinione pubblica locale ed internazionale che i serbi si erano ribellati spontaneamente.

---

<sup>28</sup> Jože Pirjevec, *Le guerre jugoslave 1991-1999*, Torino, Giulio Einaudi editore, 2001, p. 41



Questi gruppi militari con il sostegno dell'Armata popolare attaccarono città e villaggi compiendo massacri, saccheggi, incendi e rapimenti, in modo da spingere la popolazione di altre etnie a lasciare le proprie abitazioni. Il conflitto fin da subito non rispettava le Convenzioni di Ginevra del 1949 e il Diritto Umanitario Internazionale.

L'esercito croato riuscì a resistere a quello serbo e nell'ottobre 1991 impedì la distruzione di Zagabria, portando al ritiro delle truppe serbe dalla capitale. Nel resto del paese però, la guerra continuò ad infuriare e nel novembre dello stesso anno finalmente le Nazioni Unite decisero di inviare in Croazia il primo contingente di caschi blu.

Il conflitto croato terminò nel gennaio 1992 quando le due parti accettarono una tregua ed il cessate il fuoco che prevedeva anche la costituzione di zone a maggioranza serba protette dalla Nazioni Unite.

Il 9 gennaio 1992 anche la Bosnia-Erzegovina dichiarò la propria indipendenza, ma la situazione da subito fu molto più complessa e difficile rispetto a Croazia e Slovenia poiché nel paese convivevano musulmani, serbi e croati e tutti i paesi circostanti avevano forti interessi sullo Stato e lo volevano smembrare in modo da annetterne le aree abitate dalle rispettive minoranze.

La tensione si acuì ulteriormente fino a quando venne proclamata l'indipendenza della Repubblica serba della Bosnia-Erzegovina; ormai era chiaro che la situazione fosse diventata insostenibile e che ormai il ricorso alle armi era vicino.

Il paese era un miscuglio di etnie sparse nelle varie regioni e divise in maniera non omogenea: la parte occidentale era a maggioranza serba e croata, quella settentrionale e meridionale era a maggioranza serba e quella sud-orientale e tutta l'area centrale del paese era a prevalenza musulmana; tutto questo rendeva praticamente impossibile tracciare delle frontiere che dividessero le tre etnie. I serbo-bosniaci non avevano un legame diretto con la madre patria e per crearlo dovevano cacciare la popolazione musulmana che si trovava ad est e a sud del paese; fecero ciò attaccando le città a prevalenza musulmana sia con forze paramilitari sia con l'Armata popolare.

Dapprima le forze paramilitari attaccavano i villaggi e le cittadine mentre l'Armata popolare attaccava le città; così facendo in poche settimane occuparono più del 60% del paese lasciandone la parte centrale e occidentale in mano a croati e musulmani. Durante tutto il conflitto jugoslavo le minoranze serbe presenti nei paesi circostanti diedero vita a unità paramilitari che erano principalmente di due tipi: le forze speciali e le forze di polizia locali; nel corso del conflitto vennero individuate ben quarantacinque milizie paramilitari. Queste forze operavano al di fuori del diretto comando e controllo dell'esercito serbo, nonostante venissero rifornite da quest'ultimo; furono anche responsabili dei peggiori crimini perpetrati sul territorio dell'ex Jugoslavia<sup>29</sup>.

Nel febbraio 1992 era stata dispiegata un'operazione ONU chiamata UNPROFOR in Croazia, in seguito il quartier generale venne spostato a Sarajevo. Con l'inizio delle ostilità in Bosnia il Segretario Generale delle Nazioni Unite fece subito appello per un cessate il fuoco e per l'avvio di negoziati di pace; l'appello però, non venne osservato ed in seguito si rese necessario estendere le operazioni anche a protezione umanitaria dei profughi.

Nella parte occidentale della Bosnia-Erzegovina era presente una minoranza croata che aveva dichiarato la propria indipendenza nel novembre 1992, ciò comportò l'intervento croato l'anno seguente.

Nel 1993 le Nazioni Unite decisero di evacuare le proprie forze armate dal paese e dare il via libera all'Alleanza atlantica di porre termine al conflitto bombardando pesantemente le roccaforti serbe. Nell'ottobre 1995 si giunse ad una tregua di sessanta giorni durante i quali vennero avviati gli accordi di pace.

Il primo novembre 1995 iniziarono i colloqui di pace a Dayton sotto l'egida degli Stati Uniti che terminarono il 21 novembre dello stesso anno. L'accordo prevedeva il riconoscimento della Bosnia-Erzegovina quale Stato unitario con capitale Sarajevo, si stabiliva la sua divisione in due regioni: la Repubblica Serba (*Republika Srpska*) a cui veniva dato il 51% del territorio e la Federazione croato-musulmana (*Federacija Bosne i Hercegovine*) a cui veniva dato il restante 49%,

---

<sup>29</sup> Consiglio di Sicurezza, *Final report of the Commission of experts established pursuant to Security Council Resolution 780 (1992)*, 27 maggio 1994, par. 120-121

venne poi costituita nel nord del paese una terza area a statuto speciale dal nome Distretto di Brčko.

Il paese venne poi diviso in ulteriori dieci regioni, alle quali veniva riconosciuta una certa autonomia poiché ognuna aveva un proprio governo e un proprio sistema legislativo e giuridico. Veniva garantita la libertà di movimento in modo da garantire ai profughi di ritornare nelle loro abitazioni; si stabiliva che tutti coloro che si erano macchiati di crimini di guerra sarebbero stati processati e, in caso di colpevolezza, esclusi da ogni incarico politico. Si decise infine, che tutte le forze militari, compresi i caschi blu, avrebbero dovuto lasciare il paese entro i trenta giorni successivi. In questo accordo la comunità internazionale si impegnava anche ad inviare 60.000 uomini<sup>30</sup> in Bosnia-Erzegovina sotto il comando della NATO sostituendo così la missione ONU; questo nuovo contingente militare aveva il compito di garantire l'attuazione dell'accordo di pace e mantenere la tregua tra le parti.

Il documento però, non soddisfaceva nessuna delle parti in causa poiché era

uno strano miscuglio di realismo politico e di moralismo di facciata, che sanciva la situazione creatasi sul terreno in seguito a vicende belliche vecchie nuove, prometteva di punire i colpevoli e di riparare ai torti subiti dalle loro vittime, ma non menzionava neppure di sfuggita il Tribunale dell'Aia, avallando tacitamente l'aggressione e la pulizia etnica. Pratica questa, continuata del resto senza tregua dai serbi durante l'intera durata dei colloqui<sup>31</sup>

Mentre venivano discussi gli accordi di pace la Bosnia-Erzegovina cercava di rimpatriare i profughi musulmani fuggiti nei paesi vicini per insediarli nelle aree conquistate con la conclusione dell'accordo di Dayton; in realtà, il paese dopo il conflitto rimaneva comunque diviso in tre etnie diverse. Nello stesso momento, per la Serbia, altro protagonista del conflitto, si affossava definitivamente il sogno di costituire la Grande Serbia poiché l'accordo di pace ribadiva l'intangibilità delle frontiere; veniva solo riconosciuto al paese una

---

<sup>30</sup> Questo nuovo corpo di spedizione venne chiamato IFOR ossia *Multinational Military Implementation Force*

<sup>31</sup> Pirjevec, *op. cit.*, p. 527

progressiva abolizione delle sanzioni economiche che vennero poi eliminate definitivamente nel novembre dello stesso anno. Chi usciva vincitore dall'accordo di pace era sicuramente la Croazia, poiché aveva riconquistato il territorio perso in guerra e aveva ottenuto per i propri cittadini in Bosnia-Erzegovina delle ampie regioni in cui erano la maggioranza.

L'accordo di pace venne definitivamente firmato a Parigi il 14 dicembre 1995 da Izetbegović, Tudjman e Milošević, rispettivamente presidenti di Bosnia-Erzegovina, Croazia e Serbia. Il testo venne accolto con sollievo dall'opinione pubblica internazionale anche se con una certa dose di scetticismo, soprattutto da parte europea. Con la conclusione del trattato di pace si confermava definitivamente la supremazia degli Stati Uniti nella politica mondiale; inoltre i rappresentanti di alcuni Stati europei furono messi da parte e poterono assistere alle trattative senza però svolgere il ruolo di mediatori<sup>32</sup>.

### *2.1.1. Il genocidio e la pulizia etnica*

Prima del conflitto la Bosnia-Erzegovina rispecchiava la composizione etnica di tutta la Jugoslavia, in cui serbi, croati e musulmani convivevano pacificamente. Già nell'Ottocento si parlava di Grande Serbia ma solamente negli anni Novanta si era cercato di crearla; secondo questo piano la Serbia avrebbe dovuto annettere a sé tutti i territori abitati da serbi che si trovavano in altri paesi, venendo quindi a creare un unico grande territorio che avrebbe congiunto la Serbia con la Krajina croata passando attraverso il territorio bosniaco.

Nel corso del Novecento iniziarono a farsi strada le voci secondo cui le minoranze serbe erano oppresse e subivano discriminazioni etniche nelle altre repubbliche, mentre i musulmani bosniaci al contempo vennero descritti come un'orda di orientali, turchi e sanguinari che minacciavano la creazione di una Serbia cristiana.

La guerra che ha investito l'ex Jugoslavia dal 1991 al 1995 era a tutti gli effetti una guerra internazionale poiché proprio la comunità internazionale aveva

---

<sup>32</sup> Pirjevec, *op. cit.*, pp. 528-529

riconosciuto l'indipendenza di alcune repubbliche; allo stesso tempo aveva le caratteristiche di un conflitto interno poiché mancava una vera e propria dichiarazione di guerra, non esisteva un campo di battaglia ed infine, c'erano pochi soldati ma tante milizie sorte tra la popolazione<sup>33</sup>.

Già nella primavera del 1992 emersero le prime vaghe notizie riguardanti la costruzione di campi di concentramento da parte serba nei territori in cui era in atto il conflitto; trapelarono anche le prime notizie di persone fuggite da questi campi. Successivamente emersero anche le testimonianze di alcuni giornalisti che erano stati sul posto e proprio loro pubblicarono le foto di bosniaci prigionieri ormai scheletrici; tutto ciò comportò lo sdegno a livello internazionale e la richiesta di un intervento.

Secondo il rapporto delle Nazioni Unite dalla primavera del 1992 vennero costruiti circa 700 campi di concentramento su tutto il territorio jugoslavo, tutte le fazioni in guerra li costruirono, però quelli ad opera dei serbo-bosniaci erano più di 200 ed erano quelli in cui vi era il più elevato numero di detenuti e dove avvenivano le peggiori atrocità<sup>34</sup>.

Si è soliti immaginare i campi di concentramento come quelli costruiti dai nazisti durante l'Olocausto, nel caso jugoslavo questi campi venivano edificati in strutture già esistenti come ad esempio impianti industriali abbandonati, miniere, caserme ed addirittura in centri sportivi e scuole. Venivano scelte queste strutture per facilitare lo spostamento delle persone da un campo all'altro e anche l'eventuale chiusura del campo stesso; era pratica comune nel caso dei serbo-bosniaci di radunare tutta la popolazione musulmana, dopo aver occupato una cittadina, per poi internarla in queste strutture.

La risposta internazionale tardò ad arrivare a causa delle riluttanza ad intervenire da parte dei paesi occidentali, si giunse al 13 agosto 1993 con l'adozione della Risoluzione 770 con la quale si ordinava di lasciare libero il passaggio ai campi di prigionia, alle carceri e ai centri di detenzione al Comitato Internazionale della Croce Rossa e a tutte le altre organizzazioni umanitarie in modo da permettere a tutti i detenuti di poter avere accesso a cibo e cure

---

<sup>33</sup> Karima Guenivet, *Stupri di guerra*, Roma, Luca Sossella editore srl, 2002, p. 67

<sup>34</sup> Consiglio di Sicurezza, *Final report of the Commission of experts established pursuant to Security Council Resolution 780 (1992)*, 27 maggio 1994, par. 216-224

mediche<sup>35</sup>. Di fondamentale importanza fu anche la Risoluzione successiva, la 771, con la quale si chiese a tutte le parti in conflitto di cessare immediatamente ogni violazione delle Convenzioni di Ginevra del 1949 e del Diritto Umanitario Internazionale, incluso ogni atto di pulizia etnica<sup>36</sup>.

Le Nazioni Unite ed altre organizzazioni umanitarie internazionali operarono in tutto il paese al fine di portare aiuti umanitari alla popolazione, allo stesso tempo però, vennero riscontrate da parte di tutte le parti in guerra gravi violazioni del diritto umanitario internazionale, della Convenzione di Ginevra per la protezione delle persone civili in tempo di guerra, della Convenzione di Ginevra relativa al trattamento dei prigionieri di guerra del 1949 ed i rispettivi Protocolli riguardanti la protezione delle vittime nei conflitti armati internazionali e non.

Come detto in precedenza, appena iniziò la guerra i gruppi paramilitari o addirittura irregolari si occuparono di conquistare i territori a nord-ovest e nord-est della Bosnia-Erzegovina e in particolare le città più piccole in modo da facilitare poi l'operato dell'esercito in quelle di dimensioni maggiori. Proprio le milizie che operarono nei piccoli villaggi e nelle cittadine furono responsabili di una vera e propria pulizia etnica nei confronti dei musulmani; partendo dai centri conquistati dilagavano nei territori circostanti ed utilizzando l'arma del terrore scacciavano le persone di fede islamica oppure li costringevano ad arruolarsi e a combattere tra le loro file. «L'imperativo era di scacciare dalla Grande Serbia tutti i "turchi" per impedirne la possibile rimonta, data la loro notoria prolificità. Era chiaro infatti, che nello Stato prossimo futuro i serbi sarebbero stati costantemente

---

<sup>35</sup> Consiglio di Sicurezza, *Risoluzione 770 del 13 agosto 1992*, « 2. Demands that unimpeded and continuous access to all camps, prisons and detention centres be granted immediately to the International Committee of the Red Cross and other relevant humanitarian organizations and that all detainees therein receive humane treatment, including adequate food, shelter and medical care»

<sup>36</sup> Consiglio di Sicurezza, *Risoluzione 771 del 13 agosto 1992*, « 1. Reaffirms that all parties to the conflict are bound to comply with their obligations under international humanitarian law and in particular the Geneva Conventions of 12 August 1949 [...]; 2. Strongly condemns any violations of international humanitarian law, including those involved in the practice of "ethnic cleansing"; 3. Demands that all parties and others concerned in the former Yugoslavia, and all military forces in Bosnia and Herzegovina, immediately cease and desist from all breaches of international humanitarian law including from actions such as those described above»

in pericolo di essere sommersi dai non serbi se la pulizia etnica non fosse stata veramente efficace»<sup>37</sup>.

Le azioni dei gruppi paramilitari seguivano uno schema preciso: dopo aver circondato la cittadina di interesse, andavano di porta in porta estorcendo ad ogni famiglia la firma su una dichiarazione di lealtà, dopodiché gli uomini venivano radunati ed alcuni venivano uccisi immediatamente, mentre altri venivano internati in capi di concentramento; nella cittadina in questione i serbi rubavano tutto ciò che poteva essere loro utile e successivamente davano tutto alle fiamme.

Secondo il rapporto delle Nazioni Unite del 1994 durante il conflitto sono sorti circa quarantacinque gruppi paramilitari, ognuno di questi rispondeva del proprio operato ad una singola persona, anche se si possono considerare pressoché indipendenti; i più conosciuti sono le «Tigri» di Arkan e gli «Angeli bianchi» di Šešelj

Il numero delle vittime del conflitto jugoslavo non è ancora certo, il dato più attendibile è quello fornito dal Centro di Ricerca e Documentazione di Sarajevo, il quale afferma che le vittime del conflitto, sia militari che civili, sono 97.207 e di questi circa 57.000 tra i militari e 39.000 tra i civili<sup>38</sup>. Nella cifra sono comprese anche le persone classificate come scomparse ossia, individui che sono stati uccisi e i cui resti non sono ancora stati ritrovati; al termine del conflitto il loro numero ammontava a circa 30.000, oggi sono ancora più di 10.000<sup>39</sup>.

Per quanto riguarda le persone scomparse il loro numero è ancora oggi così elevato perché non veniva loro concessa sepoltura ma, venivano gettate in fosse comuni; si pensi che ancora prima del termine del conflitto erano già state individuate più di 180 fosse comuni di cui 140 erano nel solo territorio della Bosnia-Erzegovina e contenevano dai 3 ai 5.000 corpi<sup>40</sup>. Il conflitto ha anche creato un elevato numero di profughi e rifugiati, circa 2.2 milioni di persone, che hanno cercato aiuto nei paesi vicini o nel resto dell'Europa occidentale.

---

<sup>37</sup> Pirjevec, *op.cit.*, p. 154

<sup>38</sup> Luisa Chiodi e Andrea Rossini, *La guerra ai civili nella guerra di Bosnia-Erzegovina (1992-1995)*, in «DEP Deportate, esuli e profughi», VII, (2011), n. 15, pp. 241-242

<sup>39</sup> *Ibidem*

<sup>40</sup> Consiglio di Sicurezza, *Final report of the Commission of experts established pursuant to Security Council Resolution 780 (1992)*, 27 maggio 1994, par. 256-257

Dopo la fine del conflitto jugoslavo comparve nuovamente sulla scena europea, dopo l'Olocausto, il termine «genocidio», la sua definizione si trova all'articolo 2 della Convenzione sulla Prevenzione e la Repressione del Crimine di Genocidio del 9 dicembre 1948 la quale afferma che

Per crimine di genocidio s'intende ciascuno degli atti seguenti, commessi con l'intenzione di distruggere, in tutto o in parte, un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso, come tale:

- a) uccisione di membri di un gruppo;
- b) lesioni gravi all'integrità fisica o mentale di membri del gruppo;
- c) il fatto di sottoporre deliberatamente il gruppo a condizioni di vita intese a provocare la sua distruzione fisica, totale o parziale;
- d) misure miranti a impedire nascite all'interno del gruppo;
- e) trasferimento forzato di fanciulli da un gruppo ad un altro<sup>41</sup>

Perché si possa parlare di crimine di genocidio non è necessario che si verificano tutti questi atti, è sufficiente che se ne verifichi anche solo uno di essi; la Convenzione inoltre, specifica che gli atti che devono essere perseguiti sono l'aver commesso il crimine di genocidio, ma anche aver solamente tentato o aver collaborato perché tali atti si verificassero.

La pulizia etnica invece, viene descritta come «una politica finalizzata a rendere un'area etnicamente omogenea utilizzando la forza o la minaccia di essa al fine di rimuovere un gruppo di persone da quell'area [...] solitamente questo spostamento viene fatto con l'uso della forza oppure la minaccia di essa in modo da evitare che tali persone possano tornare»<sup>42</sup>. In questo conflitto, secondo quanto descritto dal Rapporto delle Nazioni Unite del 1994, la pulizia etnica è stata portata avanti con vari mezzi come uccisioni, torture, arresti sistematici, stupri e violenze sessuali, spostamenti forzati e detenzione dei civili, distruzione delle loro proprietà e dei loro beni<sup>43</sup>. Tutti questi atti venivano diffusi da chi li compiva, al

---

<sup>41</sup> ONU, *Convenzione per la Prevenzione e la Repressione del Delitto di Genocidio*, 9 dicembre 1948, art. 2

<sup>42</sup> Karen Engle, *Feminism and Its (Dis)contents: Criminalizing Wartime Rape in Bosnia and Herzegovina*, in «The American Journal of International Law», (2005), vol. 99, n. 4, p. 789

<sup>43</sup> Consiglio di Sicurezza, *Final report of the Commission of experts established pursuant to Security Council Resolution 780 (1992)*, 27 maggio 1994, par. 129



fine di spingere la popolazione ad abbandonare le loro abitazioni spinti dalla paura e dal terrore, la popolazione era quindi al corrente di cosa stava accadendo ai propri concittadini e per paura di subire la stessa sorte abbandonavano le loro proprietà e fuggivano senza meta.

Nel caso della guerra in ex Jugoslavia si può vedere come sia la definizione di genocidio sia quella di pulizia etnica descrivano esattamente ciò che si è verificato in Croazia nel 1991 ed in misura maggiore in Bosnia-Erzegovina dal 1992 al 1995. Questi episodi di violenza contro i civili non furono sporadici e frutto di coincidenze o portati avanti da gruppi fuori dal controllo dell'esercito serbo ma, al contrario, i sistemi con cui sono stati portati avanti e la loro durata nel tempo fanno dedurre che sono stati frutto di piani predisposti dalle autorità e che quindi, esse non hanno fatto nulla per evitarli o punire chi li perpetrava contro civili inermi<sup>44</sup>.

Il rapporto ONU del 1994 descrive una situazione in cui era stata messa in atto una politica di pulizia etnica e di genocidio al fine di eliminare un intero gruppo di persone. Si giunse a tale conclusione non solo per le uccisioni di massa compiute durante le occupazioni di villaggi e cittadine, ma anche per la politica adottata nei campi di concentramento, in cui le persone venivano internate e vivevano in situazioni disumane in assenza di cibo, acqua, cure mediche e ogni tipo di igiene per portarle alla morte, se questa non avveniva per opera delle forze militari. Il rapporto rileva lungo tutto il testo come durante il conflitto siano stati frequentemente violati le Convenzioni di Ginevra del 1949 e il Diritto Umanitario Internazionale, per un lungo periodo e su larga scala<sup>45</sup>.

## **2.2. Le violenze sulle donne durante il conflitto jugoslavo**

Le «nuove guerre» degli anni Novanta del Novecento e i conflitti del nuovo secolo hanno avuto tra i propri effetti anche una violenza di massa contro le

---

<sup>44</sup> *Ivi*, par. 142-143

<sup>45</sup> *Ivi*, par. 231

donne, ossia il dilagare degli stupri di gruppo sia commessi contro un gruppo sia commessi in gruppo<sup>46</sup>.

Il conflitto jugoslavo fu una delle peggiori catastrofi umanitarie del ventesimo secolo dopo i due conflitti mondiali, vennero compiute delle atrocità indicibili che pareva non si dovessero più verificare dopo quanto accaduto con l'Olocausto. Dopo la Seconda Guerra Mondiale l'Europa ed il mondo avevano detto un secco «mai più» ed invece, a fine anni Novanta si ripiombò nell'orrore di un conflitto fratricida fatto di violenze indicibili e campi di concentramento.

Mentre il conflitto in ex Jugoslavia era in corso trapelarono le prime notizie, grazie a dei giornalisti presenti sul campo, sulle atrocità che venivano compiute ed in seguito si attivarono anche le Nazioni Unite per avviare delle indagini. Ci si rese immediatamente conto che sui Balcani si stava svolgendo una vera e propria pulizia etnica al fine di eliminare un intero gruppo di popolazione; nel momento in cui comparvero le notizie di quanto stava accadendo emerse anche come in tutto il paese ci fossero moltissime donne che avevano subito violenze sessuali.

Il Consiglio di Sicurezza con la Risoluzione 780 del 6 ottobre 1992 chiese al Segretario Generale di istituire una Commissione di esperti con il compito di verificare se sul territorio dell'ex Jugoslavia erano veramente in corso gravi violazioni delle Convenzioni di Ginevra del 1949 e del diritto internazionale umanitario. Nel novembre dello stesso anno la Commissione iniziò i suoi lavori che terminarono nell'aprile 1994 con la redazione di un Rapporto finale.

In questo documento si parla ampiamente anche delle violenze sulle donne e vi si sottolinea come non si sia in grado di affermare il numero esatto di donne abusate poiché molte di loro per la vergogna non avevano ammesso quanto accaduto oppure molte erano state uccise dopo aver subito tali violenze; in generale il clima di paura che si respirava in tutto il paese spinse le donne a tacere. Molto probabilmente il numero esatto delle donne vittime di violenze sessuali non si verrà mai a sapere, anche se alcune stime affermano che circa 20.000 donne sono state stuprate o hanno subito altre forme di violenze sessuali<sup>47</sup>.

---

<sup>46</sup> Marcello Flores, *Introduzione*, in *Stupri di guerra. La violenza di massa contro le donne nel Novecento*, a cura di Marcello Flores, Milano, FrancoAngeli, 2010, pp. 11-12

<sup>47</sup> Amnesty International, *Whose justice? The women of Bosnia and Herzegovina are still waiting*, Londra, Amnesty International Publications, 2009, p. 5

La violenza sessuale durante guerre e conflitti non è una novità. Dai tempi dell'antica Grecia ad oggi, le donne sono state vittime: imprigionate, torturate, violentate, usate come schiave. [...] In Bosnia, però, durante la guerra, i nazionalisti serbi hanno perfezionato questo «crimine spontaneo», hanno trasformato lo stupro in una precisa strategia, pianificata e coordinata. Per la prima volta nella storia della guerra, in Bosnia Erzegovina gli stupri sono diventati parte di una strategia militare<sup>48</sup>

Il rapporto ONU del 1994 afferma come l'età delle donne, nei casi riportati, vada dai 5 agli 81 anni, anche se la maggior parte sono donne di età inferiore ai 35 anni; inoltre vi è riportato che le violenze erano compiute da personale militare, paramilitare o di polizia e che venivano fatte negli stessi luoghi in cui era avvenuto l'arresto, ossia all'interno di edifici ed abitazioni private in villaggi e cittadine conquistate<sup>49</sup>. Le violenze sono state compiute soprattutto dall'autunno 1991 alla fine del 1993, con un'impennata dei casi tra aprile e novembre 1992; si ipotizza che in seguito i casi siano diminuiti grazie all'attenzione dei media che provocarono la diffusione delle prime notizie.

Si può affermare che le violenze erano controllate dai vertici militari, poiché alla prima fuga di notizie vi fu una generale diminuzione, ciò significa che qualcuno ai vertici ordinò di cessare i crimini o cambiare il modo con cui venivano compiuti, questo sottolinea ancora di più come fosse tutto organizzato e pianificato all'interno della politica generale di pulizia etnica.

Nell'indagine effettuata dalle Nazioni Unite sono stati registrati anche dei casi in cui gli uomini avevano subito abusi sessuali, oppure erano stati costretti a stuprare delle donne, o avevano subito mutilazioni genitali o addirittura la castrazione<sup>50</sup>.

Il Rapporto finale delle Nazioni Unite del 1994 individua cinque contesti in cui lo stupro veniva praticato durante il conflitto da parte di tutte le fazioni in guerra, anche se è stato registrato che le maggiori violenze erano compiute dai

---

<sup>48</sup> Azra Nuhefendić, *Il corpo delle donne*, 2009, Disponibile all'indirizzo: [www.balcanicaucaso.org/aree/Bosnia-Erzegovina/Il-corpo-delle-donne-47654](http://www.balcanicaucaso.org/aree/Bosnia-Erzegovina/Il-corpo-delle-donne-47654) (consultato il 31 marzo 2016)

<sup>49</sup> Consiglio di Sicurezza, *Final report of the Commission of experts established pursuant to Security Council Resolution 780 (1992)*, 27 maggio 1994, par. 236

<sup>50</sup> *Ivi*, par. 234

serbo-bosniaci<sup>51</sup>. Il primo veniva compiuto verso la popolazione che si voleva intimidire; questo tipo di violenze avvenivano prima che iniziasse ogni genere di lotta armata nella regione prescelta. In questo primo caso il gruppo che voleva occupare la regione in questione organizzava dei piccoli gruppi composti di due o più uomini che avevano il compito di fare irruzione nelle case, rubare tutto ciò che potevano e solitamente picchiavano o uccidevano gli uomini e abusavano delle donne. Le violenze venivano compiute in maniera indiscriminata, su donne di ogni età, anche anziane, a volte da più uomini. Così facendo si voleva diffondere il terrore tra la popolazione in modo da spingerla ad abbandonare i propri villaggi e di conseguenza epurarli dalla popolazione musulmana.

Circa quattro giorni dopo l'arresto di mio marito due uomini vennero nel mio palazzo. Indossavano delle uniformi militari ed erano armati. [...] Presero tutto il nostro denaro ed i miei gioielli. Dissero che era la mia donazione per la popolazione serba e per la *Republika Srpska*. [...] Dopo aver controllato rapidamente il palazzo, uno di loro mi ordinò di entrare in camera mentre il suo «collega» rimaneva con i bambini. Mi stuprò sul mio letto. Non mi colpì mai e disse che non gli piaceva picchiare le donne. [...] Poi mi ordinò di andare nella stanza dove si trovavano i bambini e di chiedere al suo «collega» se anche lui ne voleva un po'<sup>52</sup>

Il secondo tipo di violenze venivano compiute quando era in corso una battaglia, nel momento in cui veniva occupata la zona la popolazione veniva radunata, divisa per sesso ed età e preparata alla deportazione nei campi di concentramento. Poiché da quando aveva inizio l'occupazione a quando i cittadini musulmani venivano deportati potevano trascorrere anche delle settimane vennero registrati anche dei casi in cui le donne erano state aggredite quando si trovavano ancora nelle loro abitazioni, ma la maggior parte delle violenze avvenivano nel

---

<sup>51</sup> *Ivi*, par. 244-249

<sup>52</sup> Women in Black, *Women's side of war*, Belgrado, Artprint, 2008, p. 59, «*It was twilight four days after my husband had been arrested when two men came to my flat. They wore camouflage uniforms and they were armed. [...] They took all our money and my jewellery. They said it was my donation to the Serbian people and Republika Srpska. [...] Having checked the flat thoroughly, this one ordered me into the bedroom while his "colleague" was to stay behind with the children. He raped me on my bed. He never hit me and even said he disliked hitting women. [...] Then he ordered me to go back into the room where the children were and to ask his "colleague" if he wanted some as well*»

momento in cui la popolazione veniva radunata. Spesso gli stupri venivano compiuti di fronte ad altre persone per dar prova fino a che punto poteva spingersi il desiderio di conquistare quel luogo.

Sono nata a Brčko nel 1958 e sono madre di due bambini. Quando scoppiò la guerra vivevo con i miei genitori. All'inizio di maggio, quando la città era già occupata, due soldati serbi vennero e mi ordinarono di vestirmi e di andare con loro. Mi portarono in una casa nella già deserta località di Ciganluk. Entrambi mi stuprarono. Prima mi maltrattarono e mi torturarono. [...] Il giorno seguente vennero ancora. Io fuggii nella casa dei miei vicini, ma mi trovarono e sotto la minaccia delle armi mi portarono nella stessa casa a Ciganluk. Fecero nuovamente ciò che mi avevano fatto il giorno precedente con l'eccezione che questa volta portarono delle persone di quella località perché vedessero cosa facevano alle donne musulmane<sup>53</sup>

Era la notte del 28 giugno 1992 quando le truppe serbe chiamate «Tigri di Arkan» giunsero a Brezovo Polje. Stavano cercando dieci giovani donne che pulissero i loro appartamenti a Brčko. Dissero che non si dovevano preoccupare e che non le avrebbero picchiate. Presero me, mia sorella ed una nostra amica. [...] Quando ci portarono in quell'appartamento bosniaco abbandonato a Brčko ci dissero che non saremo più ritornate dalle nostre madri e che avrebbero pensato loro se tenerci in vita. Ci spaventarono in questo modo per circa un'ora poi iniziarono a portarci via ad una ad una. Mia sorella venne portata via da un giovane uomo [...] disse che voleva vendicarsi sulle donne musulmane, disonorarle e distruggere la loro giovinezza. [...] Fu brutale, disgustoso e tutto il peggio immaginabile. Pianti e urla mi giunsero dalle stanze vicine dove stavano tenendo mia sorella e la mia amica. Si potevano sentire anche rumori di botte. Ero devastata anche

---

<sup>53</sup> Ivi, p. 68, « *I was born in Brčko in 1958 and I'm a mother of two children. When the war broke out, I was at my parents'. In the beginning of May, when the town was already occupied, two Serbs soldiers came and ordered me to dress and come with them. They took me to the already desert Ciganluk locality and into a house. They both raped me there. Before that they ill-treated and tortured me. [...] The next day they came again. I fled to the neighbouring house, but they found me and under the threat of weapons took me to the same house in Ciganluk. They did again what they had done the previous day except that this time they brought some people from that locality to watch what they did to Muslim women* »

dal pensiero che mia sorella aveva solo 14 anni. [...] Ci tennero lì per due giorni, ci diedero da bere e ci drogarono<sup>54</sup>

Il terzo tipo di aggressioni veniva compiuto all'interno dei campi di concentramento, donne, bambini e anziani venivano internati in campi separati da quelli degli uomini, in questi luoghi venivano interrogati per avere informazioni riguardanti i musulmani e proprio in quei momenti le donne venivano selvaggiamente picchiate e stuprate. All'interno dei campi le violenze non avevano mai fine poiché, i soldati, ma anche le stesse guardie e le forze paramilitari, potevano avervi accesso per scegliere una donna a loro piacimento, allontanarla ed abusare di lei; poi potevano decidere se ucciderla o ricondurla in quei luoghi di morte.

I campi di concentramento tristemente noti per essere stati teatro di violenze inaudite sono numerosi e sono sparsi su tutto il territorio jugoslavo; i più noti sono ad esempio quello di Keraterm costruito all'interno di una fabbrica di ceramiche abbandonata nella città di Prijedor nel nord-ovest della Bosnia-Erzegovina. Nella stessa area vennero costruiti anche il campo di Trnopolje dove venivano maggiormente internate le donne, quello di Manjača e in un ex miniera di ferro quello di Omarska. Proprio quest'ultimo è conosciuto per essere stato uno dei campi in cui si verificarono le peggiori violenze e in cui furono rinchiusi più di 3.000 persone di cui più di 300 persero la vita<sup>55</sup>.

Sono stati fatti anche dei reportage contenenti delle interviste di sopravvissuti e sopravvissute proprio del campo di Omarska che doveva essere solo maschile ma, nel quale vennero rinchiusi anche circa 40 donne che si occupavano di servire i pasti e pulire le stanze insanguinate dove venivano

---

<sup>54</sup> Ivi, pp. 70-71, «It was the night of 28 June when the Serb troops called Arkan's Tigers came to Brezovo Polje. They were looking for ten young women to clean apartments for them in Brčko. They claimed that would not harm us and said not to worry. They took me, my sister and a friend of ours. [...] However, when they brought us to an abandoned Bosnian apartment in Brčko, they said that we would never again return to our mothers and they would think about whether to let us live. They threatened us like that for an hour and then started taking us away one by one. My sister was taken out by a young man [...] he said he wanted to take revenge on the Muslim women, to disgrace them and destroy their youth. [...] He was brutal, disgusting and all the worst imaginable. Weeping and screams reached me from the neighbouring rooms where they'd taken my sister and my friend. The sounds of beating could also be heard. I was further devastated by the thoughts of my sister who was only 14 [...] They kept us there for two days. They gave us drinks laced with some drug»

<sup>55</sup> Ivi, pp. 432-433

effettuati gli interrogatori mentre alla sera venivano allontanate ad una ad una per essere stuprate e torturate. Solo quando si diffusero le prime notizie di quanto accadeva nel campo e della presenza di alcune donne venne deciso di allontanarle in modo che gli ispettori delle Nazioni Unite non le vedessero; solo così alcune di loro sono riuscite a sopravvivere<sup>56</sup>.

Proprio l'area di Prijedor, secondo quanto stabilito dal rapporto delle Nazioni Unite del 1994 e da tutte le altre indagini che sono state fatte, ha visto sul proprio territorio l'applicazione sistematica della politica di pulizia etnica della popolazione. Nel 1991 nell'area c'erano circa 112.500 abitanti dei quali sia i musulmani che i serbi erano circa il 40% mentre il restante 20% della popolazione era di altre etnie, al termine della guerra i musulmani rimasti erano solamente 3.000<sup>57</sup>.

Sono finita in un bus con una moltitudine di uomini armati, la maggior parte dei quali non conoscevo all'epoca, venni portata sulla strada per Prijedor – Banjaluka. Ovviamente non avevo idea di dove mi stavano portando; nessuno mi disse nulla, arrivai nel campo di concentramento di Omarska il 9 giugno 1992. [...] Tutte le aree erano piene di uomini, ad eccezione delle 36 donne che stavano in due stanze sopra il ristorante, completamente isolate dagli uomini. [...] Un giorno le guardie erano di buonumore e fecero spogliare tutti i prigionieri e li lavarono con uno spruzzo d'acqua proveniente dall'edificio usato per lavare i camion. [...] C'era una donna tra loro che non aveva mai il permesso di stare con noi, ma era isolata nella «casa bianca» - lei era Hajra Hadžić. La spogliarono e a questo punto fecero un'orgia all'interno del campo. Sfortunatamente Hajra non è mai stata trovata, forse è stata uccisa da qualche parte e probabilmente il suo corpo è in una delle fosse comuni<sup>58</sup>

---

<sup>56</sup> Mandy Jacobson, Karmen Jelincic, Christopher Grimm, *Calling the ghosts–Prozivanje Duhova*, Disponibile all'indirizzo: <https://www.youtube.com/watch?v=YFc0o0cVnwU> (consultato il 20 aprile 2016)

<sup>57</sup> Stiglmeier, *op. cit.*, p. 86

<sup>58</sup> Women in Black, *op. cit.*, pp. 255-257, «*I ended up in a bus with a multitude of armed men, most of whom I did not know at that time, and I was taken to the road used for Prijedor – Banjaluka. Of course, I had no idea where we were going; no one said anything, and I arrived in Omarska on 9 June 1992. [...] all the areas were full of men, whereas the women, 36 of us altogether, stayed in two rooms above the restaurant, completely isolated from the men. [...] One*

Vi è inoltre, un quarto tipo di aggressioni sulle donne che riguarda le violenze compiute con lo scopo di portare a compimento la politica di pulizia etnica; in questi casi erano detenute nei campi di concentramento al solo fine di subire violenze sessuali. Per la prima volta nella storia del genere umano vennero costruiti dei campi di stupro, ossia dei campi di concentramento finalizzati ad internare donne in età riproduttiva. Esse venivano stuprate fino a quando non rimanevano incinte e trattenute fino a quando non fosse stato loro impossibile compiere un aborto, successivamente, di solito al settimo mese di gravidanza, venivano liberate. Dato che lo scopo era la gravidanza delle vittime si seguivano delle regole ben precise al fine di raggiungere lo scopo prefissato: esse subivano stupri multipli un giorno sì ed uno no, arrivando anche a dieci al giorno.

Per quanto i campi di concentramento vennero edificati da tutte le parti in conflitto, in quelli bosniaci non vennero registrati casi di violenze sessuali mentre sia in quelli croati che in quelli serbi vennero compiute ma, solo in quest'ultimi le aggressioni sessuali vennero fatte con lo scopo di portare a termine la pulizia etnica. Le violenze e gli abusi vennero compiuti sulle donne a prescindere dalla loro età, anche se il gruppo maggiormente scelto fu quello delle giovani donne tra i 13 ed i 35 anni.

Come gli altri campi anche questi venivano costruiti all'interno di strutture già esistenti, come hotel, abitazioni o edifici scolastici. Ad esempio il Partisans' Hall a Foca o il Vilina Vlas di Visegrad da hotel vennero trasformati in luoghi dell'orrore dove vennero rinchiuso donne e anche bambine di appena 12 anni<sup>59</sup>. Altri campi di stupro erano ad esempio nelle scuole, come accadde nella città di Doboj dove almeno 2.000 donne vennero rinchiuso nella palestra della scuola locale.

Venne portata nel campo femminile di Doboj, lì tre soldati ubriachi dei Berretti Rossi, un'unità speciale dell'esercito serbo, la trascinarono in

---

*time, the guards had a really good time when they made the prisoners strip naked and wash themselves under a powerful gush of water from the house used for washing trucks [...] There was a woman among them, who was never allowed to be with the rest of us, but was isolated in the white house – that was Hajra Hadžić. They striped her naked and so they had an orgy in that detention camp. Unfortunately, Hajra has never been found either; she must have been executed somewhere and her body is probably in one of those mass graves»*

<sup>59</sup> Stigmayer, *op. cit.*, pp. 111-115



un'aula al quarto piano della scuola. Le sedie e i tavoli erano stati messi da parte ed in mezzo alla stanza c'erano alcuni materassi. Qui venne stuprata da tutti e tre gli uomini contemporaneamente [...] «e mentre lo facevano mi dissero che avrei avuto un bambino da loro e che sarebbe stato un onore per una donna musulmana partorire un figlio serbo». Dopo di che gli stupri divennero parte della sua vita quotidiana. Durante le cinque settimane che trascorse nel campo venne stuprata un giorno sì ed uno no da almeno due o tre uomini. [...] Ha dimenticato quante volte è stata stuprata. «Dicevano che ogni donna doveva servire almeno dieci uomini al giorno»<sup>60</sup>

Il Rapporto ONU individua infine, un quinto tipo di violenze, ossia quelle compiute all'interno di hotel, abitazioni o bordelli con lo scopo di «intrattenere sessualmente» i soldati. In quest'ultimo caso le donne venivano tenute prigioniere anche per mesi in questi luoghi dove venivano costrette alla prostituzione ed alla schiavitù sessuale, dovevano solo ed esclusivamente soddisfare i bisogni dei soldati. Lo scopo di tenerle rinchiuso non era per «partecipare» alla costruzione della Grande Serbia come nel caso precedente, al contrario solitamente la loro sorte era la morte oppure essere vendute.

Vivevo a Škobučani con i miei genitori, questo fino al luglio 1993. [...] Poco prima che facesse buio N. M. mi ordinò di uscire dalla casa [...] N. mi portò a 500 metri dalla casa all'inizio del bosco, lì N. mi stuprò. [...] Mi portarono nella casa di R. M. a Prozor. Prima P. e poi K. mi stuprarono. Questo proseguì per tutta la notte e nessun altro venne a parte loro due. Il mattino seguente mi minacciarono di non uscire o di non tentare di scappare perché altrimenti mi avrebbero uccisa [...] Il giorno seguente vennero anche B. A. e P.V. e mi stuprarono. Mi obbligarono a bere e a fumare con loro, ero obbligata a fare ciò poiché ero praticamente alla loro mercé e non avevo alcuna possibilità che qualcuno mi proteggesse. Quindi tutto ciò continuò di

---

<sup>60</sup> Ivi, pp. 117-119, «she was brought at the women's camp in Doboj. There three drunken soldiers from the Red Berets, a special unit of the Serbian army, dragged her into a classroom on the fourth floor of the school building. The chairs and tables had been shoved aside, and in the middle of the room were a few mattresses. Here she was raped by all three men at the same time [...] After that, rapes were a part of Ifeta's daily life. During the next five weeks that she had to spend at the camp, she reports, she was raped every second day on the average by two or three men. [...] She has forgotten how many times she was raped. "They said that each woman had to serve at least ten men a day"»

giorno in giorno. Molti soldati venivano anche dall'esercito croato per stuprarmi. [...] Durante il giorno mi portavano a pulire bar e gli appartamenti dei soldati e qui mi maltrattavano ancora. [...] E quindi tutto questo continuò per quattro mesi, ancora e ancora ogni giorno e notte tanto che non seppi più ciò che stava accadendo intorno a me<sup>61</sup>

Un elemento che si ripete in più casi è il fatto che spesso le violenze sono compiute di fronte ad altre persone come ad esempio familiari, vicini o altre vittime, questo perché la presenza di testimoni serve a mostrare loro fino a che punto può spingersi la violenza contro il gruppo etnico che si vuole eliminare. Nel caso della Bosnia-Erzegovina gli stupri sulle donne non sempre si conclusero con l'uccisione della vittima poiché ella doveva servire per procreare nuovi figli che avrebbero ripopolato la nuova Serbia<sup>62</sup>.

Sono stati riportati anche dei casi in cui gli stupri sono stati filmati al fine di essere utilizzati come materiale pornografico o all'interno della macchina propagandistica serba. Nei video gli uomini indossavano delle uniformi senza simboli di appartenenza stupravano delle donne che venivano poi obbligate a confessare che soldati croati o musulmani le avevano stuprate<sup>63</sup>. Questi stessi video poi vennero trasmessi dai telegiornali, in modo da issare la popolazione serba contro quella bosniaco-musulmana e croata.

### 2.2.1. Le violenze sessuali come pulizia etnica

---

<sup>61</sup> Women in Black, *op. cit.*, pp. 84-85, «Normally I lived in Škrobučani, with my parents, and that is where I was until July 1993. [...] Just before dark N.M. ordered me to step out in front of the house [...] N. took me some 500 m from the house, to the edge of the wood, next to a trough, there N. raped me. [...] They took me to R.M.'s house in Prozor. First P. and then K. raped me. It lasted all night and nobody else came apart from those two. In the morning they threatened that I was not to go out anywhere or try to flee because they would kill me [...] The next day B.A. and P.V. came and raped me too. They forced me to drink with them and smoke grass which I had to do as I was practically left at their mercy and without a chance that anybody might protect me. And so it went on day after day. Many also came from the Croatian Army who raped me. [...] In daytime they often took me to clean coffee shops and soldier's apartments and there I was ill-treated further. [...] And so it went on for four months, over and over again every day and nights so that I even stopped being aware of all that was going on around me»

<sup>62</sup> Guenivet, *op. cit.*, p. 90

<sup>63</sup> Catharine A. MacKinnon, *Turning Rape into Pornography: Postmodern Genocide*, in *Mass Rape. The War against Women in Bosnia-Herzegovina*, a cura di Alexandra Stiglmayer, Stati Uniti, Università del Nebraska, 1994, pp. 75-76

La comunità internazionale venne a conoscenza degli stupri di massa solo dopo che alcuni giornalisti raccolsero le prime testimonianze, nell'immediato croati e bosniaci affermarono che erano stati commessi dai serbi in maniera sistematica e pianificata con lo scopo di portare a termine la pulizia etnica attraverso il ripopolamento di alcune aree con nuovi bambini serbi. Allo stesso tempo i serbo-bosniaci negarono di aver compiuto tali atti affermando addirittura che fossero a loro volta frutto di mera propaganda anti-serba<sup>64</sup>.

Nel caso jugoslavo gli stupri di guerra non sarebbero stati un'arma così efficace se non fossero esistiti dei concetti di onore e sessualità così accentuati legati ai corpi delle donne anche in tempo di pace. Proprio perché queste ideologie erano condivise tra croati, musulmani e serbi gli stupri di guerra sono stati un'arma così efficace.

Gli stupri sistematici vennero fin da subito visti come un mezzo con cui veniva compiuto il genocidio e la pulizia etnica del paese, le donne subirono queste violenze principalmente per il loro sesso e non per la loro appartenenza etnica<sup>65</sup>. Quanto accadde durante il conflitto jugoslavo fu pressoché unico, non si era mai verificato nella storia che lo stupro venisse usato come un mezzo con cui compiere un genocidio; questo differenzia il caso jugoslavo da tutti gli altri conflitti che, hanno visto l'utilizzo delle violenze sessuali ma, non a questo fine.

Nonostante le violenze sessuali siano state commesse da tutte le parti in conflitto, la maggior parte dei casi si sono verificati ad opera di serbi soprattutto contro le donne musulmane. Ciò evidenzia come tutto questo sia frutto di piani organizzati dalle autorità, in particolare, le violenze nei campi di concentramento non furono sporadici o frutto di casualità ma, vennero orchestrati dai vertici serbi. Gli stupri commessi dai serbi erano parte di una pulizia etnica pianificata mentre, quelli ad opera di croati e bosniaci erano parte di una guerra difensiva, si può dire che quest'ultimi rientrano nella cerchia delle violenze sulle donne che solitamente si commettono durante un conflitto.

Come detto in precedenza, al fine di creare la Grande Serbia venne avviata una politica di pulizia etnica in modo da far sì che dei gruppi di popolazione

---

<sup>64</sup> Pascale R. Bos, *Feminist Interpreting the Politics of Wartime Rape: Berlin, 1945; Yugoslavia, 1992-1993*, in «Signs», (2006), vol. 31, n. 4, p. 1012

<sup>65</sup> *Ivi*, p. 1013

abbandonassero le loro abitazioni e andassero altrove, in modo da liberare la propria terra e poterla occupare nuovamente. Si cercò con ogni mezzo di eliminare il presente ed il futuro del gruppo etnico, attraverso l'uccisione delle persone durante il conflitto ma anche attraverso la castrazione o gli stupri in modo da «attaccare il nemico fino alle sue radici, il ventre materno, di stanarlo e di concepirvi un nuovo germe a propria immagine»<sup>66</sup>.

Nelle testimonianze delle donne che subirono violenze un elemento comune è il fatto che queste venivano compiute con l'intento di umiliare e degradare la donna in quanto tale ed in quanto musulmana. E' stato riportato dalle vittime che durante questi atti venivano loro rivolte frasi ingiuriose e veniva costantemente ricordato che dal quel momento avrebbero portato in grembo un bambino serbo e che una volta cresciuto avrebbe combattuto appunto nell'esercito del padre e che avrebbe contribuito ad eliminare il popolo bosniaco-musulmano. Le ragazze e le vergini erano più apprezzate poiché nella società bosniaco-musulmana le donne solitamente rimanevano caste fino al matrimonio e quindi lo stupro portava su queste donne anche la paura di essere allontanate dalla propria comunità; ulteriore fattore con cui epurare la popolazione era quindi fare in modo che le donne in età fertile venissero allontanate dai propri concittadini.

L'atto di denigrazione ed umiliazione di queste donne veniva accentuato ancora di più dopo la violenza quando le forze serbe responsabili del fatto si vantavano e pubblicizzavano tra loro quanto compiuto, ad esempio cantando canzoni in cui si parlava delle violenze compiute sulle donne musulmane: «*Muslimanka sva u krvi, srbin joj je bio prvi*, cioè la donna musulmana tutta insanguinata, il serbo è stato il primo per lei»<sup>67</sup>. Nel canto sopracitato si fa riferimento all'odio latente che pervade il paese e che mette gli uni contro gli altri: serbi contro musulmani e viceversa; la deflorazione in questo caso rappresenta una vittoria: aver invaso per primi il nemico ed il suo sangue è la prova di ciò.

Gli stupri a fini procreativi avevano principalmente due scopi: le donne avrebbero dato alla luce i figli del nemico e quindi ulteriori combattenti nell'esercito serbo inoltre, dato che il loro grembo era già occupato, non

---

<sup>66</sup> Guenivet, *op. cit.*, p. 83

<sup>67</sup> Nuhefendić, *op. cit.*

avrebbero potuto dare la vita ad un figlio musulmano. Si può vedere bene come lo scopo ultimo delle violenze sessuali sulle donne musulmane era evitare che esse potessero partorire altri figli musulmani e quindi senza nascite il popolo si sarebbe estinto e allo stesso il loro utero veniva usato come se fosse un terreno in cui coltivare ulteriori figli serbi.

La violenza sulle donne compiuta durante un conflitto si basa sulla medesima violenza compiuta in tempo di pace; sul territorio jugoslavo era presente una cultura secondo cui gli uomini devono proteggere l'onore e quindi la verginità delle donne. Il centro di questo sistema patriarcale è la famiglia, rappresentano l'onore della famiglia sia quella di origine che quella del marito nel momento in cui si sposano; il limite tra onore e vergogna è molto vicino.

Data l'importanza che era attribuita alla castità della donna si capisce poiché le violenze in tempo di guerra diventano un mezzo con cui il nemico dimostra di avere controllo sulla sessualità e sulla riproduzione del popolo ed allo stesso tempo dimostra che gli uomini hanno fallito nel loro ruolo di proteggere le loro proprietà: donne, famiglia e terra<sup>68</sup>.

Nella cultura jugoslava e in quella serba in particolare, si crede che l'uomo sia portatore dei propri geni e che questi siano superiori a tutti gli altri, per questo motivo da una violenza compiuta da un uomo serbo su una donna bosniaco-musulmana potrà nascere sempre e comunque un figlio serbo. Le stesse convinzioni si trovano anche nella cultura musulmana dove si ritiene che l'uomo sia portatore del gene musulmano; per questo motivo i figli nati dalle violenze compiute dai serbo-bosniaci non sono considerati musulmani<sup>69</sup>.

Le donne che dopo i numerosi stupri rimanevano incinte venivano tenute prigioniere fino a quando non fosse stato troppo tardi per abortire, dopo di che venivano riportate nei territori musulmani. In questa cultura solitamente le donne rimangono caste fino al matrimonio quindi queste gravidanze erano viste come un disonore sia dalle donne stesse che dalle loro famiglie e comunità dalle quali rischiavano anche di essere bandite appunto per aver partorito dei figli al di fuori del matrimonio.

---

<sup>68</sup> Maria B. Olujic, *Embodiment of Terror: Gendered Violence in Peacetime and Wartime in Croatia and Bosnia-Herzegovina*, in «Medical Anthropology Quarterly», (1998), vol. 2, n. 1, p. 39

<sup>69</sup> Bos, *op. cit.*, p. 1017

Nella maggior parte dei casi le donne rifiutavano sia la gravidanza che il figlio che portavano in grembo e difatti molte di loro decisero di abortire rivolgendosi agli ospedali o ferendosi loro stesse. «Si accorse che era incinta. Inizialmente cercò di procurarsi un aborto attraverso delle iniezioni di acqua calda [...] Alcune settimane dopo si accorse che era ancora incinta. Chiese per un aborto alla prima occasione nell'ospedale di Kiseljak (nord-ovest di Sarajevo)»<sup>70</sup>.

Quando le gravidanze venivano portate a termine molte di loro rifiutarono immediatamente i figli e li posero immediatamente in adozione, il numero di questi bambini nati dalla violenza non è ancora certo poiché molte di queste donne non denunciarono quanto subirono oppure il tutto venne tenuto nascosto dalle famiglie in modo da evitare il disonore.

sapevo che non era mio figlio. Sapevo che cosa avevo attraversato. Non era un figlio nato dall'amore o da un matrimonio rispettabile se qualcuno me lo avesse fatto vedere dopo la nascita avrei strangolato loro e anche il bambino [...] questo bambino non ha nulla a che fare con me, potevano fare ciò che volevano con lui, non faceva alcuna differenza per me<sup>71</sup>

### **2.3. L'istituzione del Tribunale penale internazionale per l'ex Jugoslavia**

Con la Risoluzione 827 del 25 maggio 1993 il Consiglio di Sicurezza istituì il Tribunale penale internazionale per l'ex Jugoslavia con sede all'Aia, al quale venne dato il compito di perseguire coloro che si erano macchiati di gravi violazioni del diritto umanitario internazionale commesse dal primo gennaio 1991 sul territorio dell'ex Jugoslavia. Questo tribunale fu il primo, dopo quelli di Norimberga e Tokyo, ad essere istituito per perseguire questo tipo di crimini; inoltre fu il primo ad essere creato mentre il conflitto era ancora in corso. A differenza dei tribunali precedenti che prevedevano la pena di morte, in questo caso venne fissata come pena massima l'ergastolo.

---

<sup>70</sup> Stiglmeier, *op. cit.*, p. 137

<sup>71</sup> *Ivi*, p. 133

Essendo un tribunale *ad hoc* il suo lavoro è limitato nel tempo e nello spazio, anche le sue competenze sono limitate avendo infatti il compito di indagare solamente riguardo: gravi violazioni delle Convenzioni di Ginevra del 1949, delle leggi o costumi di guerra, tutti gli atti che vengono inglobati nelle definizioni di genocidio e crimini contro l'umanità.

Con il termine «gravi violazioni delle Convenzioni di Ginevra del 1949» si fa riferimento a questi testi che stabiliscono le regole a protezione dei civili in tempo di guerra, ma anche dei feriti o dei prigionieri. Lo Statuto all'articolo 2 afferma che il Tribunale si occupa delle violazioni di queste regole che sono rispettivamente: l'omicidio volontario; la tortura o i trattamenti inumani, compresi gli esperimenti biologici; il fatto di causare intenzionalmente delle grandi sofferenze o di attentare gravemente all'integrità fisica o alla salute; la distruzione e l'appropriazione di beni non giustificate dalle necessità militari ed eseguite su larga scala in maniera illecita ed arbitraria; il fatto di costringere un prigioniero di guerra o un civile a servire nelle forze armate della potenza nemica; il fatto di privare un prigioniero di guerra o un civile del diritto di essere giudicato regolarmente ed imparzialmente; l'espulsione o il trasferimento illegale di un civile o la sua detenzione illegale e la presa di civili in ostaggio<sup>72</sup>.

Nel riferirsi alle leggi o costumi di guerra lo Statuto fa riferimento indirettamente a più trattati di diritto internazionale come ad esempio le Convenzioni dell'Aia del 1899 e del 1907, le Convenzioni di Ginevra del 1949 e i due Protocolli del 1977<sup>73</sup>. Il testo all'articolo 3 elenca alcune di queste violazioni come ad esempio l'uso di armi tossiche o che sono state create per causare sofferenze inutili, la distruzione di città non giustificata da motivi militari, l'attacco di città o edifici non difesi, la distruzione o il danneggiamento deliberato di edifici religiosi o finalizzati all'insegnamento o di monumenti storici.

L'articolo 4 incorpora gli articoli 2 e 3 della Convenzione sulla Prevenzione e la Repressione del Crimine di Genocidio del 9 dicembre 1948, viene fatta una lista di crimini che se commessi con l'intenzione di distruggere tutto o in parte un

---

<sup>72</sup> ONU, *Statute of the International Criminal Tribunal for the Former Yugoslavia*, 25 maggio 1993, articolo 2

<sup>73</sup> *Mandate and Crimes under ICTY Jurisdiction*, Disponibile all'indirizzo: <http://www.icty.org/en/about/tribunal/mandate-and-crimes-under-icty-jurisdiction> (consultato il 5 maggio 2016)

gruppo nazionale, etnico, religioso o razziale costituiscono appunto genocidio. Tali crimini sono ad esempio l'omicidio dei membri di un gruppo, la sottomissione intenzionale del gruppo a delle condizioni di vita finalizzate alla sua distruzione totale o parziale, l'attuazione di misure finalizzate ad impedire le nascite in seno al gruppo oppure il trasferimento forzato di bambini da un gruppo all'altro. Nel medesimo articolo viene specificato che sarà punito non solo l'aver commesso un genocidio, ma anche l'accordo, l'istigazione, il tentativo e la complicità nel commetterlo.

Infine, all'articolo 5 vi si afferma che il Tribunale si occuperà anche di perseguire i presunti responsabili di crimini contro l'umanità qualora siano stati commessi in un conflitto armato internazionale o interno; essi sono: l'omicidio, lo sterminio, la riduzione in schiavitù, l'espulsione, l'imprigionamento, la tortura, lo stupro, la persecuzione per ragioni politiche, razziali e religiose ed infine ogni atto inumano.

Il Tribunale venne organizzato in tre organismi: un organo giuridico suddiviso in tre camere dove si svolgono i processi ed una d'appello; l'ufficio del Procuratore che si occupa di perseguire ed indagare i soggetti sospettati di aver commesso i crimini sopracitati e raccogliere le prove di tali fatti; infine vi è la Cancelleria che è l'organo amministrativo che assiste i procedimenti e presso la quale sono state create l'Unità per le Vittime e quella per i Testimoni.

Il primo processo iniziò il 7 maggio 1996 contro Duško Tadić accusato di crimini commessi all'interno del campo di Omarska, fu anche il primo caso in un tribunale internazionale in cui tra i capi d'accusa figurava anche lo stupro oltre alla tortura e all'uccisione di prigionieri nel suddetto campo di concentramento.

A febbraio 2016 il Tribunale ha incriminato 161 persone delle quali 80 hanno ricevuto la propria sentenza ed attualmente sono in corso 12 processi mentre 13 sono stati trasferiti ai tribunali locali in Serbia, Croazia e Bosnia-Erzegovina; nei suoi anni di attività sono stati ascoltati più di 4.600 testimoni<sup>74</sup>. Nel marzo 2016 si contano 425 persone nello *staff* andando a rappresentare 69 paesi, nel bimestre 2014-2015 le Nazioni Unite hanno fornito un *budget* di quasi

---

<sup>74</sup> Infographic: ICTY Facts & Figures, Disponibile all'indirizzo: <http://www.icty.org/en/content/infographic-icty-facts-figures> (consultato il 5 maggio 2016)



180 milioni di dollari. Più del 40% dei casi trattati dal Tribunale riguardano crimini di violenza sessuale, vittime che hanno visto da vicino la morte ma che sono costrette a continuare a vivere.

### *2.3.1. Le violenze sessuali: da crimini di guerra a crimini contro l'umanità*

Per quanto riguarda le violenze contro le donne lo Statuto del Tribunale penale internazionale per l'ex Jugoslavia include il crimine di stupro solamente tra i crimini contro l'umanità enumerati all'articolo 5<sup>75</sup>, non si parla esplicitamente di crimini sessuali né tra le violazioni delle Convenzioni di Ginevra né agli articoli riguardanti il crimine di genocidio e le violazioni dei costumi di guerra.

Un quesito sorge a questo punto, cosa afferma il diritto internazionale riguardo alle violenze sulle donne? Già con la Convenzione dell'Aia del 18 ottobre 1907 concernente le leggi e gli usi della guerra su terra all'articolo 46 si affermava che «l'onore e i diritti della famiglia, la vita degli individui e la proprietà privata, come pure le convinzioni religiose e l'esercizio dei culti, devono essere rispettati»<sup>76</sup>, dove con il termine «onore» ci si riferisce allo stupro.

Il diritto internazionale umanitario, che ha le sue fondamenta nelle quattro Convenzioni di Ginevra del 1949 e nei successivi Protocolli, vieta direttamente e indirettamente lo stupro e tutte le altre forme di violenza sessuale; questi crimini quando vengono commessi in conflitti internazionali sono da considerare appunto violazioni gravi delle suddette Convenzioni e quindi di conseguenza crimini di guerra. Tutte e quattro le Convenzioni nel comune articolo 3 affermano che sono vietate «le violenze contro la vita e l'integrità personale, specialmente l'assassinio

---

<sup>75</sup> ONU, *Statute of the International Criminal Tribunal for the Former Yugoslavia*, 25 maggio 1993, «Article 5 Crimes against humanity. The International Tribunal shall have the power to prosecute persons responsible for the following crimes when committed in armed conflict, whether international or internal in character, and directed against any civilian population: murder; extermination; enslavement; deportation; imprisonment; torture; rape; persecutions on political, racial and religious grounds; other inhumane acts»

<sup>76</sup> *Convention respecting the Laws and Customs of War on Land*, L'Aia, 18 ottobre 1907, «Article 46. Family honour and rights, the lives of persons, and private property, as well as religious convictions and practices, must be respected»

in tutte le sue forme, le mutilazioni, i trattamenti crudeli e le torture»<sup>77</sup> nei confronti dei non combattenti, con il termine «integrità personale» si ha un riferimento indiretto al crimine di stupro.

La Convenzione di Ginevra per la protezione delle persone civili in tempo di guerra entra più nello specifico riguardo alla protezione delle donne, difatti all'articolo 27 afferma che «le donne saranno specialmente protette contro qualsiasi offesa al loro onore e, in particolare, contro lo stupro, la prostituzione forzata e qualsiasi offesa al loro pudore»<sup>78</sup>. Queste stesse prescrizioni vengono ribadite anche all'articolo 76 e dell'articolo 4 rispettivamente del primo e del secondo Protocollo del giugno 1977. Da ciò possiamo dedurre che le violenze sessuali commesse durante un conflitto sono da considerare crimini di guerra secondo le suddette Convenzioni.

Nei testi sopracitati, ad eccezione dell'articolo 27 e dei Protocolli del 1977, si continua a parlare di violenza contro l'onore, con questo termine potrebbe essere inteso anche l'onore maschile o quello nazionale, non si parla di violenza intesa dal punto di vista fisico sul corpo della donna; sembra quasi affermare che le violenze sessuali vadano solo a colpire la psiche e quindi il senso dell'onore della comunità, non che vi siano delle ferite fisiche sui corpi delle donne. Lo stupro viene considerato una grave offesa poiché viola l'onore dell'uomo ed il suo diritto esclusivo di possedere sessualmente una donna come se fosse di sua proprietà.

L'onore della comunità maschile è leso a causa delle violenze sulle donne poiché se esse sono state violate significa che gli uomini non sono stati in grado di proteggerle e difenderle, quindi viene lesa l'integrità maschile; non c'è riferimento alcuno al fatto che il corpo e la psiche di queste donne porteranno per sempre queste ferite e le loro conseguenze.

Se invece, si guarda allo stupro come violenza contro l'onore e la dignità della donna vi si legge ancora una volta l'implicito riferimento alla questione della verginità e della castità; un danno all'onore femminile corrisponde alla perdita del

---

<sup>77</sup> *Convention relative to the Protection of Civilian Persons in time of War*, Ginevra, 12 agosto 1949, «violence to life and person, in particular murder of all kinds, mutilations, cruel treatment and torture»

<sup>78</sup> *Ivi*, «women shall be especially protected against any attack on their honour, in particular against rape, enforced prostitution, or any form of indecent assault»

rispetto da parte della comunità. Si può vedere come permane ancora l'idea che la donna violata sia un disonore per la sua famiglia e per l'intera comunità in cui vive.

Con lo Statuto del Tribunale penale internazionale per l'ex Jugoslavia il crimine di stupro diventa un crimine contro l'umanità. Negli statuti dei tribunali internazionali costituiti a Norimberga e Tokyo, sui quali si basa anche il funzionamento dell'organo giuridico in esame, non vennero enumerati tra i crimini di loro competenza lo stupro o altre forme di violenze sessuali. Entrambi si limitarono ad occuparsi di «atti disumani e degradanti commessi contro la popolazione civile»<sup>79</sup>; ne risultò quindi che si occuparono in maniera molto limitata delle dilaganti violenze sulle donne commesse durante il conflitto. Solamente il Tribunale di Tokyo si dedicò di alcuni casi di violenze sessuali, come ad esempio lo «stupro di Nanchino» ma, clamorosamente fallì nel perseguire i responsabili che portarono al fenomeno delle *comfort women* e al termine dei procedimenti entrambi i casi vennero dimenticati.

Non esiste alcun trattato internazionale che dia una definizione di crimine contro l'umanità, esistono varie enumerazioni di quali sono i possibili atti che possono essere definiti appunto crimini contro l'umanità; allo stesso modo non esiste una definizione internazionalmente accettata di stupro e violenze sessuali.

Nella giurisprudenza del Tribunale si può trovare che i crimini contro l'umanità non sono visti come individuali ma, collettivi; difatti la vittima subisce tali crimini non per sue caratteristiche individuali ma, per la sua appartenenza al gruppo che si vuole colpire. Questa categoria di crimini serve a proteggere i diritti umani che però non sono da considerare come una categoria chiusa bensì sempre aperta ed in continua evoluzione, per questo motivo all'articolo 5 dello Statuto del Tribunale si trova anche la voce «altri atti disumani». Questi atti vanno proprio a negare l'umanità della vittima violando la nozione universale di essere umano.

Questi crimini sono indirizzati all'intera umanità e la colpiscono nel suo insieme, nella sentenza del caso Tadić il Tribunale dà una sua definizione di crimini contro l'umanità, affermando che «un crimine contro l'umanità è un attacco ai legittimi interessi di ogni Stato di mantenere certi standard che sono

---

<sup>79</sup> ONU, *Statuto Tribunale militare internazionale di Norimberga*, 8 agosto 1945, art. 6

essenziali alla coesistenza degli esseri umani. [...] Un crimine contro l'umanità è un attacco all'umanità nel suo complesso nel senso che essa non può rimanere unita se non tutti aderiscono agli standard in questione»<sup>80</sup>. Il Tribunale quindi, interpreta il diritto umanitario come se rappresentasse la collettività e come se queste fossero norme assolute della comunità internazionale interpretandola non come comunità di Stati ma come comunità di persone.

Nell'interpretare le violenze sessuali come crimini contro l'umanità il Tribunale afferma che sono, non solo una violazione dei diritti della vittima, ma anche dell'intera comunità internazionale. Con questo nuovo concetto di violenze sessuali come crimini contro l'umanità vi si possono individuare quattro violazioni<sup>81</sup>: la prima viene commessa nei confronti dell'individuo e cioè la violazione appunto di questi diritti che lo identificano come essere umano. La seconda è rappresentata dalla violazione di valori universali che proteggono la persona in quanto essere umano; la terza invece riguarda la violazione dell'umanità nel suo complesso, intesa come comunità di persone. Infine, la quarta è la violazione del diritto umanitario internazionale che a sua volta esprime i valori della comunità internazionale.

Come detto in precedenza, non esiste una definizione universalmente accettata di stupro, questa venne data per la prima volta nel corso del caso Akayesu presso il Tribunale internazionale per il Ruanda, poi la stessa venne ripresa anche nei procedimenti per l'ex Jugoslavia, tale definizione descrive il crimine di stupro come «la penetrazione, anche lieve, (a) della vagina o dell'ano della vittima con il pene dello stupratore o qualsiasi altro oggetto da lui utilizzato; o (b) della bocca della vittima con il pene dello stupratore; questa penetrazione sessuale avviene senza il consenso della vittima»<sup>82</sup>.

---

<sup>80</sup> Tribunale penale internazionale per l'ex Jugoslavia, *Prosecutor v. Du [Ko Tadi] – Judgement in sentencing appeals*, caso n. IT-94-1-A, 26 gennaio 2000, p. 40, «*a crime against humanity is an attack on the legitimate interests which all states have in maintaining certain standards that are essential for the coexistence of mankind. [...] a crime against humanity is an attack on humanity at large in the sense that humanity at large cannot hold together without adherence to the standards in question*»

<sup>81</sup> Kirsten Campbell, *To render justice: models of «justice» in the International Criminal Tribunal for the Former Yugoslavia*, California, Center for the Study of Law and Society Jurisprudence and Social Policy Program UC Berkeley, 2005, pp. 13-14

<sup>82</sup> Tribunale penale internazionale per l'ex Jugoslavia, *Prosecutor v. Dragoljub Kunarac, Radomir Kovac and Zoran Vukovic – Judgement*, caso n. IT-96-23-T, 22 febbraio 2001, para. 460, «*the*

In base alla definizione data si evince che secondo il Tribunale i crimini di violenza sessuale sono delle violazioni dell'integrità fisica, sessuale e psichica della vittima; la violenza sessuale viene vista come la violazione del diritto all'autonomia sessuale della persona. Questa negazione alla propria autonomia viola l'indipendenza sessuale poiché va a negare l'esercizio della propria volontà sulla proprietà del corpo, per questo motivo il consenso diventa un aspetto fondamentale nella definizione di questo crimine<sup>83</sup>.

Sempre nel caso Akayesu, poi ripreso anche all'Aia, si sottolinea come le «circostanze coercitive» siano fondamentali perché si possa parlare di violenze sessuali; vi si afferma infatti che lo stupro può essere in generale definito come «ogni atto di natura sessuale commesso su una persona in circostanze coercitive. [...] La violenza sessuale non è limitata all'invasione fisica del corpo umano ma, può includere anche atti che non includono la penetrazione o nemmeno il contatto fisico»<sup>84</sup>. La presenza di circostanze coercitive è fondamentale data la natura aggressiva dell'atto in questione poiché impediscono alla vittima di scegliere liberamente e volontariamente se avere o meno un rapporto sessuale, va sottolineato come la forza e anche altri fattori possono rendere un atto sessuale non-consensuale o non-volontario da parte della vittima. Tali ulteriori fattori che caratterizzano il crimine di violenza sessuale sono l'uso della forza, la minaccia di essa, la coercizione causata ad esempio dalla paura, dalla pressione psicologica sulla persona in questione o su terzi.

Dai lavori dal Tribunale per l'ex Jugoslavia si deduce anche che le violenze sessuali di ogni genere non solo sono crimini contro l'umanità, crimini di guerra e violazioni gravi delle Convenzioni di Ginevra ma, possono essere considerate anche forme di tortura o schiavitù. Lo Statuto del Tribunale fa indirettamente riferimento ad altri due testi fondamentali, rispettivamente il Patto sui diritti civili

---

*sexual penetration, however slight: (a) of the vagina or anus of the victim by the penis of the perpetrator or any other object used by the perpetrator; or (b) of the mouth of the victim by the penis of the perpetrator; where such sexual penetration occurs without the consent of the victim»*

<sup>83</sup> Campbell, *op. cit.*, p. 7

<sup>84</sup> Tribunale penale internazionale per il Ruanda, *The Prosecutor versus Jean-Paul Akayesu*, caso n. ICTR-96-4-T, 2 settembre 1998, para. 688, «688. *The Tribunal defines rape as a physical invasion of a sexual nature, committed on a person under circumstances which are coercive. [...] Sexual violence is not limited to physical invasion of the human body and may include acts which do not involve penetration or even physical contact»*

e politici del 1966<sup>85</sup> e la Convenzione contro la tortura e altre pene o trattamenti crudeli, inumani o degradanti del 1984<sup>86</sup>, i quali proibiscono ogni forma di tortura e trattamento crudele o degradante commesso da una persona che agisce a titolo ufficiale, o su sua istigazione, o con il suo consenso espresso o tacito.

Un primo caso in cui lo stupro venne considerato tortura è quello di Celebići in cui tre bosniaco-musulmani un bosniaco-croato vennero accusati di aver commesso o partecipato nell'uccisione, nella tortura e nello stupro di donne serbo-bosniache nel campo di Celebići. Nella sentenza finale del novembre 1998 venne riconosciuto che «le violenze subite sotto forma di stupro le furono inflitte perché si trattava di una donna [...] ciò rappresenta una forma di discriminazione che costituisce un atto vietato nel reato di tortura»<sup>87</sup>.

Riguardo i processi sui crimini commessi a Foca ad esempio, tra le principali accuse figurano lo stupro come tortura e schiavitù; la novità in questo caso è che anche altre violenze sessuali diverse dallo stupro come ad esempio la nudità forzata delle vittime vengono inglobate nel crimine di tortura<sup>88</sup>. Il caso di Foca ed in particolare il processo Kunarac fu una pietra miliare nella giurisprudenza poiché per la prima volta l'accusato era responsabile in prima persona di aver stuprato delle donne, inoltre fu il primo caso in cui tra i capi d'accusa figura anche il fatto di aver realizzato delle riprese degli stupri per poi usarle come pornografia. Nel medesimo caso venne considerato stupro ogni violenza sessuale in cui il consenso non era stato dato liberamente e volontariamente e venne definito come un crimine contro l'umanità a sé senza collegarlo ad altri crimini<sup>89</sup>.

Sempre all'interno di questi processi vennero individuati anche dei casi in cui le donne erano state trattenute in abitazioni dove avevano subito violenze di

---

<sup>85</sup> ONU, *Patto sui diritti civili e politici*, 16 dicembre 1966, art. 2

<sup>86</sup> ONU, *Convenzione contro a tortura e altre pene o trattamenti crudeli, inumani o degradanti*, 10 dicembre 1984, art. 1

<sup>87</sup> Tribunale penale internazionale per l'ex Jugoslavia, *Prosecutor v. Zejnil Delalić, Zdravko Mucić also known as «Pavo», Esad Landžo also known as «Zenga»*, caso n. IT-96-21-T, 16 novembre 1998, para. 941

<sup>88</sup> Tribunale penale internazionale per l'ex Jugoslavia, *The Prosecutor of the Tribunal against Dragan Gagovic, Gojko Jankovic, Janko Janjic, Radomir Kovac, Zoran Vukovic, Dragan Zelenovic, Dragoljub Kunarac, Radovan Stankovic*, caso n. IT-96-23, 26 giugno 1996, para. 5.3-5.7

<sup>89</sup> Sara De Vido, *Collective memory of rape: an analysis from an international law perspective*, in corso di pubblicazione

ogni genere, ma erano anche sottoposte a schiavitù. Nel procedimento si riconosce la presenza di questa circostanza perché le vittime oltre a subire abusi sessuali dovevano mantenere in ordine il luogo in cui erano detenute e venivano anche spostate in appartamenti di proprietà dei soldati con l'obbligo di pulirli e cucinare per loro; in questi casi le donne erano trattate come se fossero di proprietà dei violentatori:

8.1 [...] il 2 agosto 1992 Dragoljub Kunarac e Pero Elez presero FWS-75, FWS-87 e D. B. dal quartier generale montenegrino a Foca e le portarono all'Hotel Miljevina [...] Pero Elez tenne rinchiuso le tre donne in una casa [...] 8.3 FWS-75 e FWS-87 furono rinchiuso nella casa Kraman tra il 3 agosto e il 30 ottobre 1992 assieme ad altre sette donne. Pero Elez trattò le donne come se fossero di sua proprietà. [...] 8.6 Oltre agli stupri e ad altre violenze sessuali, tutte le donne detenute erano obbligate a lavorare per i soldati serbi, lavare le loro uniformi, cucinare e pulire la casa [...] 8.8 Secondo quanto affermato in precedenza, Radovan Stankovic commise: punto 45: schiavitù, un crimine contro l'umanità punibile secondo l'articolo 5 (c) dello Statuto del Tribunale<sup>90</sup>

Il Tribunale penale per l'ex Jugoslavia non solo ha individuato che lo stupro è un crimine contro l'umanità, crimine di guerra e violazione delle leggi e dei costumi di guerra; ma è anche una forma di tortura, schiavitù e una grave lesione personale.

---

<sup>90</sup> Tribunale penale internazionale per l'ex Jugoslavia, *The Prosecutor of the Tribunal against Gojko Jankovic, Janko Janjic, Zoran Vukovic, Dragan Zelenovic, Radovan Stankovic. Amended Indictment*, caso IT- 96-23-PT, 7 ottobre 1999, «8.1 [...] On 2 August 1992, Dragoljub Kunarac, in concert with Pero Elez, took FWS-75, FWS-87 and D. B. from the Montenegrin headquarters in Foca to the Miljevina Hotel. Pero Elez ordered the detention of the three women in a house [...] 8.3 FWS-75 and FWS-87 were detained in Karaman's house between or about 3 August until or about 30 October 1992, together with 7 other women. Pero Elez treated the women as his personal property [...] 8.6 In addition to the rapes and other sexual assaults, all the female detainees were forced to work for the Serb soldiers, washing uniforms, cooking and cleaning the house [...] 8.8 By the foregoing acts and omissions, Radovan Stankovic committed: count 45: Enslavement, a crime against humanity punishable under Article 5 (c) of the Statute of the Tribunal»

### CAPITOLO 3

## UNA GIUSTIZIA FEMMINISTA PER LE DONNE DELL'EX JUGOSLAVIA

#### **3.1. La giustizia penale internazionale sui crimini contro le donne**

Come visto in precedenza i crimini sessuali vengono definiti dallo Statuto del Tribunale penale internazionale per l'ex Jugoslavia come crimini contro l'umanità in quanto violano l'integrità fisica e personale degli individui, inoltre profanano «l'autonomia sessuale» della persona dato che viene negato l'esercizio della propria volontà sul proprio corpo.

Il principale compito del Tribunale è quello di assicurare che venga fatta giustizia a tutti coloro che hanno subito gravi crimini durante il conflitto in questione; per fare ciò vengono seguiti quattro modelli di giustizia che sono rispettivamente la giustizia come procedimento, punizione, riconoscimento e riconciliazione<sup>91</sup>. Il primo modello prevede la regolare ed imparziale applicazione della legge, ossia lo svolgimento di un giusto ed equo procedimento che allo stesso tempo protegga i diritti fondamentali degli individui coinvolti. Il Tribunale concepisce questo tipo di giustizia come il modello più civile, in cui la forza della legge sovrasta quella del potere<sup>92</sup>.

Il secondo modello riguarda la giustizia punitiva, questa ha lo scopo di punire, ossia esprimere la condanna da parte della società dell'atto criminale in sé e della persona che lo ha commesso, ma anche dissuadere sia l'accusato che il resto della comunità internazionale dal compiere nuovamente il medesimo crimine<sup>93</sup>.

Il terzo modello descrive la giustizia come riconoscimento del torto subito dalla vittima e dai suoi familiari, quindi è un riconoscimento da parte della comunità internazionale che il crimine commesso è eticamente sbagliato e vietato

---

<sup>91</sup> Kirsten Campbell, *To render justice: models of «justice» in the International Criminal Tribunal for the Former Yugoslavia*, California, Center for the Study of Law and Society Jurisprudence and Social Policy Program UC Berkeley, 2005, p. 14

<sup>92</sup> *Ivi*, p. 15

<sup>93</sup> *Ivi*, pp. 15-16



dalla legge. Prendendo consapevolezza del danno subito è come se si riddasse dignità alla vittima in quanto soggetto di diritto, status momentaneamente perso nel momento in cui subiva un crimine contro l'umanità<sup>94</sup>.

Il quarto modello prevede invece una giustizia sottoforma di riconciliazione sia con la vittima che con l'intera comunità a cui appartiene, scoprire cos'è accaduto diventa un passo fondamentale. Per giungere al fine della riconciliazione è necessario che il Tribunale ricostruisca uno storico degli avvenimenti accaduti durante il conflitto. «In questo modello la giustizia funziona come una terapia, dove l'orrore viene detto ed il colpevole viene giudicato e punito. Il giudizio e la punizione degli individui servono a prevenire l'emergere dell'arcaico e primitivo concetto della "responsabilità collettiva", che porta ad ulteriore violenza»<sup>95</sup>. In questo modello la giustizia serve a risolvere un trauma, è vista come un atto attraverso cui ricostruire la società passando attraverso il riconoscimento del trauma subito.

Nel momento in cui si affronta un procedimento si deve offrire giustizia sia all'accusato che alla vittima ma, anche nel caso di un tribunale internazionale, esiste sempre la possibilità che questa giustizia non venga fatta. Nei casi di violenza sessuale si sono presentati vari dubbi riguardo all'applicazione del diritto dell'accusato ad un giusto ed equo processo e a quello della testimone ad essere trattata in maniera paritaria. Un caso lampante in cui il Tribunale favorì l'accusato è quello Tadić riguardo l'anonimato dei testimoni, si obbligò la rivelazione dell'identità di uno dei testimoni e anche l'indicazione della residenza di altri.

Il principio del giusto processo segue gli *standard* dei diritti umani che però sono stati formulati da uomini secondo la loro concezione di cosa sono le garanzie principali da assicurare ad un individuo durante un procedimento. Nei casi di violenza sessuale nei modelli che si applicano per le testimonianze o la raccolta di prove non si segue una nozione di «genere»; sembra quasi che il diritto non possa o non voglia dare giustizia alle vittime di violenze sessuali<sup>96</sup>.

---

<sup>94</sup> *Ivi*, p. 17

<sup>95</sup> *Ivi*, p. 19, «*in this model, criminal justice functions as a therapeutic process, where the horror is told, and the perpetrator is judged and punished. It understands the judgment and punishment of individuals as preventing the emergence of the primitive and archaic concept of "collective responsibility", which leads to further violence*»

<sup>96</sup> *Ivi*, pp. 21-22

La giustizia diventa una ripetizione del trauma subito dalle vittime poiché, analizzando le sentenze, si può vedere come nella sentenza si ripeta costantemente il fatto che dei soldati serbi abbiano stuprato o aggredito sessualmente delle donne musulmane in quanto tali. Si può vedere come venga posta enfasi sull'etnia delle vittime, pare che questa sia la motivazione dell'atto compiuto. Ad esempio, nella sentenza del caso Kunarac del 22 febbraio 2001 si affermò come l'accusato ed altri abbiano «maltrattato ragazze e donne musulmane, solo ragazze e donne musulmane, perché erano musulmane. Loro poi applicarono la politica serba di aggressione per motivi etnici dei civili musulmani, tutti i loro atti criminali erano parte e avevano lo scopo di continuare le aggressioni contro la popolazione civile musulmana»<sup>97</sup>.

La continua sottolineatura che gli stupri commessi durante il conflitto jugoslavo avvenivano per motivi etnici va vista come un fallimento del Tribunale poiché sembra che non riesca a riconoscere lo stupro che all'interno di termini razziali. Gli stupri e tutte le altre violenze contro le donne sono stati visti e trattati così legati agli Stati e alle questioni etniche che vennero riconosciuti come tecniche di guerra se commessi su larga scala, in maniera sistematica e finalizzati a portare a termine un genocidio o una pulizia etnica. Così facendo però, lo stupro non viene trattato in maniera autonoma, è sempre considerato come un atto a supporto di altri crimini contro l'umanità quali persecuzioni, torture ed altri atti inumani.

La giustizia all'interno del Tribunale vede una ripetizione del trauma subito dalle vittime perché esse si vedono costrette a ripetere più volte quanto accaduto e rivedono anche i loro aggressori, per questo motivo il diritto umanitario avrebbe bisogno di un nuovo modello in cui non si ribadisca solamente il torto che è stato commesso in passato ma che dia la possibilità di creare un giusto futuro. A questa esigenza viene incontro la giustizia relazionale<sup>98</sup>.

---

<sup>97</sup> Tribunale penale internazionale per l'ex Jugoslavia, *Prosecutor v. Dragoljub Kunarac, Radomir Kovac and Zoran Vukovic*, caso n. IT-96-23-T & IT-96-23/1-T, 22 febbraio 2001, p. 209, «*mistreated Muslim girls and women, and only Muslim girls and women, because they were Muslims. They therefore fully embraced the ethnicity-based aggression of the Serbs against the Muslim civilians, and all their criminal actions were clearly part of and had the effect of perpetuating the attack against the Muslim civilian population*»

<sup>98</sup> Campbell, *op. cit.*, p. 1

Solitamente si percorre la via della giustizia per spirito di rivalsa del torto subito e perché si vuole riavere ciò che è stato perduto, allo stesso tempo il diritto umanitario si deve rendere conto che non sempre si può restituire ciò che è stato perso. Ad esempio, nei processi riguardanti le guerre di Jugoslavia le violenze sessuali non dovrebbero essere viste solo nell'ottica etnica bensì, dovrebbero essere considerate singolarmente come crimini contro l'umanità e non legarli ad altri atti; la violenza sessuale dovrebbe essere vista come un crimine a sé nel diritto umanitario internazionale.

Il modello sopra descritto è chiamato giustizia relazionale perché vede il diritto umanitario come l'insieme delle regole minime delle relazioni sociali tra individui; è come se esso fosse il collante delle relazioni sociali universali e nel momento in cui viene commesso un crimine contro l'umanità questo legame si spezza. Il diritto umanitario va quindi a svolgere due funzioni principali: è il legame tra gli individui e svolge la funzione normativa in quanto rappresenta le norme che regolano la convivenza tra le persone e quindi è il sostegno di questo legame.

### **3.2. I limiti nell'azione del Tribunale panele internazionale per l'ex Jugoslavia**

Dopo più di dieci anni dalla sua istituzione a questo punto sorge un quesito legittimo: il Tribunale è in grado di rispondere al bisogno di verità e di giustizia che le donne dei Balcani hanno?

Se giustizia non significa solo punire i responsabili ma anche riconoscere i torti con conseguente disponibilità a cambiare gli atteggiamenti sbagliati; se giustizia significa aiutare le vittime a normalizzare il più possibile la loro vita e avviare un processo di effettiva riparazione per contribuire allo sviluppo della società civile; il tribunale dell'Aia si è rivelato un organismo inadeguato e anche contraddittorio<sup>99</sup>

---

<sup>99</sup> *Ibidem*

Tirando le somme dell'operato del Tribunale si è visto come spesso nei procedimenti non siano state accertate né le responsabilità di tutte le parti in causa né la verità dei fatti, mancando quindi nel suo fine ultimo di evitare che quanto accaduto all'inizio degli anni Novanta venga riutilizzato dai presenti e futuri *leader* politici per far rinascere il nazionalismo.

Il Tribunale può offrire solo una giustizia limitata, nel corso del suo operato ci si è resi conto che non si era in grado di investigare in ogni caso di stupro, tortura o uccisione. Ci sono troppe vittime e troppi criminali, anche se il Tribunale fosse in grado di ascoltare tutti, le sue sentenze sarebbero limitate poiché, essendo un tribunale penale il suo compito è di punire chi ha commesso dei reati e non dare ricompense o supporto a chi ha subito dei crimini<sup>100</sup>. Il Tribunale ad esempio, non offre una giustizia riparativa al fine di porre rimedio al torto subito cioè, non assegna una ricompensa a queste persone; per poter avere un risarcimento o vedere la propria situazione ristabilita si deve intraprendere la via giudiziaria nazionale.

Uno dei principali problemi riscontrati nell'operato del Tribunale riguarda il trattamento riservato ai testimoni, ad esempio nel luglio 1998 nel caso Furundzija l'imputato era accusato di aver stuprato una donna durante un interrogatorio e di averla in seguito rinchiusa in una casa per due mesi dove venne ripetutamente stuprata dall'accusato e da altri soldati<sup>101</sup>. In questo caso gli avvocati dell'imputato sostennero che la testimonianza della vittima non fosse attendibile poiché soffriva di trauma da stress post-traumatico che le aveva causato problemi di memoria<sup>102</sup>. Per questo motivo venne chiesto di poter esaminare i referti medici della vittima successivi al maggio 1993 appunto per verificare in che misura le violenze subite avessero leso le capacità cognitive della donna. Questa decisione però, fu una grave lesione della sua *privacy* che le causò ulteriori sofferenze dato che si dovrebbe avere accesso solo alla documentazione medica relativa al periodo oggetto del processo e non successivo.

---

<sup>100</sup> Campbell, *op. cit.*, p. 22

<sup>101</sup> Tribunale penale internazionale per l'ex Jugoslavia, *Prosecutor v. Anto Furundzija*, caso n. IT-95-17/1-T, 10 dicembre 1998, par. 39-41, 89

<sup>102</sup> Marlise Simons, *Landmark Bosnia rape trial: a legal morass*, in «New York Times», 29 luglio 1998

Anche il caso riguardante Duško Tadić fu rilevante per la giurisprudenza del Tribunale, questo fu il primo caso portato di fronte alla corte internazionale in cui tra le accuse figuravano anche quelle di aver ucciso, maltrattato, stuprato e torturato donne e uomini nella regione di Prijedor e nei campi di concentramento di Omarska, Keraterm e Trnopolje. Come visto in precedenza, l'area venne sottoposta a pulizia etnica ed i musulmani presenti vennero rinchiusi nei campi di concentramento dove alle donne veniva riservato un «trattamento speciale». Tra le accuse verso Tadić figurano anche quelle di stupro, persino di gruppo, la tortura di numerose donne e l'aver obbligato altri detenuti a stuprarle; per la gravità dei fatti commessi ci si aspettava che questo processo fosse il primo nella storia in cui il crimine di stupro venisse perseguito separatamente dagli altri<sup>103</sup>. Una vittima non riuscì a testimoniare delle violenze subite e sembrò che le accuse di stupro cadessero, fortunatamente vennero in seguito presentate altre testimonianze riguardanti le violenze compiute ed il procedimento terminò poi nel novembre 1999 con una sentenza di condanna a 25 anni di carcere<sup>104</sup>.

I cittadini hanno diritto di conoscere la verità riguardo ai crimini commessi sul territorio jugoslavo e ricevere un giusto risarcimento per i danni subiti; queste persone però, possono partecipare ai processi che si tengono all'Aia solo se scelti come testimoni. Uno dei principali problemi riguarda il fatto che lo Statuto del Tribunale non dà anche il compito di assegnare risarcimenti a vittime e sopravvissuti. Solamente la regola 106 riguardo le modalità con cui svolgere i procedimenti e raccogliere le testimonianze fa cenno al risarcimento dei testimoni quando afferma che le sentenze del Tribunale devono essere trasmesse alle autorità statali e sono ad uso dei testimoni nel caso in cui vogliano avviare un procedimento a livello nazionale per ricevere un risarcimento.

Un ulteriore problema è il fatto che i processi si svolgono a duecento chilometri di distanza e quindi per le vittime risulta difficile ed oneroso poter avere un ruolo attivo nei lavori del Tribunale. Le testimonianze di vittime di violenze sessuali in particolare, prevedono che non si faccia alcun riferimento alla

---

<sup>103</sup> Kelly D. Askin, *Sexual violence in decisions and indictments of the Yugoslav and Rwandan Tribunals: current status*, in «The American Journal of International Law», (1999), vol. 93, n. 1, pp. 100-101

<sup>104</sup> Tribunale penale internazionale per l'ex Jugoslavia, *Prosecutor v. Du [Ko Tadi]*, caso n. IT-94-1-Tbis-R117, 11 novembre 1999, par. 32.E

vita sessuale della persona prima e dopo l'accaduto, in modo da evitare che venga messa sul banco degli imputati la vita privata della vittima e non l'accusato.

Sono stati riscontrati dei problemi riguardo alla protezione dei testimoni, il principale è la mancanza di supporto psicologico, sociale ed economico a lungo termine<sup>105</sup>. Questi aiuti vengono interrotti nel momento in cui «l'utilità» della persona nel procedimento termina; dato che tale supporto manca sia a livello del Tribunale internazionale che a livello nazionale, questo vuoto viene colmato dalle ONG attive sul territorio<sup>106</sup>.

A causa delle lacune nel supporto psicologico ed economico ai testimoni e la presenza di un sentimento di mancata giustizia derivante dalle sentenze è stato riportato come il dolore di riaprire il proprio trauma di fronte ad un procedimento in molti casi è stato troppo grande ed i risultati troppo miseri, molti hanno affermato che se avessero saputo ciò non avrebbero testimoniato<sup>107</sup>.

Il Tribunale secondo la regola 11*bis* del Regolamento procedurale può trasmettere un caso ad una corte nazionale se sul territorio di quello Stato è stato commesso il crimine, oppure se in quello Stato l'accusato è stato arrestato o infine, se lo Stato ha la giurisdizione ed è adeguatamente preparato ad accogliere il caso in questione. Vi è anche un numero limitato di casi che sono stati svolti in paesi terzi in cui i responsabili erano migrati dopo il termine del conflitto, come ad esempio in Norvegia, Germania e Stati Uniti. Di fatto però, il peso maggiore di questi procedimenti viene supportato dalle corti nazionali sul territorio balcanico.

### **3.3. I limiti nell'azione delle corti nazionali**

Come visto in precedenza, molti casi riguardanti i crimini di guerra commessi durante il conflitto jugoslavo vengono indirizzati alle corti nazionali dal Tribunale internazionale per l'ex Jugoslavia. Anche se la maggiore mole di lavoro si trova nelle corti della Bosnia-Erzegovina data la quantità di crimini commessi sul territorio, è stato notato che la maggior parte dei processi nelle corti dei paesi

---

<sup>105</sup> Amnesty International, *Whose justice? The women of Bosnia and Herzegovina are still waiting*, Londra, Amnesty International Publications, 2009, p. 15

<sup>106</sup> *Ibidem*

<sup>107</sup> *Ivi*, p. 16

balcanici coinvolti riguardano serbi. Ad esempio, in Croazia e Bosnia-Erzegovina la maggior parte dei processi coinvolgono la minoranza serba mentre al contrario, nella *Republika Srpska* solo un esiguo numero di casi riguardano serbo-bosniaci e l'attenzione si è focalizzata sui non serbi.

Bosnia-Erzegovina, Croazia e Serbia e Montenegro hanno preso provvedimenti per affrontare i processi dei crimini di guerra che vengono loro indirizzati dal Tribunale internazionale. Ad esempio, in Bosnia nel 2005 è stata istituita la *War Crimes Chamber* (WCC); in Serbia invece nel 2003 è stata creata una Camera sui crimini di guerra all'interno della Corte del distretto di Belgrado; in Croazia è permesso il trasferimento di casi riguardando crimini internazionali alle corti delle quattro città più grandi (Zagabria, Osijek, Rijeka e Split)<sup>108</sup>.

Se si prende in esempio il caso della Bosnia-Erzegovina si può vedere come il problema principale sia la differenza nella legislazione e giurisdizione riguardante i crimini di guerra nei vari distretti; ciò si traduce con una diversa definizione dei crimini, inclusi quelli sessuali, ed una mancata congruenza tra le pene comminate. La WCC applica il codice penale della Bosnia-Erzegovina mentre le corti locali utilizzano ancora il codice penale della Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia (SFRY); l'uno definisce e punisce i crimini contro l'umanità mentre l'altro non ne fa cenno.

Le corti locali giustificano l'utilizzo del sopraindicato testo per i crimini commessi tra il 1992 ed il 1995 al posto del nuovo Codice penale adottato nel 2003, questo perché se lo applicassero violerebbero il divieto di retroattività della legge penale. Quanto ritenuto dalle corti locali può essere contrastato secondo quanto affermato all'articolo 7 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo e all'articolo 15 del Patto sui diritti civili e politici del 1966, entrambi affermano che il principio dell'irretroattività della legge penale non va applicato per atti che, all'epoca dei fatti, erano considerati dei crimini dal diritto nazionale, internazionale o dal diritto internazionale consuetudinario.

L'attività della WCC si basa sulla giurisprudenza del Tribunale internazionale per l'ex Jugoslavia e tutte le altre corti internazionali che si

---

<sup>108</sup> Human Rights Watch, *Justice at risk: war crimes trials in Croatia, Bosnia and Herzegovina, and Serbia and Montenegro*, ottobre 2004, vol. 16, n. 7, pp. 6-7

occupano di crimini internazionali e di diritto umanitario; mentre le corti nazionali lavorano basandosi sui codici e sulla giurisprudenza nazionale.

Ad esempio, le violenze sessuali come definite dal codice penale della Bosnia-Erzegovina all'articolo 173 sono legate all'uso della forza o alla minaccia di essa verso la vittima o terzi<sup>109</sup>. Dalla giurisprudenza del Tribunale internazionale, come visto nel precedente capitolo, si evince come la forza o la sua minaccia non siano prerogativa per stabilire se vi sia o meno stupro o altro atto sessuale non consensuale.

Tra gli aspetti positivi dell'operato della WCC va ricordato che applicò nel caso Janković, in linea con la giurisprudenza del Tribunale internazionale, l'aggravante della giovane età delle vittime. Nel caso preso in esempio Gojko Janković e altri due uomini presero tre giovani donne dal centro di detenzione di Karamanova kuća e le portarono in un appartamento a Foča dove vennero imprigionate e ripetutamente stuprate; le ragazze erano tutte minorenni e la più giovane aveva solo dodici anni all'epoca dei fatti. Nel febbraio 2007 Gojko Janković venne condannato a 34 anni di carcere per crimini contro l'umanità, incluso stupro, con l'aggravante della giovane età delle donne rapite<sup>110</sup>.

Anche a livello nazionale però, va individuato il problema dell'inadeguata protezione delle vittime, sono stati registrati dei casi in cui hanno ricevuto minacce fino a portarle ad un drastico ridimensionamento delle loro testimonianze o addirittura al ritiro di quanto denunciato. Nei casi di stupro e violenze sessuali le vittime ancora oggi devono superare i traumi e sono ancora suscettibili ed intimidite alla presenza di chi abusò di loro; ci sono stati dei casi in cui la vittima è addirittura stata corrotta dall'accusato perché ritirasse la propria testimonianza o la modificasse drasticamente in cambio di denaro.

La protezione dei testimoni dovrebbe essere data in tre momenti: durante le indagini che precedono il processo, nel corso del procedimento stesso ed al suo termine. Nel caso bosniaco ad esempio, la protezione delle vittime è stata affidata alla SIPA (*State Investigation and Protection Agency*), tra i suoi compiti vi è

---

<sup>109</sup> *Criminal Code of Bosnia and Herzegovina*, in «Official Gazette of Bosnia and Herzegovina, 3/03», art. 173

<sup>110</sup> Amnesty International, *Whose justice? The women of Bosnia and Herzegovina are still waiting*, Londra, Amnesty International Publications, 2009, pp. 23-24



anche quello di scortare i testimoni alle udienze. Alcuni suoi comportamenti sono stati visti di dubbia efficacia poiché in alcuni casi sono anche stati divulgati i nomi delle vittime oppure sono state messe sotto i riflettori più del necessario, ad esempio delle vistose auto nere marchiate SIPA che girovagano in piccoli villaggi non passano di certo inosservate e attirano attenzioni non volute e non gradite<sup>111</sup>.

Anche per quanto riguarda la Serbia la protezione dei testimoni è inadeguata, non esiste alcun programma che preveda il cambio di identità o di residenza e la protezione dei familiari. In Croazia, al contrario, è stata emanata nel 2003 una legge riguardo appunto questo tema; è il testo normativo più completo sulla questione emanato nella regione.

Legato al mancato supporto alle vittime è anche il fatto che nel caso della WCC esse devono recarsi a Sarajevo, il viaggio viene rimborsato, però i collegamenti con la capitale da alcuni piccoli e lontani villaggi sono pochi e di conseguenza, a volte risulta particolarmente difficile per i testimoni presentarsi fisicamente ai procedimenti.

Sul territorio balcanico manca una solida collaborazione tra le forze di polizia dei vari paesi; in Serbia ad esempio, i crimini sono stati commessi nella maggior parte dei casi dalla polizia stessa che oggi si trova ad investigare sui suoi membri. Lo stesso accade in Bosnia-Erzegovina e in Croazia dove, soprattutto nelle zone rurali, la polizia è poco incline a perseguire membri della maggioranza della popolazione che hanno commesso crimini contro la minoranza.

Come nel caso del Tribunale internazionale, anche a livello nazionale manca un adeguato supporto psicologico per chi collabora con la corte, questa lacuna viene in parte coperta dalle organizzazioni no-profit operanti sul territorio. La mancanza di fondi e la loro presenza non omogenea sul territorio rende il servizio offerto non accessibile a tutte le persone che ne avrebbero bisogno.

La collaborazione tra gli Stati è cruciale per risolvere il problema dell'impunità ma, questo tipo di rapporti sono storicamente difficili; ad esempio, tra Serbia e Bosnia manca un accordo bilaterale riguardo la cooperazione in materia criminale, compresa l'estradizione. Manca proprio la volontà di implementare queste lacune; ad esempio non si è mai data la possibilità ai

---

<sup>111</sup> Amnesty International, *op. cit.*, p. 25

testimoni che non potevano spostarsi di deporre le loro testimonianze videoregistrate ed allo stesso tempo, non sono stati registrati casi in cui le indagini si sono svolte in maniera congiunta<sup>112</sup>.

Come visto in precedenza, molti casi sono stati trasferiti dal Tribunale internazionale alle corti locali, in Croazia manca ancora la volontà delle autorità nazionali di affrontare il passato e i crimini che sono stati commessi, ciò porta di conseguenza all'impunità dei membri dell'esercito e delle forze di polizia che hanno commesso crimini contro i serbi sul territorio nazionale. Nel paese vi è ancora un'ostilità contro i serbi di Croazia nel perseguire i crimini di guerra dato che la maggior parte delle indagini e dei procedimenti riguardano i crimini commessi dai serbi sui croati.

Altro caso lampante di impunità si registra in Macedonia, la quale ha adottato nel 2003 una legge di amnistia che prevede la possibilità di indagare e perseguire crimini di guerra e altre violazioni dei diritti umani solo se i casi vengano trasmessi direttamente dal Tribunale internazionale per l'ex Jugoslavia. Di conseguenza, il paese si rifiuta di indagare di sua spontanea volontà crimini commessi sul suo territorio o dai suoi cittadini andando quindi a garantire una situazione di sostanziale impunità.

Anche nel Montenegro i procedimenti di criminali di guerra sono un tasto dolente, dopo varie richieste da parte delle Nazioni Unite e dell'Unione europea di attivarsi in tal senso, azioni concrete sono iniziate solo dal 2009 ma, vi è la quasi totale assenza di processi di funzionari di governo e di forze di polizia. Ad esempio, nel maggio 2010 sono stati processati e condannati dalla Corte suprema di Podgorica sei ex membri dell'esercito jugoslavo, sono stati riconosciuti colpevoli di atti di tortura e trattamenti disumani su più di cento prigionieri e civili croati. Questi individui sono stati condannati a meno di cinque anni di reclusione non soddisfacendo così la pena minima di cinque anni come richiesta dal codice penale montenegrino il quale prevede che una violazione grave del diritto internazionale deve essere condannato con una reclusione per un periodo minimo di cinque anni<sup>113</sup>.

---

<sup>112</sup> Human Rights Watch, *op. cit.*, p. 18

<sup>113</sup> Amnesty International-Sezione Italia, *Portare a termine i lavori dei Tribunali penali internazionali per la ex Jugoslavia e il Rwanda*, Disponibile all'indirizzo:

### 3.3.1. *Le riparazioni alle vittime per i crimini contro l'umanità e i crimini di guerra*

Tutte le vittime di guerra, incluse quelle che hanno subito violenze sessuali, hanno diritto ad un risarcimento il cui scopo è quello di «cancellare il più possibile tutte le conseguenze dell'atto illegale che è stato compiuto e ristabilire la situazione che molto probabilmente sarebbe esistita se l'atto non fosse stato commesso»<sup>114</sup>.

Nei casi di violenze sessuali le conseguenze sono di lungo termine e toccano le vite delle donne colpite ma anche dei loro familiari e comunità, per questo richiedono degli approcci multidimensionali e specifici per affrontare tali problematiche. La giustizia è solo uno degli aspetti del risarcimento dovuto alle vittime di stupri di guerra, per molte di loro la storia non finisce in tribunale ma, chiuse quelle porte devono continuare a lottare contro problemi fisici e psicologici causati da quei traumi.

Secondo i principi guida delle Nazioni Unite esistono cinque forme di risarcimento<sup>115</sup>:

1. restituzione: un insieme di misure finalizzate a ristabilire il più possibile la situazione esistente prima della commissione delle violazioni, ad esempio la restituzione del lavoro, della cittadinanza o dei diritti di proprietà;
2. risarcimento: pagamento in denaro di tutte le perdite e danni subiti come ad esempio danni fisici o psicologici, danni materiali, costi sostenuti per l'assistenza legale o medica ma anche la perdita di opportunità lavorative;

---

<http://www.amnesty.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/4314> (consultato il 19 agosto 2016)

<sup>114</sup> Amnesty International, *Whose justice? The women of Bosnia and Herzegovina are still waiting*, Londra, Amnesty International Publications, 2009, p. 36, «*as far as possible, wipe out all the consequences of the illegal act and re-establish the situation which would, in all probability, have existed if that act had not been committed*»

<sup>115</sup> ONU, *Basic Principles and Guidelines on the Right to a Remedy and Reparation for Victims of Gross Violations of International Human Rights Law and Serious Violations of International Humanitarian Law*, 16 dicembre 2005, artt. 19-23

3. riabilitazione: occuparsi di qualsiasi danno fisico o psicologico della vittima sia dal punto di vista medico che legale;
4. soddisfazione: insieme di misure simboliche come ad esempio indagare per capire cos'è accaduto e rivelare pubblicamente la verità, cercare le persone scomparse e dare sepoltura alle vittime, scuse pubbliche e riabilitazione dei diritti e della reputazione della vittima e dei suoi familiari oppure sanzioni ai responsabili della violazione;
5. garanzie di non ripetizione: insieme di misure volte a garantire alle vittime che non saranno nuovamente oggetto di ulteriori crimini e che i crimini commessi non si verificheranno più, sono ad esempio la riforma degli organi statali, di polizia e del sistema giudiziario.

Purtroppo va segnalato che i governi che si sono susseguiti nei Balcani dopo il termine del conflitto non hanno attuato misure significative per dare un qualche risarcimento alle vittime di violenze sessuali, molti sopravvissuti continuano a convivere con le loro sofferenze ed i loro traumi.

Ad esempio, in Bosnia-Erzegovina il supporto sociale ed economico viene dato dalle istituzioni statali però, non esiste un organo centrale responsabile dell'assistenza sociale che viene quindi dislocala a livello locale. La mancanza di fondi ha fatto sì che venissero emanati dei dispositivi legislativi per colmare queste lacune; a tal fine è stata adottata la legge per la protezione dei civili vittime di guerra che prevede un'indennità per coloro che hanno subito danni fisici su almeno il 60% del corpo inoltre, godono di ulteriori benefici non economici come priorità nel lavoro e nell'assegnazione delle abitazioni.

Ad esempio nella *Republika Srpska* i civili vittime di guerra sono penalizzati e discriminati rispetto ai veterani, quest'ultimi possono richiedere benefici sociali se hanno danni sul 20% del corpo a confronto con il 60% per i civili tra cui sono inclusi anche coloro che hanno subito stupri e violenze sessuali. Nella regione il supporto psicologico alle donne vittime di violenze sessuali durante il conflitto viene dato solo ed esclusivamente da ONG ed altre organizzazioni della società civile; non sono però presenti istituti che si occupano solo ed esclusivamente di questo tema, per tale motivo il supporto viene offerto

all'interno di altri programmi. Queste donne possono rivolgersi anche agli istituti psicologici che fanno parte del sistema sanitario nazionale anche se essi non hanno sviluppato dei programmi specifici per venire incontro alle esigenze di coloro che hanno subito abusi sessuali.

In generale, lo status di civili vittime di guerra risulta essere discriminatorio verso le donne che hanno subito violenze sessuali poiché molte di esse soffrono di disturbo da stress post-traumatico ed altri problemi psicologici che però non vengono conteggiati nel calcolo dei danni fisici. Dato che la maggior parte dei civili che soffrono di disturbi psicologici sono donne sopravvissute a stupri e violenze sessuali, tali limitazioni nell'assegnazione di benefici risulta *de facto* in una loro discriminazione.

Considerando l'elevata percentuale di danni fisici che deve essere provata per ricevere l'indennizzo e il fatto che le donne che hanno subito violenze sessuali soffrono soprattutto di problemi psicologici, quelle che soddisfano i requisiti per essere considerate dei civili vittime di guerra ricevono solitamente il rimborso minimo di 100 marchi bosniaci convertibili, ossia circa 50 euro<sup>116</sup>.

Ad esempio, in Bosnia-Erzegovina per fare richiesta di ottenere lo status di civili vittime di guerra si deve ottenere il consenso da un'associazione di vittime di violenza sessuale, la sola in tutto il paese a cui è stato dato questo compito. Il modo con cui si analizza il caso è un colloquio direttamente con la richiedente che nel fare ciò non viene assistita da uno psicologo e quindi corre il rischio di essere traumatizzata nuovamente nel rivivere gli eventi passati. L'associazione in questione trasferisce poi le testimonianze ad un tribunale nazionale, le donne devono quindi acconsentire per questo trasferimento della documentazione. Tutto ciò risulta in una violazione della loro *privacy* poiché vi potrebbero essere delle donne che non vogliono poi essere coinvolte in processi penali, le si vincola ad intraprendere dei procedimenti se si vuole avere lo status di vittime di guerra.

Durante il conflitto circa due milioni di persone hanno abbandonato le loro abitazioni diventando così dei rifugiati nell'intero territorio balcanico; ad esempio secondo la legge bosniaca queste persone godono di tale status fino a quando non

---

<sup>116</sup> Amnesty International, *Whose justice? The women of Bosnia and Herzegovina are still waiting*, Londra, Amnesty International Publications, 2009, p. 46

sarà loro possibile un degno e sicuro ritorno<sup>117</sup>. Il testo legislativo però, manca nel definire cosa si intenda con degno e sicuro ritorno; vi sono numerosi rifugiati che non vogliono ritornare nei luoghi in cui risiedevano prima del conflitto perché molti criminali di guerra continuano a vivere lì incuranti di quanto hanno fatto.

Le autorità statali hanno fallito nel dare supporto alle vittime di violenze sessuali e non hanno provveduto a garantire loro la non ripetizione di tali atti. Va aggiunto che è stato mancato anche il riconoscimento dei diritti di queste donne in quanto non vengono loro offerti l'aiuto ed il supporto di cui avrebbero bisogno.

Il problema che continua a persistere è quello dello stigma. Combatterlo è molto difficile. Un modo per fare ciò è riunire le donne attraverso le ONG e lavorare in attività anche non necessariamente legate al fatto di offrire supporto ai sopravvissuti di violenze sessuali di guerra e usare queste occasioni per diffondere informazioni riguardante i servizi pubblici disponibili per le vittime di violenze sessuali<sup>118</sup>

In generale, i sistemi governativi hanno dimostrato delle difficoltà ad affrontare i crimini di guerra di natura sessuale e per quelli contro l'umanità non riescono ad offrire dei risarcimenti e dei servizi di aiuto legale. Il maggiore ostacolo nella lotta contro l'impunità è la mancanza di volontà nella politica di investigare e perseguire questi crimini, per questo motivo vi sono delle falle nelle capacità e nelle risorse del sistema giudiziario che ne vanno a rallentare l'operato.

### **3.4. Concetto di giustizia femminista**

La Jugoslavia era definita come socialista e multi-etnica, con il collasso del sistema socialista nel paese e la rinascita delle forze nazionaliste ogni singolo Stato della Federazione mirò a diventare mono-etnico.

---

<sup>117</sup> *Law on displaced persons and returnees in the Federation of Bosnia and Herzegovina*, in «Official Gazette of Bosnia and Herzegovina, 15/05», art. 4

<sup>118</sup> Amnesty International, *When everyone is silent. Reparation for survivors of wartime rape in Republika Srpska in Bosnia and Herzegovina*, Londra, Amnesty International Publications, 2012, p. 10, «the problem that still remains is stigma. Fighting stigma is very difficult. One way to do it could be to gather women through NGOs to work on activities not necessarily related to providing support to survivors of wartime sexual violence, and use the occasion to disseminate the information about public services available to survivors of sexual violence»

Prima del crollo come erano avvertiti nella società jugoslava il genere e l'appartenenza etnica? Nella tradizione socialista si è sempre dato maggior rilievo ai diritti sociali ed economici a scapito dei principi tradizionali liberali basati sui diritti politici e la libertà. In una Jugoslavia multi-etnica e dalla presenza di molte minoranze coesistevano due cittadinanze: quella federale e quella della repubblica, quindi ogni cittadino poteva dichiarare la propria nazionalità come croata, serba etc. ma, la cittadinanza di Stato ufficiale internazionalmente riconosciuta era solo quella jugoslava.

Le donne, esse ottennero il suffragio universale nel 1946; sia la costituzione federale che quelle delle sei repubbliche contenevano dei provvedimenti contro le discriminazioni di genere però, nel paese continuava a vigere una divisione patriarcale del potere. Venne posta meno attenzione alla questione di genere che a quella etnica sostanzialmente perché le donne erano trattate come eguali, ma ciò era vero solamente nella teoria. Allo stesso tempo, la legislazione jugoslava, anche se in alcune questioni differiva da repubblica a repubblica, era internazionalmente vista come progressista nelle questioni di genere; ad esempio l'aborto era stato legalizzato nel 1978 non come un diritto della donna ma come la libertà di ogni famiglia di decidere quanti figli avere.

Proprio la famiglia era protetta dato che era considerata una forma di comunità e non un intermediario tra lo Stato ed il cittadino. Questo ebbe effetti positivi e negativi per la posizione delle donne, tra gli effetti positivi va ricordato che in alcune repubbliche<sup>119</sup> dopo tre anni di convivenza le coppie avevano gli stessi diritti che si acquisivano con il matrimonio, anche i figli avevano gli stessi diritti di quelli nati all'interno del matrimonio ed i genitori soli godevano di aiuti sociali. Negli anni Ottanta le violenze sessuali commesse all'interno del matrimonio erano considerate un crimine secondo il codice penale di Slovenia e Croazia, mentre nelle altre repubbliche non vennero criminalizzate.

Tra gli effetti negativi va ricordato che i diritti delle donne all'interno della famiglia non vennero mai adeguatamente protetti o anche solo presi in considerazione. Non vi era una legislazione adeguata riguardo la violenza

---

<sup>119</sup> Qui si fa riferimento a Slovenia e Croazia, le due repubbliche che avevano più contatti con il mondo europeo

domestica, alcuni esempi comparvero solo negli anni Ottanta e non tutte le repubbliche legiferarono su questo tema.

Va aggiunto che, anche se la federazione poteva sembrare all'avanguardia riguardo la parità di genere, la società rimaneva fortemente patriarcale soprattutto nella sfera privata dove tutto ciò che riguardava la famiglia e la casa era un compito della donna. Nella sfera pubblica invece, sembrava l'esatto contrario; ad esempio lo stupro era adeguatamente disciplinato dato che erano previsti fino a dieci anni di reclusione ma, nella realtà le sentenze condannavano gli stupratori solo a circa tre anni. Altre forme di violenza sulle donne come il sessismo, le discriminazioni o le molestie sessuali non erano né regolamentate dalla legge né parte del dibattito politico.

Anche la situazione economica era fortemente decentrata: le donne erano pressoché escluse dai giochi di potere e dalle posizioni di rilievo e quelle a livelli professionali elevati erano molto poche. Solo negli anni Settanta e Ottanta, quando il paese si avvicinò all'occidente, si fecero strada i primi movimenti femministi che chiedevano tra l'altro la parità di genere anche nella vita reale e non solo sulla carta.

Nel mondo jugoslavo la «questione femminile» venne affrontata solo sul finire degli anni Ottanta, in precedenza era stata affrontata sporadicamente e mai dal punto di vista dei diritti delle donne. Alla fine degli anni Settanta si fece strada il movimento femminista, dichiaratamente autonomo da ogni altra forma partitica; questo perché con l'apertura del paese all'occidente aumentarono le richieste di diritti sociali. I media mostravano una donna jugoslava «occidentalizzata» ed «emancipata» anche dal punto di vista sessuale ma, allo stesso tempo devota alla cura della casa .

All'inizio degli anni Novanta le spinte nazionaliste si fecero sempre più forti, l'attributo «jugoslavo» venne associato al socialismo ed al comunismo e l'idea di unire tutti gli slavi del sud ormai era datata; allo stesso tempo aumentava il *gap* tra la Jugoslavia industrializzata e quella rurale. Nel momento in cui il discorso politico e culturale pose sempre maggiore attenzione all'etnicità, allora si fece largo nuovamente nell'immaginario collettivo la tradizionale e patriarcale figura stereotipata della donna come madre e moglie.



La Nazione chiamava le proprie donne e usando la retorica della lealtà e del tradimento annunciava le proprie richieste patriottiche: usare i loro corpi con lo scopo di creare e rigenerare il paese; sottintendendo in questo modo l'invito a rinunciare ai diritti sul proprio corpo, compreso quello sull'aborto. Un altro modo con cui si gestì la sessualità e la riproduzione delle donne jugoslave fu attraverso il concetto di madre che, come in passato, venne usato come simbolo del paese, andando così a sottolineare la loro responsabilità nella riproduzione della popolazione. Tutto questo comportò un cambiamento del concetto patriottico di donna e madre: il suo compito non era più quello di costruire un paese socialista attraverso il lavoro ma, rigenerare il paese dando alla luce nuovi individui<sup>120</sup>.

Tutto questo maschilismo nella società jugoslava non fa sorprendere quando durante e dopo il conflitto emersero le atrocità commesse sulle donne, se gli uomini combattenti si erano sentiti nella posizione di commettere tali atti allora un motivo c'era.

Il femminismo non ha una sua teoria di Stato ma, ha una sua teoria del potere: l'essere maschile e quello femminile sono creati in base alla relazione di dominazione e sottomissione<sup>121</sup>. Lo Stato è uomo nella definizione femminista di esso poiché la legge vede e considera le donne nel modo in cui gli uomini le vedono e le trattano. Lo Stato liberale costituisce il proprio Stato sociale nell'interesse maschile attraverso le proprie norme e politiche andando così ad assicurare ad ogni livello il controllo maschile sulla sessualità femminile, smorzando o proibendo ogni suo eccesso quando risulta necessario regolarizzarla.

Quanto accaduto nei Balcani ad inizio anni Novanta può essere descritto come un processo di formazione dello Stato-nazione non, come molti affermano, la disgregazione di uno Stato già esistente<sup>122</sup>. Lo Stato-nazione è la forma con cui sono organizzati tutti gli Stati, per poter passare alla fase della civilizzazione e della modernità bisogna attraversare questo processo; tale concetto è legato a

---

<sup>120</sup> Daša Duhaček, *Gender perspectives on political identities in Yugoslavia*, in *From gender to Nation*, a cura di Rada Iveković e Julie Mostov, Ravenna, Longo Editore, 2002, p. 117

<sup>121</sup> Catharine MacKinnon, *Feminism, Marxism, Method, and the State: Toward Feminist Jurisprudence*, in «Signs», (1983), vol. 8, n. 4, p. 635

<sup>122</sup> Duhaček, *op. cit.*, p. 113

quello di genere poiché vi è «la presenza dell'assenza» ossia, è presente la mancanza dell'altro sesso<sup>123</sup>.

Tutte le ideologie riguardanti lo Stato sono basate sul genere, alle donne viene attribuito lo *status* di vittime e lo accettano poiché è un classico ruolo da loro ricoperto inoltre, essere una vittima fa sì che si venga posta direttamente dalla parte giusta della situazione. Questa teoria calza alla perfezione con il ruolo sociale ricoperto dalle donne nella vita pubblica: essere vittimizzate e allo stesso tempo rafforzare i concetti di famiglia, comunità e nazione.

L'identificazione della popolazione con il proprio paese si muove in due direzioni: l'inclusione di chi viene identificato con la nazione e l'esclusione di chi invece non riesce in questo intento.

Il fatto che le donne scelgano di identificarsi con il paese perché nelle circostanze della guerra sembra la scelta più adatta o perché sono così fortemente influenzate dalle imposizioni precedenti la guerra tali che non riescono ad opporsi, ciò però non deve essere motivo o giustificazione per scegliere di identificarsi con lo Stato-nazione. Per lungo tempo le donne hanno vissuto in situazioni di oppressione, come nel patriarcato, ciò ha fatto sì che accettassero questo tipo di situazioni. Anche se in tempo di guerra le donne si identificano con la nazione e la comunità, dietro questa scelta c'è uno spirito ed un desiderio d'appartenenza piuttosto che essere escluse.

Durante un conflitto il concetto di nazione viene legato a quello di genere, solitamente l'immagine femminile è di due tipi: la madre e la vittima; in realtà la figura materna ricopre a sua volta tre ruoli: combatte per il rinnovo demografico del paese, nutrice della popolazione ed infine l'ambiguo ruolo di aspettare e supportare i propri figli e/o proteggerli dall'arruolamento<sup>124</sup>. La donna entra nel contesto della guerra non attraverso la sua voce ma, attraverso il suo corpo; è territorio di conquista per l'aggressore ed allo stesso tempo di vendetta, è come se diventasse anche simbolicamente territorio su cui vengono scambiati messaggi tra i combattenti.

---

<sup>123</sup> *Ivi*, p. 116

<sup>124</sup> Biljana Kašić, *The dynamic of identifications within nationalistic discourse*, in *From gender to Nation*, a cura di Rada Iveković e Julie Mostov, Ravenna, Longo Editore, 2002, p. 197

Il *gender* e la nazione sono due costruzioni sociali e storiche che convivono nella formazione degli Stati-nazione, il genere ed i corpi delle donne sono simbolicamente e fisicamente i confini dello Stato; le donne infatti servono come simbolo della fecondità del paese e come custodi della sua continuità, vanno quindi a delimitare i confini del paese e allo stesso tempo sono di sua proprietà. Madri, figlie e mogli devono essere difese e protette dai propri uomini; dato che le donne, come i confini, sono vulnerabili devono essere costantemente vigilate.

Tutte le variazioni al potere si combattono su corpi delle donne per reclamare la sovranità su un territorio, questi cambiamenti vanno allo stesso tempo a rafforzare gli stereotipi: la femminilità è passiva e la mascolinità è attiva, la madrepatria da un'immagine passiva e vulnerabile in contrasto a quella maschile ricoperta dal governo e dalla forza militare. Le madri vengono celebrate poiché il loro dolore e sacrificio vengono sentiti come se fossero della nazione intera. Gli stupri e le violenze sulle donne a loro volta vengono ripresi dai nazionalismi come veicoli di odio e armi di guerra per istigare la popolazione contro il nemico. Allo stesso tempo le proprie donne vengono protette in quanto madri mentre, le donne dell'altro sono nemiche perché servono alla procreazione e tutti gli uomini dell'altro sono visti come potenziali invasori del proprio territorio e delle proprie donne.

Il genere è legato alla costruzione degli Stati-nazione, si dovrebbe passare dal patriarcato ad una situazione di piena uguaglianza ed emancipazione per le donne. Questo però, potrebbe avere effetti sulla costruzione degli Stati poiché, se il concetto di nazione e di genere sono storicamente legati e se il patriarcato viene mantenuto attraverso la costituzione di nuovi paesi, inevitabilmente il problema del patriarcato non può essere risolto senza minare il concetto di Stato in sé<sup>125</sup>.

Il mantenimento del patriarcato non è solo il risultato dell'attività di alcuni uomini ma anche il frutto di un sistema molto più grande di gerarchie e dominazione che utilizza la subordinazione della donna all'uomo. L'utilizzo di un linguaggio sessista e i continui riferimenti al sesso servono a creare ulteriori gerarchie nel sistema globale di subordinazione femminile. Quando una nazione

---

<sup>125</sup> *Ivi*, pp. 22-23

non può più fare affidamento sulle gerarchie di genere la sua identità crolla e assieme ad essa anche il suo sistema di dominazione.

Quando ci si riferisce all'essere umano in generale solitamente si fa implicito riferimento all'uomo quindi, come si può elaborare una normativa che tocchi direttamente le donne quando esse non rientrano nel metro di misura usato per elaborare detta normativa? La regolamentazione in vigore non solo riflette una società in cui gli uomini regolano la vita delle donne ma, lo fa in modo maschilista.

Quella che un tempo era conosciuta come Jugoslavia dopo il conflitto degli anni Ottanta non esiste più, si era frantumata dando vita a nuovi paesi. Nella nuova Bosnia-Erzegovina non è facile per la comunità musulmana sopravvissuta alla pulizia etnica ed al genocidio e che ora è divenuta minoranza affermare i propri diritti di cittadinanza. C'è chi vorrebbe tagliare ogni legame con il passato e concentrarsi sul futuro ma, come si può essere indifferenti al dolore di chi è sopravvissuto e ne porta addosso le ferite o chi ancora cerca i resti dei propri cari scomparsi per dar loro una degna sepoltura?

A dar voce a questa battaglia sono le donne, raccontano le loro tragedie e chiedono giustizia e verità per sé stesse e per il loro cari in modo da guarire le ferite dell'intera comunità; «le donne chiedono di fare i conti con il passato fino in fondo perché sanno che non si potrà costruire nessun futuro sui crimini rimasti impuniti»<sup>126</sup>.

Ciò che le donne chiedono è una riparazione perché il genocidio ha distrutto la vita delle persone che, per poter elaborare il lutto e recuperare le loro vite, hanno bisogno di vedere i responsabili di questo crimine davanti ad un tribunale. Chiedono quindi una giustizia riparativa fondata sul riconoscimento delle vittime e del loro dolore, ma anche della loro partecipazione e delle loro battaglie affinché vengano ascoltate in modo da non dimenticare quanto hanno patito.

La categoria dei diritti umani è quella maggiormente criticata dalle donne poiché questo concetto risultata essere limitato dal punto di vista femminile ad esempio per come vengono trattati temi quali lo stupro e le violenze sessuali.

---

<sup>126</sup> Graziella Longoni, *Tribunale delle Donne per la ex Jugoslavia, un approccio femminista alla Giustizia*, Disponibile all'indirizzo: <https://ecolepace.wordpress.com/2012/12/02/tribunale-delle-donne-per-la-ex-jugoslavia-un-approccio-femminista-alla-giustizia/> (consultato il 6 maggio 2016)

Come visto in precedenza, i testi utilizzati dal diritto umanitario internazionale affermano il dovere di proteggere le donne da ogni tipo di offesa al loro onore, questa definizione sembra rafforzare ancora di più che l'onore delle donne deve essere protetto in quanto di proprietà dell'uomo non perché quel tipo di atti costituiscono violenza, è possibile vedere questa immagine proprio nell'utilizzo di un linguaggio di protezione piuttosto che di proibizione<sup>127</sup>.

I diritti umani non si possono descrivere come diritti delle donne, questi sono diritti cui gli esseri umani hanno accesso in quanto tali ma non sono diritti cui le donne hanno accesso poiché le violazioni che subiscono non sono inglobate nella definizione di diritti umani. Vi sono dei diritti che sono esclusivi delle donne ma, non figurano nella classificazione generale di diritti umani; è come se quando le donne subiscono queste violazioni non vengano nemmeno violati i loro diritti. Di conseguenza, se una donna viene violata come se fosse un uomo allora è una violazione dei suoi diritti umani ma, al contrario se una donna viene violata in un modo in cui solo in quanto donna può essere violata allora, non vengono nemmeno violati i suoi diritti umani<sup>128</sup>.

Le donne sono violate in molti modi in cui anche gli uomini sono violati. Ma le donne sono violate anche in modi in cui gli uomini non lo sono, o che sono un'eccezione. Molte di queste violazioni di genere sono di tipo sessuale o riproduttivo. Le donne sono violate sessualmente e dal punto di vista riproduttivo ogni giorno in ogni paese. La nozione che questi atti violano i diritti umani delle donne è stata creata dalle donne, non dagli Stati o dai governi. Le donne hanno formulato questa idea partendo dal rifiuto di credere che le violazioni con cui viviamo significa essere «umano»<sup>129</sup>

---

<sup>127</sup> Hilary Charlesworth, *Feminist Methods in International Law*, in «The American Journal of International Law», (1999), vol. 93, n. 2, p. 386

<sup>128</sup> Catharine MacKinnon, *Rape, Genocide, and Women's Human Rights*, in *Mass Rape. The War against Women in Bosnia-Herzegovina*, a cura di Alexandra Stiglmayer, Stati Uniti, Università del Nebraska, 1994, p. 183

<sup>129</sup> *Ivi*, p. 184, «Women are violated in many ways in which men are violated. But women are also violated in ways men are not, or that are exceptional for men. Many of these sex-specific violations are sexually and reproductive. Women are violated sexually and reproductively every day in every country in the world. The notion that these acts violate women's human rights has been created by women, not by states or governments. Women have created the idea that women have human rights out of a refusal to believe that the reality of violation we live with is what it means for us to be human»

Le violenze sessuali commesse sulle donne durante il conflitto jugoslavo sono considerate dalla giurisprudenza del Tribunale come una violazione dell'integrità sessuale ma anche di quella morale e fisica della vittima, è la negazione per la persona di poter esprimere la propria volontà sul proprio corpo. Una donna che ha subito questo tipo di violenze vuole più del semplice riconoscimento dei suoi diritti umani, non solo per poter continuare la propria vita ma anche per ricostituire la percezione di sé stessa, sia nelle relazioni sociali che in quelle intime<sup>130</sup>.

Nel momento in cui i tribunali emettono le loro sentenze nei casi riguardanti le violenze sessuali di guerra viene ripetuto più volte il trauma subito in modo da individuare se è stato commesso un crimine contro l'umanità; i corpi delle donne diventano prove di quanto accaduto, delle politiche nazionaliste e delle loro attuazioni nella realtà. Perdono di soggettività sia i corpi che le donne, diventano la prova di quanto subito. Lo scopo del Tribunale è riconoscere il danno subito dal crimine in esame, al fine di raggiungere questo scopo si vedono le testimonianze delle vittime come fondamentali per raggiungere il suo fine di «trovare la realtà».

Le donne hanno pensieri variegati sulle reazioni in rapporto ai crimini nei loro confronti, nonostante siano fortemente critiche verso il sistema penale vigente, chiedono che venga applicato in maniera molto rigida e chiedono che le pene vengano rafforzate. Dato che il coinvolgimento in procedimenti penali può portare ad ulteriori traumi per la persona che ha subito la violenza, le femministe chiedono a gran voce che vengano rafforzati ed estesi i sistemi di supporto e di riparazione per le vittime.

Va sottolineato inoltre, come focalizzare l'attenzione sui singoli atti di violenza sessuale può allontanare da quello che è il vero e proprio problema che ha spinto degli individui a compiere tali atti, ossia la presenza di relazioni di potere e di subordinazione che fanno sì che le donne subiscano abusi in tempo di pace e in tempo di guerra: lo stupro di guerra è reso possibile perché esiste anche in tempo di pace<sup>131</sup>. Queste violazioni dei diritti umani sono il prodotto del fallimento di creare le condizioni necessarie a garantire la sicurezza per le donne;

---

<sup>130</sup> Biljana Kašić, *How to radicalize responsibility. Feminism and rape*, in «DEP Deportate, esuli e profughi», VI, (2009), n. 10, p. 173

<sup>131</sup> Charlesworth, *op. cit.*, pp. 390-391

la pace ideale che si vuole costituire con il sistema giudiziario internazionale è collegata ad una concezione di pace e di ordine ottenuti a loro volta con dei mezzi militari. I procedimenti attivi a livello internazionale e nazionale sia per il contesto jugoslavo che non, sono finalizzati ad ricostituire lo *status quo* antecedente ma, questo tipo di ordine pubblico dipende sia dall'accettazione della violenza sia dalla subordinazione delle donne<sup>132</sup>.

Va necessariamente ricordato che il diritto internazionale è sempre stato un terreno difficoltoso per le donne per la struttura organizzativa e normativa dell'ordine internazionale stesso. Per quanto riguarda la struttura organizzativa, essa rispecchia una prospettiva esclusivamente maschile e al contempo ne assicura il predominio; ciò perché l'attore principale nel sistema internazionale è lo Stato ed esso è vede in posizioni decisionali solo ed esclusivamente uomini, è possibile vedere figure femminili solo in pochissimi casi<sup>133</sup>. «Gli Stati sono strutture patriarcali non solo perché escludono le donne dai ruoli di potere e da posizioni decisionali, ma anche perché sono basati sulla concentrazione del potere nelle mani di una ristretta *élite* e per mantenere tale situazione viene legittimato anche il monopolio dell'uso della forza»<sup>134</sup>.

Per quanto riguarda l'aspetto normativo, poiché l'attore principale è lo Stato a volte si pensa che la normativa ricada direttamente su di esso e non sui cittadini; la giurisprudenza afferma come al contrario, la normativa ricada direttamente sui cittadini e come essa sia universale e neutrale. Non viene riconosciuto però, come tali principi possano toccare in modo differente uomini e donne e come le esperienze di quest'ultime vengano taciute e passino in secondo piano. È possibile affermare che tale dislivello tra uomini e donne a tutti i livelli di potere e decisionali derivi dalla tradizione liberale occidentale che vede la costante contrapposizione tra pubblico e privato legata al genere<sup>135</sup>. Dal punto di vista normativo l'incompatibilità riguarda anche il fatto che le norme di diritto internazionale sono finalizzate a perseguire e dare la giusta punizione a chi ha

---

<sup>132</sup> *Ivi*, p. 391

<sup>133</sup> Hilary Charlesworth, Christine Chinkin, Shelly Wright, *Feminist Approaches to International Law*, in «The American Journal of International Law», (1991), vol. 85, n. 4, pp. 621-622

<sup>134</sup> *Ivi*, p. 622

<sup>135</sup> *Ivi*, p. 626

commesso un crimine mentre, le femministe vogliono eliminare come prima cosa le disuguaglianze basate sul genere<sup>136</sup>.

Nell'ultimo decennio femministe di tutto il mondo hanno avanzato delle critiche riguardanti il «genere» del diritto internazionale umanitario, esso dovrebbe essere eguale per uomini e donne e ciò che prevede non dovrebbe avere distinzioni di sesso però, i conflitti armati hanno delle implicazioni diverse su uomini e donne. Viene criticato il fatto che il diritto internazionale umanitario dia priorità agli uomini, in particolare i combattenti, e che le donne vengano viste solo come vittime o legate al loro ruolo tradizionale di madri; viene inoltre criticato come il linguaggio usato nella normativa internazionale sia oramai obsoleto e datato. Il problema di rinnovare il linguaggio del diritto umanitario è che si finirebbe col mettere in discussione le basi del diritto stesso, per questo motivo si sta sempre più scegliendo la via del *soft law* quale metodo con cui integrare la normativa esistente. Al posto di redigere nuovi trattati e convenzioni, le richieste di aumentare la protezione delle donne sono state raccolte dalle risoluzioni delle Nazioni Unite.

Le esperte riconoscono come la ricerca di un'eguaglianza legale attraverso la formulazione dei diritti umani sia stata sufficiente per gli stadi iniziali del movimento femminista, ma ora potrebbe essere giunto il momento di cambiare modo d'agire perché continuare a focalizzare l'attenzione sull'acquisizione di diritti potrebbe non essere più sufficiente. Anche se i diritti si occupano di squilibri sociali generali vengono espressi in maniera individuale, ad esempio i diritti riproduttivi risolvono l'ineguaglianza delle donne in quel particolare ambito ma, la subordinazione generale delle donne rimane invariata<sup>137</sup>.

Un altro aspetto di critica femminista, riguardo il fatto che vi sono alcuni diritti che riconoscono delle libertà ma che allo stesso tempo vanno a peggiorare la posizione delle donne, ad esempio i diritti che garantiscono la libertà religiosa poiché vi sono degli aspetti religiosi che comportano un deterioramento dello *status* sociale delle donne. Un altro esempio di questo genere riguarda i diritti all'interno della famiglia che viene considerata come l'unità basilare della società

---

<sup>136</sup> Finnuala Ní Aoláin, *Advancing Feminist Positioning in the Field of Transitional Justice*, in «The International Journal of Transitional Justice», (2012), vol. 6, p. 213

<sup>137</sup> *Ivi*, p. 635



ma, non viene preso in considerazione che spesso per le donne la famiglia è il centro di abusi e violenze, l'ostentata protezione della famiglia fa sì anche che si preservi la struttura di potere che vige al suo interno e che è caratterizzata dalla subordinazione e dalla dominazione dell'uomo sulla donna<sup>138</sup>.

Negli ultimi anni sono aumentate le donne che fanno parte di gruppi militari regolari e non, vi si trova riferimento nei Protocolli addizionali del 1977 alle Convenzioni di Ginevra, esistono anche delle norme internazionali riguardanti il trattamento delle donne come prigioniere di guerra e ad esempio vi si stabilisce che abbiano dormitori e servizi separati da quelli degli uomini<sup>139</sup>. Sono però stati identificati dei problemi pratici nella realizzazione di alcune prescrizioni, ad esempio nell'adibire dei luoghi riservati alle donne dato che esse nelle prigioni sono un numero nettamente inferiore rispetto agli uomini.

Un'altra area di disputa riguarda il fatto che vi sono degli episodi in cui le donne rompono gli stereotipi di genere, ad esempio i casi in cui sono colpevoli di aver commesso dei crimini contro l'umanità. Per «loro natura» le donne sono viste quasi come impossibilitate nel commettere atrocità, la storia però ci insegna tutt'altro; ad esempio nel genocidio in Ruanda il ministro Pauline Nyiramasuhuko è stata dichiarata colpevole di aver commesso genocidio e istigato allo stupro e per questo è stata accusata di crimini contro l'umanità. Durante il processo la stampa focalizzò la propria attenzione sul sesso dell'accusata, sembrava impossibile che una donna e madre avesse potuto istigare a commettere dei crimini contro persone del suo stesso sesso.

Gli strumenti internazionali che si occupano delle violenze sessuali non sempre hanno un approccio neutrale e paritario, cioè non sono indirizzati a tutti e due i sessi inoltre, non esistono strumenti che si occupano solamente degli abusi sessuali sugli uomini. Il fatto che le donne vengano riconosciute come vittime è una vittoria per le femministe per il fatto che per troppo tempo le violenze da loro subite sono passate inosservate, ma allo stesso momento ci si rende conto che oramai queste non è più sufficiente.

---

<sup>138</sup> *Ivi*, p. 636

<sup>139</sup> Helen Durham e Katie O'Byrne, *The dialogue of difference: gender perspectives in international humanitarian law*, in «International review of the Red Cross», (2010), vol. 92, n. 877, pp. 37-39

Una maggiore prospettiva di genere del diritto umanitario internazionale dovrebbe essere focalizzata su due principi: quando donne e uomini partecipano ad un conflitto le loro esperienze dovrebbero essere fortemente prese in considerazione e non ridotte a meri stereotipi, inoltre quando le norme internazionali si rivolgono ai partecipanti in guerra non dovrebbero badare al genere dei soggetti. Una prospettiva di genere darebbe la capacità di rompere gli stereotipi legati a come si dovrebbero comportare e i modi in cui i conflitti impattano su di loro.

Si è visto come un carattere fondamentale perché si possa parlare di crimini di guerra o contro l'umanità sia il fatto che tali atti siano compiuti da pubblici ufficiali o da persone che agiscono per conto dello Stato e solo in questi casi viene considerato responsabile in prima persona. Una prospettiva femminista riguardo ai diritti umani richiede una riformulazione dell'imputabilità del crimine e della responsabilità di Stato, andando in questo modo a contrastare uno degli aspetti basilari del diritto internazionale<sup>140</sup>.

Che un conflitto armato termini con una vittoria militare o con un accordo di pace le donne vengono comunque lasciate marginali, il loro contributo al conflitto viene dimenticato e solitamente nella fase che segue la fine della guerra non ricevono alcun supporto o aiuto. Solitamente al termine di un conflitto le donne anziché ricevere supporto devono affrontare le ripercussioni sulle libertà guadagnate durante il conflitto, questo poiché ci si aspetta che ritornino ai loro ruoli e posizioni antecedenti il conflitto.

Vista l'invisibilità che le violenze sessuali ebbero nei precedenti tribunali internazionali le femministe lottarono perché tali crimini venissero affrontati dal Tribunale internazionale per l'ex Jugoslavia. Tutto ciò al fine di soddisfare quattro principali obiettivi: stabilire in maniera precisa quali sono i crimini incentrati sul genere, collegare tali crimini al concetto di crimine nel diritto internazionale, situare lo stupro di guerra in un contesto politico più ampio ed infine, far sì che lo stupro venga visto come un crimine di genere e non solo come un crimine legato alla comunità a cui appartiene la vittima. Tutto questo è finalizzato a porre fine al

---

<sup>140</sup> Charlesworth, Chinkin, Wright, *op. cit.*, p. 629

fatto che per troppo tempo lo stupro è visto come un crimine contro l'onore della donna e non un atto di mera violenza.

Una conseguenza di come la violenza sessuale è stata resa visibile dal diritto umanitario è che tali crimini sono stati eguagliati ad altri. Da questo deriva la classificazione di violenza sessuale ordinaria, violenza sessuale di guerra ordinaria e violenza di guerra straordinaria. Il modo secondo cui il genere e l'appartenenza etnica sono state organizzate e definite nel diritto internazionale è fondamentale per come la violenza sessuale e la disuguaglianza sono state viste nel Tribunale internazionale per l'ex Jugoslavia. L'appartenenza etnica sta diventando la caratteristica principale con cui riconoscere i crimini contro l'umanità o il genocidio mentre, la violenza sessuale e l'ineguaglianza di genere sono viste solo in maniera superficiale come se fossero al di sotto della logica della razza<sup>141</sup>.

Le donne diventano visibili in maniera strumentale: per rafforzare i limiti del gruppo etnico e come simbolo della vulnerabilità e debolezza del gruppo in questione. Se i crimini sessuali sono stati affrontati dai tribunali internazionali è grazie all'attivismo delle donne durante gli anni Novanta per stabilire quali fossero i crimini basati sul genere e che vengono vissuti solo da donne o da uomini, creare una connessione tra i crimini legati al genere e la definizione di crimine nel diritto internazionale, situare le violenze contro le donne in tempo di guerra in un contesto socio-politico generale ed infine, assicurare che lo stupro rimanga visibile come un crimine legato al genere e non solamente un crimine contro una comunità etnica, sociale o religiosa.

Il problema era e lo è ancora che le violenze sessuali contro le donne interessano la comunità internazionale solo quando sono parte di un attacco alla comunità: un disonore alla comunità<sup>142</sup>.

Il diritto penale è sempre stato un terreno controverso per le donne, è stata evidenziata un'incompatibilità tra la struttura del diritto penale, incentrato sulla punizione del criminale, e gli obiettivi femminili di eradicare ed eliminare la disuguaglianza di genere. Il modello dei procedimenti penali è incentrato su dei

---

<sup>141</sup> Honni van Rijswijk, *Towards a feminist aesthetic of justice: Sarah Kane's Blasted as theorisation of the representation of sexual violence in International law*, in «Australian Feminist Law Journal», (2014), vol. 36, n.1, p. 122

<sup>142</sup> Doris Buss, *Performing legal order: some feminist thoughts on International Criminal Law*, in «International Criminal Law Review», (2011), n. 11, p. 413

concetti binari: innocente-colpevole, buono-cattivo, non criminale-criminale; in un procedimento riguardante uno stupro l'accusato è colpevole o non lo è, la vittima viene creduta oppure no, il processo richiede che venga prodotto un accusato cattivo ed una vittima buona. Il modello che viene realizzato e sostenuto attraverso la persecuzione degli stupri è semplicistico, «il crimine viene visto come un problema patologico individuale e non legato alle gerarchie sociali»<sup>143</sup>.

Una delle principali critiche al diritto internazionale riguarda i limiti del modello di processo penale attualmente utilizzato, gli stessi si trovano anche nei procedimenti riguardanti violenze sessuali. Negli ultimi anni nei processi penali internazionali si è cercato di individuare dei «modelli di violenze sessuali», ad esempio finalizzate ad annientare un nemico in un conflitto; allo stesso tempo però, non c'è stata l'attenzione necessaria nel vedere le violenze sessuali come crimini contro le donne in quanto donne piuttosto che come un crimine contro una comunità<sup>144</sup>.

La questione dell'adeguata punizione ha dei limiti a livello internazionale e si può dedurre che i processi penali internazionali, sia nei tribunali *ad hoc* che nella Corte di giustizia internazionale, hanno un impatto sproporzionato in alcune parti del globo, come ad esempio in Africa o in paesi multietnici<sup>145</sup>. L'attenzione sui processi penali è una risposta limitata ad una situazione molto difficile e complicata; eliminare gli uomini al potere potrebbe essere un importante risultato anche se i singoli individui possono pericolosamente spostare l'attenzione internazionale dagli errori internazionali che sono alla base del conflitto stesso.

Le femministe hanno analizzato le violenze sessuali collegate ai concetti di pace e guerra, nella propaganda occidentale di guerra questi concetti si possono trovare molto spesso: gli stupri contro le «nostre» donne da parte «dell'altro» giustificano il «nostro» intervento in guerra. In tempo di pace invece, la violenza sessuale sulle donne diventa pressoché invisibile.

Se si guardano da vicino gli accusati si può vedere come essi rispondano a dei canoni razziali specifici, questo è sicuramente il prodotto di un mondo ineguale dove gli stati deboli sono più soggetti alle norme internazionali rispetto ad altri.

---

<sup>143</sup> *Ivi*, p. 416

<sup>144</sup> *Ivi*, p. 418

<sup>145</sup> Ad esempio Libano, Cambogia o i paesi sorti dallo scioglimento dell'ex Jugoslavia

Focalizzarsi su singoli individui fa sì che aumentino gli effetti razziali, le violazioni di massa vengono perseguite attraverso una focalizzazione sulla responsabilità individuale. Rendere visibile lo stupro come un crimine di genere fa sì che ci si accorga che è legato al contesto politico e sociale, nella logica dei crimini di guerra «la causa» dello stupro di massa ha un volto ed un nome: Akayesu, Karadžić o Tadić.

È difficile in un sistema in cui vengono accusati e processati singoli individui per crimini su larga scala, presentare le violenze sulle donne come un fenomeno complesso che va oltre le logiche immediate di guerra. Il fatto che gli accusati siano influenzati dalle logiche razziali rende ancora più difficile vedere le violenze sessuali sulle donne come qualcosa di particolarmente criminale.

L'assunto comune che gli uomini fanno la guerra e le donne fanno la pace è confermato dalla loro assenza sia nel momento in cui la guerra viene pianificata sia nei colloqui di pace. Bisogna però sottolineare come le donne non siano sempre e solo delle vittime nei conflitti armati ma che le si può trovare anche attive, ad esempio a livello medico nel dare aiuti umanitari o anche protagoniste nel commettere crimini di guerra come si è verificato in Ruanda.

Alla fine di un conflitto anche se le donne vi hanno preso parte attivamente ci si aspetta che ritornino ai loro ruoli abituali, nel momento in cui gli uomini ritornano le opportunità di lavoro per le donne diminuiscono drasticamente e si devono accontentare di lavori poco qualificati. Se nel conflitto hanno preso parte a gruppi paramilitari che hanno partecipato alla liberazione del paese, si trovano in situazioni in cui non hanno un vero ruolo nella società: sono delle veterane di guerra invisibili.

Dato che le donne sono quasi totalmente assenti dai processi di pace e dalle posizioni decisionali si può dedurre che la società post-bellica che sorgerà sarà dominata da una visione maschile. In questo tipo di società infatti, le esigenze delle donne passano in secondo piano e raramente sono presenti nei negoziati di pace; una volta che il conflitto è terminato ci si aspetta che le donne dimostrino i loro doveri nazionali ritornando ad essere mogli e madri.

Per costruire una pace duratura dopo un conflitto non ci si può affidare solamente ad una parte della popolazione, includere anche le donne in questi

processi non vuol dire solamente rappresentare in maniera bilanciata la popolazione ma anche dar voce ai bisogni ed alle esigenze di quella parte sempre lasciata in secondo piano. Non è semplice includere le donne in quanto tali (il numero di donne) ma è possibile inglobare le loro ideologie (qualità), esse portano in luce il loro bisogno di parlare apertamente di questioni difficili anziché lasciarle per un futuro<sup>146</sup>.

È stato sottolineato come anche dopo gli accordi di pace le donne rimangano socialmente, politicamente ed economicamente marginali e vulnerabili a possibili discriminazioni. Questo sottolinea ancora una volta la necessità di coinvolgere le donne nei processi di pace e di ricostruzione del paese; è stato visto come alcune questioni siano state portate alla luce solo dalle organizzazioni femminili, ad esempio il bisogno di dare ai cittadini delle abitazioni e dei servizi sociali adeguati.

Le donne, come gli uomini, non compongono un gruppo omogeneo ma, hanno delle differenze in termini di educazione, occupazione e abilità lavorative; queste particolarità dovrebbero essere inglobate nei negoziati di pace per costruire la nuova società. Le esperienze passate hanno dimostrato che tali particolarità dovrebbero essere inglobate fin dall'inizio dai processi di pacificazione poiché le necessità delle donne devono avere priorità, non solo in quanto specifiche al genere ma anche perché sono alla base dei bisogni di qualsiasi società<sup>147</sup>.

Nel momento in cui si negozia un accordo di pace le priorità sono il cessate il fuoco, identificare chi partecipa agli accordi di pace e l'immediato accesso alle zone di conflitto da parte degli aiuti umanitari. Nell'immediato dopoguerra la priorità delle donne è la loro sicurezza fisica, durante qualsiasi conflitto subiscono violenze indicibili da parte del nemico o dei propri familiari di ritorno dalla guerra. I problemi delle donne diventano secondari poiché gli organismi decisionali sono a maggioranza maschile, per questo motivo la dimensione di genere dei conflitti passa in secondo piano e questo comporta un rafforzamento degli stereotipi di genere e del patriarcato.

---

<sup>146</sup> Azza Karam, *Women in War and Peace-building: The Roads Traversed, The Challenges Ahead*, in «International feminist journal of politics», (2010), vol. 3, n. 1, p. 11

<sup>147</sup> *Ivi*, p. 14

Quando si stabiliscono degli accordi di pace si dovrebbero anche seguire delle priorità<sup>148</sup>: assicurare una rappresentazione delle donne anche all'interno di corti e tribunali, incoraggiare il coinvolgimento delle donne nei negoziati di pace, integrare in questi accordi riferimenti agli effetti che i conflitti hanno sulle donne, gli istituti che hanno il compito di ricercare coloro che hanno commesso crimini durante il conflitto devono specificare che uomini e donne vivono in maniera diversa le guerre, integrare personale femminile nelle operazioni di *peacekeeping* ed assicurarsi che tutti siano in grado di affrontare vittime di violenze sessuali, ed infine in tutti i procedimenti non penali si devono porre dei limiti nell'accedere ai dettagli delle istanze di risarcimento in modo da non violare la *privacy* delle vittime. Queste misure sono solo alcune di quelle che si possono attivare, sono fondamentali per creare un sistema post-bellico in cui venga considerato l'aspetto di genere e che riconosca le richieste delle vittime.

Solitamente i processi sminuiscono il trauma delle vittime facendolo diventare secondario, spesso si privilegia il diritto dell'accusato di confrontarsi con la vittima portandola quindi ad ulteriori sofferenze, in particolare nel momento in cui deve dare la propria testimonianza; sostanzialmente il tradizionale sistema giudiziario fallisce nel venire incontro ai bisogni della vittima. Si dovrebbe utilizzare un sistema che assicuri un compenso alla vittima per le violenze subite in guerra e per le loro conseguenze. Per realizzare ciò è necessario adottare un approccio orientato al genere, anche se una vittima di stupro non potrà mai ricevere un risarcimento che cancelli il trauma subito, essa potrà comunque ricevere dei mezzi con cui ricostruire la propria vita.

Il processo e la condanna dei criminali di guerra sono necessari ma, non sono sufficienti per poter porre fine al conflitto poiché, senza l'attenzione dovuta alle vittime queste continueranno a soffrire le conseguenze dei danni subiti.

Il diritto internazionale, come la maggior parte delle normative nazionali, vede i crimini come degli atti contro l'intera comunità piuttosto che contro la singola persona. Sia lo svolgimento di procedimenti che l'assegnazione di un risarcimento sono dei punti cardine per dare giustizia, allo stesso tempo un approccio orientato all'accusato fa sì che troppo facilmente si minimizzi le

---

<sup>148</sup> *Ivi*, pp. 180-181

sofferenze della vittima. Quando la priorità è aiutare la vittima lo scopo diventa quello di determinare chi debba pagare per il suo risarcimento ed in che quantità.

Il problema del risarcimento sta nel fatto che risulta difficile e complicato stabilire un prezzo per le sofferenze patite da una persona, i modelli di giustizia riparativa non sono totalmente adatti per le violazioni dei diritti umani<sup>149</sup>. Ci si potrebbe chiedere se un criminale di guerra possa essere in grado di offrire un giusto risarcimento ad una donna che ha subito stupri multipli anche per mesi come nel caso della Bosnia. Quale restituzione può essere data ad una donna che è rimasta incinta a causa di abusi sessuali? Come può un soldato che ha «pulito» interi villaggi offrire una restituzione ai familiari delle persone trucidate?

Le donne stanno cercando di trovare una forma di giustizia alternativa, ad esempio la giustizia riparativa (*restorative justice*) che si basa sull'attuazione di conferenze e *meeting* pubblici, la creazione di corti delle donne o corti alternative a quelle in uso. Si vuole portare a livello internazionale questo nuovo modello di giustizia poiché le questioni di genere dovrebbero essere inglobate nel mondo giudiziario in quanto questioni politiche e giuridiche, in modo tale da migliorare il metodo con cui la giustizia affronta problemi riguardanti il genere ed il sesso. Il fatto che queste donne raccontino le violenze subite in passato mette a dura prova la loro via verso la guarigione delle loro ferite ed allo stesso tempo anche il loro bisogno di giustizia poiché combattano contro il loro passato e cercano di affermare il loro io che ha davanti a sé un futuro.

Nel caso di crimini di guerra e contro l'umanità la giustizia riparativa è la via migliore per dare un qualche rimedio alle vittime poiché l'obiettivo è «curare» la vittima e la comunità. Le vie da intraprendere possono essere la restituzione o la rettifica in modo da ricreare la situazione precedente il crimine oppure il risarcimento che prevede il pagamento di una somma di denaro di egual valore di ciò che la vittima ha perso. Nel caso di stupro però, la restituzione è pressoché impossibile da realizzare quindi, i tribunali che affrontano queste questioni dovrebbero focalizzare la propria attenzione sul determinare una ricompensa adeguata. La ricompensa serve a finanziare la riabilitazione

---

<sup>149</sup> Sara L. Zeigler e Gregory Gilbert Gunderson, *The Gendered Dimensions of Conflict's Aftermath: A Victim-Centered Approach to Compensation*, in «Ethics & International Affairs», (2006), n. 20, p. 179



psicologica e sociale in modo da far capire alle vittime che non sono responsabili per quanto è accaduto loro; il risarcimento invece, è importante per chi ha perso la propria casa, proprietà o familiari, questo va a toccare in particolar modo le donne.

Il sistema utilizzato dal Tribunale internazionale per l'ex Jugoslavia nei procedimenti riguardanti gli stupri è di far confrontare la vittima con lo stupratore, esaminare la sua vita e a volte anche divulgarne l'identità. Per molte vittime, in particolare coloro che soffrono di disordine da stress post-traumatico, questo sistema è oltremodo difficile da affrontare e molte rifiutano di collaborare causando così la caduta delle accuse. Il Tribunale ha potere limitato per quanto riguarda i risarcimenti e non sono stati finanziati programmi con cui dare delle somme di denaro alle vittime che devono quindi considerarsi soddisfatte solo della possibilità di perseguire l'accusato e di una sua possibile condanna; potranno quindi avere solo una rivendicazione morale<sup>150</sup>.

Questo tipo di rivendicazione non è focalizzata sull'alleviare le sofferenze della vittima e non la aiuta a far fronte alle conseguenze delle violenze subite. Le ferite causate da uno stupro non sono messe sullo stesso piano degli altri danni, ad esempio della perdita della propria proprietà, se così fosse vi sarebbe una vera realizzazione di quanto prescritto nelle convenzioni internazionali che condannano i crimini di guerra.

Se si vuole veramente affermare i valori dichiarati dalle convenzioni internazionali per il rispetto dei diritti umani si dovrebbe cambiare la prospettiva da una incentrata sull'accusato ad una focalizzata sulla vittima e sulla giustizia riparativa. Tale cambiamento richiede che i singoli Stati cambino le loro politiche, fino a che le violenze sulle donne non saranno viste come un crimine degno dell'attenzione internazionale queste saranno sempre considerate secondarie.

---

<sup>150</sup> *Ivi*, p. 191

### *3.4.1. L'inclusione delle donne nella giustizia di transizione*

La giustizia di transizione non è un tipo particolare di giustizia ma è un modo con cui si vuole dare giustizia in paese in cui si sta passando da una situazione di conflitto alla pace, comprendono una serie di misure che vanno dai procedimenti contro i responsabili di crimini ai risarcimenti alle vittime fino alle riforme degli istituti nazionali che sono stati travolti dal conflitto in questione. Questo tipo di giustizia è sorta durante il processo di Norimberga dopo il secondo conflitto mondiale ed è stato poi largamente adottato al termine di numerosi conflitti del Novecento.

Molti meccanismi di giustizia di transizione vengono adottati in fasi di negoziazione tra i protagonisti del conflitto e i mediatori per porre termine alla guerra però, solitamente sia la conduzione dei conflitti che degli accordi di pace sono questioni solitamente discusse tra uomini. L'assenza delle donne dai negoziati ufficiali fa sì che le questioni riguardanti discriminazioni o le politiche di genere vengano trattate come secondarie. Tutto ciò però non significa che la figura femminile non sia attiva all'interno della comunità, in quanto parte della popolazione civile viene colpita in maniera maggiore dal conflitto ed allo stesso tempo è la più attiva nella società civile; dopo un conflitto le donne sono responsabili della conduzione della vita familiare e vengono inglobate nella ricostruzione della società.

Nel corso degli anni Novanta è stato trattato, a causa del dilagare dei conflitti etnici, il problema delle violenze sulle donne durante appunto i conflitti armati e della possibilità di introdurre la questione di genere nei meccanismi di giustizia di transizione in particolare, riconoscendo ed inglobando l'esperienza femminile nel trattare le violenze di genere nei conflitti armati.

Si chiede di inglobare le donne nei programmi riparativi dopo i conflitti armati andando a modificare la definizione di violenza stessa ma anche i criteri con cui dare le riparazioni. Ad esempio, nei criteri con cui vengono dati i risarcimenti è incluso il crimine di stupro ma, non è intesa la violenza sessuale in generale, oppure le gravidanze non volute e forzate o i casi di sterilità, questi

parametri vengono presi in considerazione solo raramente<sup>151</sup>. I benefici che vengono dati solitamente non includono anche l'istruzione o l'avviamento ad una qualche professione.

Inizialmente si è cercato di includere le donne e le loro esperienze solamente nell'ottica di vittime; in questo modo si sono solo rafforzati gli stereotipi riguardanti la fragilità femminile ed il loro bisogno di essere protette perché sollecitando il diritto internazionale a protezione delle donne si sono rafforzati ancora di più gli stereotipi patriarcali invece di attenuarli<sup>152</sup>.

Dato che le donne sono metà della popolazione globale dovrebbero partecipare come gli uomini ai processi di pace inoltre, nei casi di conflitto hanno esigenze particolari legate al loro sesso e per questo motivo solo altre donne possono riportare tali esigenze nel momento in cui vengono formulati i meccanismi con cui avviare una giustizia di transizione.

«La speranza è che cambiando i giocatori, anche la natura del gioco cambi, permettendo l'emergere di priorità diverse. [...] Non inglobando le idee ed il modo di vedere la pace propri delle donne si finisce con un impoverimento della pace stessa e della sicurezza che così continueranno ad essere incentrate sul militarismo e sul potere posseduto con la forza»<sup>153</sup>. Nel momento in cui vengono formulati i meccanismi con cui attivare una giustizia di transizione se non vengono consultate anche le donne si rischia il fallimento dei meccanismi stessi.

Solo di recente si sono alzate delle voci a favore di una partecipazione femminile nei meccanismi di transizione, il momento in cui un paese si sta evolvendo da una situazione di conflitto ad una pace è proprio il momento in cui si vengono a creare le maggiori opportunità per le donne dato che si sta attraversando una fase di cambiamento. Per poter raggiungere questo scopo l'intervento femminile deve essere assicurato all'interno del nuovo Stato, ciò non va visto solo dal punto di vista pubblico ma, anche da quello privato, ossia per quanto riguarda la famiglia e le relazioni interpersonali. È fondamentale che le

---

<sup>151</sup> Christine Bell e Catherine O'Rourke, *Does Feminism need a theory of Transitional justice? An introductory essay*, in «The International Journal of Transitional Justice», (2007), n. 1, p. 29

<sup>152</sup> Finnuála Ní Aoláin, *op. cit.*, p. 209

<sup>153</sup> *Ivi*, p. 30, «the hope is that, by changing the players, the nature of the game will change in turn, thereby allowing a different set of priorities to emerge. [...] the failure to include women's views and ideas can lead to an impoverished understanding of peace and security that focuses on militarism and power supported by force»

strutture di potere patriarcali vengano modificate attraverso gli accordi di pace di ricostituzione della società redatti in seguito ad un conflitto; se ciò non avviene il controllo maschile delle istituzioni di potere non potrà essere raggiunto da nessun discorso femminista.

In realtà, la questione di come affrontare l'inclusione delle donne nella giustizia di transizione può essere inglobata nel discorso generale di garantire dei veri benefici sociali per le donne. La creazione del Tribunale internazionale delle donne di Tokyo e quello di Sarajevo sono un esempio di come potrebbe muoversi la giustizia di transizione dando spazio alle donne.



## CAPITOLO 4

### IL TRIBUNALE DELLE DONNE IN SARAJEVO

#### 4.1. La costituzione del Tribunale

Sul territorio balcanico si fa strada l'idea di istituire un tribunale delle donne per poter dare giustizia a chi è stato dimenticato dai tribunali internazionali e nazionali; il primo tribunale di questo genere è stato istituito nel 1976 a Bruxelles, dopo di che ne vennero organizzati circa quaranta di cui il più conosciuto è quello tenutosi a Tokio nel 2000. La prima corte delle donne invece, si è tenuta a Lahore, in Pakistan, nel 1992; fino ad ora se ne sono susseguite circa quaranta<sup>154</sup>, la maggior parte in Africa, Sud-est asiatico e America Latina.

Questi istituti sono nati negli anni Sessanta e possono essere definiti come tribunali dei popoli, ossia dei consigli di esperti con l'obiettivo di esaminare i fatti ed individuare le violazioni compiute e da quali soggetti<sup>155</sup>.

Il primo tribunale di questo tipo è il *Bertrand Russell's Tribunal*, istituito nel 1966 per indagare sulla condotta degli Stati Uniti nella guerra in Vietnam. Si svolsero due sessioni, una nel maggio 1967 a Stoccolma e l'altra nel novembre dello stesso anno a Roskilde, nei pressi di Copenaghen. Nel suo rapporto finale venne riconosciuto che il governo americano commise atti di aggressione contro il paese, bombardò obiettivi civili come ospedali e scuole, condusse il conflitto secondo modalità contrarie al diritto internazionale. Nonostante la morte del suo fondatore sono stati fondati altri tribunali di questo genere, ad esempio in Brasile o Cile per l'America Latina; di recente sono stati istituiti anche per l'Iraq (2004) e la Palestina (2009).

Questi organismi non sono dei veri e propri tribunali giuridicamente intesi poiché non sono costituiti in base ad un trattato internazionale o una risoluzione delle Nazioni Unite, non emettono sentenze vincolanti e non prevedono né pene a carico di chi viene giudicato colpevole né risarcimenti per le vittime. Questi

---

<sup>154</sup> Tra queste: Bangalore, Cairo, Beirut, Beijing, Nairobi, Città del Capo

<sup>155</sup> Sara De Vido, *Il Tribunale delle donne in Sarajevo: una prospettiva giuridica internazionale tra democrazia e memoria collettiva*, in corso di pubblicazione

tribunali hanno la funzione di rispondere alla richiesta di giustizia di chi non ha avuto la possibilità di essere ascoltato da un tribunale ufficiale; in particolare i tribunali delle donne sono degli istituti in cui le donne vengono accolte per dare una risoluzione pacifica alle controversie che le vedono protagoniste.

Queste corti non seguono regole internazionali per il loro funzionamento, «possono avvalersi di indagini sul posto, testimonianze delle vittime, rapporti di esperti per la ricostruzione storica o sociologica»<sup>156</sup>. Il diritto applicato in questi istituti è il diritto internazionale che viene poi integrato con *standard* morali e politici; le decisioni finali possono somigliare a quelle che vengono prese nei procedimenti giudiziari classici oppure possono essere formulate sotto forma di raccomandazioni.

Negli anni si sono susseguiti vari tribunali e corti incentrati sulla questione femminile e ciò ha fatto sì che fossero fissati alcuni principi basilari, come ad esempio la loro convocazione da parte di organizzazioni e gruppi femminili e non da istituzioni ufficiali. Vengono creati seguendo un percorso la cui durata non è prestabilita ma, varia a seconda del contesto; molta importanza viene data proprio a questo processo preparatorio durante il quale vengono organizzate numerose attività finalizzate a rendere la cittadinanza consapevole dei crimini che sono stati commessi. Queste corti danno voce a tutti coloro che non sarebbero mai stati ascoltati se non fosse stato per il loro operato, questo perché non vengono ascoltati solo testimoni e vittime, ma vi prendono parte anche sociologi, giuristi e storici sia durante il processo preparatorio che in seguito.

I termini «corte delle donne» e «tribunale delle donne» non devono trarre in inganno, questi istituti infatti non sono degli organi giudiziari ma, al contrario, sono strutturati proprio in opposizione ai classici procedimenti giudiziari. Essi non sono concorrenti all'attività giudiziaria statale ed internazionale, non hanno potere di emettere sentenze o condanne; lo scopo della loro attività è dare maggior rilievo alle persone che hanno subito violazioni dei loro diritti ed individuare le forze sociali, politiche ed economiche che hanno dato supporto diretto o indiretto a tali atti. I tribunali delle donne non vogliono sostituirsi a quelli ufficiali ma,

---

<sup>156</sup> *Ibidem*

vogliono essere piuttosto «un supplemento e un complemento ai sistemi ufficiali, in special modo riguardo le giustizia di transizione»<sup>157</sup>.

Il sistema giudiziario ha difeso strenuamente il diritto degli imputati ad essere considerati innocenti fino all'emissione della sentenza ma, nel tutelare tale diritto è accaduto che dei crimini non venissero puniti e quindi che i diritti delle vittime non venissero sufficientemente tutelati; le corti ed i tribunali delle donne hanno il fine di riconoscere e proteggere i diritti delle vittime.

Dopo un conflitto nelle società regna la confusione e l'incertezza ed in questo clima il ruolo del Tribunale delle donne risulta essere necessario nel suo piccolo perché non è né uno Stato né un'organizzazione della società civile, non è né un'organizzazione internazionale né una figura autoritaria; può essere definito come un istituto che garantisce e protegge l'unica verità accettabile per le vittime. Se la prima generazione ha vissuto la guerra in prima persona, la seconda è invece cresciuta in un periodo di pace, per quanto sia stata insoddisfacente, e ora prende parte alle riflessioni sulla violenza passata e presente; per la terza invece il conflitto è ormai storia, benché ciò non significhi che le conseguenze siano già scomparse e le ferite guarite.

L'iniziativa di istituire un tribunale delle donne sul territorio balcanico è sorta nel 2000 in seguito alla corte asiatica; con la morte della sua propositrice, Žarana Papić, la proposta venne accantonata. La morte di Milošević nel marzo 2006, mentre il suo processo all'Aia era ancora in corso e non era ancora stato giudicato, rese evidente che i sistemi giudiziari nazionali ed il sistema internazionale non erano sufficienti a raggiungere la giustizia per tutte le vittime. Le donne jugoslave, capitanate dalle Donne in Nero di Belgrado, nel corso del 2006 rilanciarono l'idea di costituire un tribunale. Si decise di occuparsi dei conflitti che interessarono la regione negli anni Novanta quindi, non solo quelli combattuti dal 1991 al 1995 ma anche il conflitto del Kosovo del 1999.

Venne dato avvio ad una serie di incontri e *meeting* preparatori finché a fine 2010 venne ufficialmente accettata la creazione del Tribunale delle donne per la

---

<sup>157</sup> Daša Duhaček, *Women's Court: A Feminist Approach to In/Justice*, in *Women's Court: About the Process*, a cura di Women in Black, Belgrado, Art print, 2015, p. 69



regione dell'ex Jugoslavia, il cui nome venne successivamente modificato in «Tribunale delle donne – un approccio femminista alla giustizia».

Si decise di costituire un tribunale che unisse le caratteristiche sia di una corte che di un tribunale dove la prima desse maggiore spazio alle testimonianze, alla guarigione dei traumi subiti ed alla ricostituzione delle relazioni sociali. Allo stesso tempo però, la corte era finalizzata a fare pressione sulle istituzioni nazionali ed internazionali al fine di porre termine al clima di impunità che regnava nella regione. Per questi motivi si decise di dare al sistema anche le caratteristiche di un vero tribunale. Benché non avesse il potere di emettere sentenze giuridiche, con il suo giudizio finale, poteva dare un'ulteriore spinta al sistema politico per giudicare e condannare finalmente tutti i criminali di guerra e dare ai sopravvissuti la possibilità di ricostruire la propria vita.

La particolarità di questo tribunale è stata nella sua capacità di riunire donne provenienti da ogni paese sorto dallo scioglimento della Jugoslavia, non erano tutte nella stessa posizione dato che alcune venivano dai paesi più colpiti come la Bosnia-Erzegovina ed altre invece dagli «ex-nemici» come la Serbia. Tutte loro condividevano l'esperienza di aver vissuto la guerra sulla loro pelle e di aver dovuto pagare a caro prezzo le conseguenze del conflitto, del militarismo e del nazionalismo.

Come visto in precedenza, nel momento in cui un paese è nella fase di passaggio da un periodo di conflitto ad uno di pace vengono attivate azioni che ne permettono la rinascita. Il problema persistente è l'assenza della figura femminile. Data questa mancanza si sta diffondendo la pratica di istituire dei tribunali delle donne, ossia delle corti che pongono al centro della loro attenzione la questione femminile poiché sono le più colpite in caso di conflitto. Questo organo può essere interpretato come una diversa applicazione della giustizia di transizione, nelle politiche ed attività che solitamente si mettono in atto nella fase di passaggio da una condizione di conflitto ad una di pace le donne sono assenti e l'organizzazione di una corte a loro dedicata può servire a colmare questo vuoto.

«Un approccio femminista alla giustizia è un atto di responsabilità femminista motivata dall'invisibilità del contributo delle donne nei processi di

giustizia di transizione, le donne sono marginalizzate e ridotte ad oggetti di violenza»<sup>158</sup>.

Nei cinque anni in cui si è svolto la maggior parte del lavoro preparatorio ed organizzativo si sono svolte dieci sessioni di *training* per preparare le testimonianze, sedici seminari regionali, 136 presentazioni pubbliche in più di cento città e sedici circoli di discussione femministi. Tutto ciò al fine di preparare il Tribunale per la sessione ufficiale di Sarajevo ed al contempo informare la collettività sull'iniziativa.

Durante il processo di organizzazione iniziale del tribunale la maggioranza dei partecipanti spesso lamentava che il Tribunale dell'Aia era l'unica istituzione che si occupava dei crimini di guerra commessi sul territorio dell'ex Jugoslavia e che spesso era l'unico strumento a servizio della giustizia. Le partecipanti, inoltre affermarono che le autorità locali vedevano i processi per crimini di guerra solo come una questione internazionale. Per le *élite* politiche questi processi non hanno nessuna connessione con la giustizia, il rispetto della dignità della vittima, il cambiamento del sistema di valori e l'ordine morale<sup>159</sup>.

Durante i lavori preparatori emerse che in tutti gli Stati sorti dalla dissoluzione della Jugoslavia vigeva un'impunità dilagante; molti criminali non erano stati ancora processati e potevano continuare a condurre una vita normale, magari nella stessa comunità della vittima, oppure erano stati processati e poi assolti senza pagare per i crimini commessi. Al problema sopracitato va aggiunto anche quello della protezione dei testimoni; infatti le donne che avevano in passato testimoniato al Tribunale dell'Aia o nelle corti nazionali avevano subito poi minacce ed ulteriori violenze dalla comunità per spingerle a modificare o ritirare le testimonianze. Un altro grave problema riscontrato immediatamente riguardava i risarcimenti; le testimoni hanno infatti portato in luce come solo raramente vengano concessi alle vittime e qualora vengano assegnati risultano essere di importi esigui.

---

<sup>158</sup> Staša Zajović, *The Women's Court – a Feminist Approach to Justice. Review to the Process of Organizing the Women's Court*, in *Women's Court: About the Process*, a cura di Women in Black, Belgrado, Art print, 2015, p. 12

<sup>159</sup> *Ivi*, p. 23

Alla luce di quanto emerso dai lavori preparatori le ragioni per cui è stato costituito il tribunale in esame sono principalmente sette<sup>160</sup>: la possibilità di rendere visibile la violenza sulle donne in tempo di guerra e di pace, dar voce alle esperienze personali delle donne in modo da includerle nella memoria collettiva, far conoscere alla collettività le sofferenze patite dalle vittime in modo da far pressione sulle istituzioni al fine che esse prendano dei provvedimenti al riguardo. Il Tribunale è stato creato anche per analizzare il contesto sociale, economico, culturale e politico in cui si è sviluppata la violenza contro le donne in modo da capire perché essa sia stata possibile in passato e lo è anche tutt'ora; ciò è legato ad un'altra motivazione che è capire per quale motivo la giustizia non funzioni e quindi costituire il Tribunale stesso quale spazio in cui generare nuovi approcci. Il Tribunale delle donne ha dato maggiore potere alle donne, è stato anche fonte per la costituzione di nuove reti internazionali in cui esse partecipino attivamente. Infine, è stato costituito per poter analizzare i crimini passati ed i meccanismi sociali che li hanno resi possibili in modo da prevenire che vengano commessi nuovamente in futuro e favorire la creazione di una pace solida e duratura.

Durante il processo preparatorio e anche durante i giorni di attività del Tribunale, l'attenzione delle donne si è rivolta alle violenze da loro subite come ad esempio quelle su base etnica che, assieme a quelle di genere ed economiche, sono proseguite anche in periodo di pace. Si è focalizzata l'attenzione anche sui crimini di guerra come l'uccisione di civili ed il loro internamento in campi di concentramento dove hanno subito torture di ogni genere. Come visto in precedenza, la violenza si manifestò prima sul luogo di lavoro con discriminazioni nelle retribuzioni e licenziamenti, per poi diventare fisica con aggressioni e maltrattamenti di vario genere.

Il processo preparatorio del Tribunale delle donne ha chiaramente dimostrato che in tutti gli Stati della ex Jugoslavia prevale l'impunità sia a livello statale che della società ed è possibile affermare che c'è una continuità nell'impunità. In ogni Stato, c'è un grande divario tra le norme e lo Stato effettivo come anche vi è il problema della protezione dei testimoni. In quasi tutti i paesi, i testimoni sono esposti a varie forme di repressione e di

---

<sup>160</sup> *Ivi*, pp. 26-27

ritorsione da parte delle istituzioni, ma anche della comunità sociale; si sentono poco sicure e protette in relazione alle loro testimonianze [...] Le testimoni chiedono sanzioni criminali [...] Sono consapevoli che il sistema giuridico non è al servizio della giustizia, hanno sfiducia verso le istituzioni di tale sistema, sia nazionale che internazionale. L'evento finale a Sarajevo non è la fine del processo, ma è un incentivo a continuare a creare nuovi modelli di giustizia con una prospettiva femminista<sup>161</sup>

Durante questi incontri sono state evidenziate delle esigenze e delle richieste diverse nelle varie regioni, ad esempio in Serbia e Montenegro le donne chiedevano maggiormente di aumentare la pressione sugli Stati in quanto responsabili di crimini di guerra; in Bosnia-Erzegovina, poiché le ONG presenti sono molte, si chiedeva di non imporre dei progetti bensì di operare secondo le loro possibilità; in Macedonia invece, vi era una maggiore richiesta di contatti con le vittime. Dato che la guerra ha toccato i paesi balcanici in maniera diversa, anche le donne sono state coinvolte in modi differenti e di conseguenza anche le loro richieste ed esigenze sono diverse.

Tutto questo lavoro preparatorio, durato cinque anni, rende il Tribunale in questione diverso da tutti gli altri tribunali delle donne che si sono tenuti nel corso degli anni; si è cercato di permettere alle donne stesse di definire la sua struttura ed il suo indirizzo. Sono state tenute centinaia di riunioni su tutto il territorio balcanico, dalle grandi città ai villaggi sperduti, in modo da «restituire la titolarità del processo alle vittime ed alle sopravvissute»<sup>162</sup>.

Dal nome del tribunale, «Tribunale delle donne – un approccio femminista alla giustizia», si può capire immediatamente che quest'organo non avrebbe formulato alcuna sentenza o condanna ma che avrebbe dato un nome ai crimini, avrebbe individuato i legami tra le violenze sulle donne che vengono commesse oggi con le guerre passate, avrebbe richiesto giustizia per ciò che subiscono e si sarebbe impegnato a monitorare le istituzioni statali affinché rispondessero di quanto si sono macchiate prima, durante e dopo il conflitto degli anni '90.

---

<sup>161</sup> *Ivi*, pp. 65-66

<sup>162</sup> Tribunale delle donne per la ex Jugoslavia, *Tribunale delle donne per la ex Jugoslavia, un approccio femminista alla Giustizia*, Disponibile all'indirizzo: <http://www.zenskisud.org/en/pdf/2015/Tribunale%20delle%20Donne%20per%20la%20ex%20Yugoslavia.pdf> (consultato il 26 luglio 2016)

Il Tribunale si è svolto a Sarajevo dal 7 al 10 maggio 2015 nel *Bosnian Cultural Center*; il Comitato Organizzativo regionale era composto da organizzazioni ed associazioni provenienti da ogni paese balcanico, Bosnia-Erzegovina: *Mothers of the Enclaves of Srebrenica and Zepa* (Madri delle enclavi di Srebrenica e Zepa), *Women's Forum* (Forum delle donne) e *Foundation CURE*; Croazia: *Centre for Women's Studies* (Centro studi delle donne), *Centre for Women War Victims - ROSA* (Centro per le donne vittime della guerra); Kosovo: *Kosovo Women's Network* (Rete delle donne del Kosovo); Macedonia: *National Council for Gender Equality* (Consiglio nazionale per l'uguaglianza di genere); Montenegro: ANIMA; Slovenia: *Women's Lobby Slovenia* (Lobby delle donne di Slovenia); Serbia: *Women's Studies* (Studi delle donne), *Women in Black* (Donne in Nero). Al fine di proteggere le partecipanti non fu permessa la presenza di giornalisti anche se furono invitati a seguire le conferenze stampa. Inoltre, tutti i lavori del Tribunale vennero filmati da telecamere posizionate dalle organizzatrici.

Il Tribunale era composto da tre organi, rispettivamente: la Giuria Internazionale, il Comitato Conclusivo e le Testimoni esperte del Tribunale delle donne. La Giuria aveva il compito di ascoltare le testimonianze al termine delle quali ha emesso le sue raccomandazioni, quest'organo era composto da figure di rilievo a livello internazionale quali, Charlotte Bunch, Kristen Campbell, Gorana Mlinarević, Dianne Otto, Latinka Perović, Vesna Radić-Vodinić e Vesna Teršelić. Il Comitato Consultivo aveva il compito di assistere il Comitato Organizzativo e la Giuria Internazionale, era composto da esperte internazionali quali Marta Drury, Monika Hauser e Mariemme H. Lucas. Infine, alle Testimoni esperte è stato affidato il compito di assistere il Tribunale nel comprendere il contesto sociale, culturale ed economico in cui sono stati commessi i crimini in analisi; sono tutte figure di spicco dell'area balcanica e tra esse figurano Rada Iveković e Staša Zajović.

Il primo giorno si è aperto con una conferenza stampa e la cerimonia ufficiale di inizio dei lavori, il secondo invece ha visto le prime testimonianze delle donne e le rispettive analisi del contesto. Le testimonianze sono state fornite seguendo una suddivisione tematica, il primo argomento trattato riguardava la

guerra contro la popolazione civile (violenza militaristica, etnica, di genere...), le testimonianze si riferivano all'attacco di Vukovar, all'assedio di Srebrenica ed al genocidio e alla pulizia etnica a Bratunac e Zvornik. In questi racconti si è parlato di donne che hanno perso le loro abitazioni e sono diventate profughe, ma anche delle violenze e delle uccisioni e di donne che non hanno ancora ritrovato i resti dei loro cari. Il secondo tema affrontato durante questo secondo giorno è stato: il corpo delle donne come campo di battaglia (violenza sessuale in zone di guerra), si sono susseguite testimonianze di giovani donne che all'epoca dei fatti erano solo delle ragazzine. Si è parlato di violenze sessuali sistematiche su donne dai 13 ai 90 anni sia nelle loro abitazioni che rinchiusi in campi di concentramento e del fatto che le violenze siano continuate anche dopo la guerra all'interno delle famiglie poiché mariti e familiari erano diventati violenti ed aggressivi. Alcune hanno affermato di essere state all'Aia ma di non essere state ascoltate a sufficienza e con la dovuta attenzione, rendendo così inutile il loro viaggio e il sacrificio affrontato. Il terzo tema della giornata riguardò la violenza militarista e la resistenza delle donne; in questo caso le testimoni provengono quasi tutte dalla Serbia e hanno raccontato le loro esperienze nell'evitare che figli ed altri familiari venissero forzatamente arruolati nei conflitti in Croazia e Bosnia-Erzegovina prima ed in Kosovo poi. Le donne hanno ricordato che nella maggior parte dei casi non erano riuscite nel loro intento e che spesso i figli non erano tornati e quelli sopravvissuti erano ritornati violenti, o dipendenti da alcool e droghe.

Il terzo giorno ha visto trattare il tema della persecuzione «dei diversi e delle diverse» in tempo di guerra e di pace (violenza etnica); hanno testimoniato donne appartenenti a minoranze etniche che hanno subito arresti, allontanamenti forzati dalle abitazioni e dal lavoro, espulsioni e violenze di ogni genere. Un altro tema affrontato riguardò la guerra dichiarata e non (violenza sociale ed economica e resistenza delle donne) in cui è stato affrontato il problema del passaggio dal sistema socialista a quello neoliberista con privatizzazioni, licenziamenti e perdita di diritti; si è parlato della lotta delle donne per mantenere il posto di lavoro e per difendere i loro diritti. A conclusione della giornata si è tenuto un incontro con attiviste e sopravvissute a crimini in tempo di guerra e di pace, provenienti dalla Palestina, Israele e Argentina.

Analizzando il lavoro completo del Tribunale è possibile raggruppare le violenze che sono state affrontate in cinque macro-aree:

1. violenza su base etnica: pulizia etnica, segregazione, discriminazione, espulsione dal lavoro, repressione delle famiglie e dei matrimoni misti; le testimonie provenienti da Croazia e Serbia hanno denunciato che questo tipo di violenze erano state commesse anche da parte delle istituzioni statali;
2. violenza militaristica: guerra contro i civili e arruolamento forzato, quest'ultimo ha comportato una dura repressione verso chi protestava contro tale pratica;
3. violenza sulla base di genere: violenze sessuali in tempo di guerra e di pace, hanno comportato problemi psicologici sia su chi ha subito le violenze sia sui familiari e tutti coloro che vi hanno assistito;
4. violenza economica: abolizione dei diritti sul lavoro, minacce di tipo sessuale sul luogo di lavoro, costanti problemi economici;
5. violenze politiche: violenza da parte delle istituzioni e della polizia, che si è tradotta in vera e propria violenza fisica ma anche ostacoli nell'ottenere documenti di vario genere.

L'ultimo giorno di lavoro si è concluso con l'emanazione di suggerimenti e raccomandazioni da parte della Giuria e la sottolineatura di come il Tribunale avesse reso visibili dei soggetti e dei temi che sino a quel momento erano sempre stati tenuti nascosti ed erano invisibili ai più.

Al termine dei lavori del Tribunale è stato adottato il documento conclusivo «Decisioni e raccomandazioni preliminari» in cui si affermano i su cinque crimini su cui è stata focalizzata l'attenzione<sup>163</sup>: il primo è il crimine di guerra contro la popolazione civile, nel quale vengono inglobati i crimini di separazione di donne e uomini, uccisioni e scomparse, allontanamento forzato, sfollamento, tortura e trattamenti umilianti e degradanti. Il secondo crimine affrontato riguarda l'utilizzo del corpo femminile come campo di battaglia, è stata inclusa la violenza sessuale e la schiavitù sessuale, la continuazione di queste pratiche nella sfera pubblica e

---

<sup>163</sup> *Ibidem*

privata anche dopo il conflitto. È stato poi trattato il crimine di violenza militaristica nel quale figurano la repressione, la valorizzazione della mascolinità militaristica, l'arruolamento forzato, la fuga di migliaia di uomini per evitarlo ed il silenzio sul coinvolgimento dello Stato in tutto ciò. Il quarto crimine sviluppato a Sarajevo riguarda la persecuzione delle persone «diverse» in tempo di guerra e di pace, in particolare l'attuazione di pratiche finalizzate all'allontanamento di questi individui come ad esempio la perdita del lavoro, della propria abitazione, dei diritti di cittadinanza, ma anche il relegamento delle donne in ruoli tradizionali e quindi la loro espulsione dal lavoro e la loro reclusione nelle abitazioni. Infine, è stato affrontato il crimine di violenza sociale ed economica, che riguarda la privatizzazione dei beni pubblici, la mancata regolamentazione del lavoro, la stigmatizzazione delle donne sopravvissute.

Il Consiglio Giudiziario del Tribunale delle donne ha riscontrato che tutti gli Stati balcanici sono responsabili nella pianificazione ed esecuzione dei crimini sopraindicati e si richiese a tutti loro di prendere pubblicamente consapevolezza dei crimini commessi. Nell'attribuire le responsabilità la Giuria internazionale ha riconosciuto che il regime politico e militare serbo ha commesso crimini di genocidio e di pulizia etnica contro le popolazioni non serbe in Bosnia-Erzegovina, Croazia e Kosovo. Tale affermazione è certamente di rilievo dato che la Corte internazionale di giustizia si è già pronunciata al riguardo in passato, affermando che la Serbia non è responsabile del crimine di genocidio né in Croazia né in Bosnia-Erzegovina, ma che lo sono i singoli individui; per tale motivo non è da incriminare lo Stato in quanto governo ma, i singoli cittadini colpevoli di aver commesso atti di genocidio<sup>164</sup>.

Nel documento viene sottolineato che anche i cittadini sono responsabili di aver sostenuto o condotto dei crimini e per questo viene altresì riconosciuta la loro responsabilità nel non aver alleviato le conseguenze dei crimini o offerto sostegno alle vittime. Viene anche riconosciuta la responsabilità delle aziende nell'aver speculato durante e dopo il conflitto, ma anche dei capi religiosi e della comunità per aver ispirato, nascosto o giustificato i crimini e la violenza commessi su tutto il territorio.

---

<sup>164</sup> De Vido, *op. cit.*, p. 9



Nel documento vengono anche indicate otto raccomandazioni da adottare una volta terminati i lavori del Tribunale<sup>165</sup>: vi è la richiesta di rendere pubbliche le testimonianze che sono state date (raccomandazione 1), fermare il militarismo e la sua influenza sui ruoli di genere, realizzare un completo disarmo e ridurre le spese militari (raccomandazione 2). Inoltre, accogliere i diritti umani economici e sociali delle donne, inclusi il diritto alla maternità ed al congedo parentale retribuiti e i diritti sessuali e riproduttivi (raccomandazione 3). Viene chiesto ai governi di porre fine alla privatizzazione dei beni pubblici (raccomandazione 4) e di fornire giustizia alle donne comprendendo anche i loro diritti a ricevere riparazioni e risarcimenti e lavorare per fermare ogni forma di violenza, il tutto allo scopo di porre fine all'impunità di coloro che hanno commesso crimini contro le donne (raccomandazioni 5 e 6). Le ultime due raccomandazioni chiedono che gli Stati, i mezzi di comunicazione e i singoli individui pongano fine agli atteggiamenti patriarcali e militaristi e che condannino l'intolleranza e la violenza basate sulle differenze di genere, etniche, culturali ecc. (raccomandazioni 7 e 8).

In particolare, per quanto riguarda nello specifico le violenze sessuali commesse in tempo di guerra, le esperte riconoscono che «lo stupro è terroristico, vuole istillare la paura; è sistematico, volontario, strumento di genocidio, con effetti sociali; anche nel dopoguerra contribuisce all'aumento della violenza. È necessario un risarcimento: queste donne sono emarginate, povere, ignorate e stigmatizzate mentre i criminali si arricchiscono. È necessario rendere più agili le procedure di denuncia»<sup>166</sup>. Le esperte sottolinearono come lo stupro sia un crimine di guerra e di genocidio che colpisce soprattutto le donne e come esse invece di essere aiutate e tutelate vengano messe da parte e dimenticate come se la colpa fosse loro, mentre i criminali rimangono impuniti e liberi di condurre la loro vita come se nulla fosse accaduto.

---

<sup>165</sup> Tribunale delle donne per la ex Jugoslavia, *Tribunale delle donne per la ex Jugoslavia, un approccio femminista alla Giustizia*, Disponibile all'indirizzo: <http://www.zenskisud.org/en/pdf/2015/Tribunale%20delle%20Donne%20per%20la%20ex%20Yugoslavia.pdf> (consultato il 26 luglio 2016)

<sup>166</sup> *Ibidem*

## 4.2. Cosa chiedono le donne

Ciò che le donne hanno chiesto alla comunità internazionale durante i lavori di Sarajevo può essere riassunto con questa frase: «Le donne dicono: Verità, Giustizia, Riparazioni, Solidarietà e Mai Più»<sup>167</sup>. Le partecipanti hanno chiesto di conoscere la verità di quanto accaduto durante il conflitto, soprattutto per le persone scomparse, tutto ciò per ricevere giustizia per sé stesse ed i loro familiari. Hanno richiesto di ricevere risarcimenti per i danni subiti, ma anche un concreto aiuto sociale ed economico nella società, hanno bisogno di ricostruire le loro vite e di conseguenza vi è la necessità di un sostegno sanitario e psicologico ma anche nella ricerca di un lavoro.

Inizialmente durante il processo organizzativo del Tribunale è stato evidenziato come le donne avessero bisogno di un luogo sicuro in cui ricostruire le loro vite ma, come se allo stesso tempo avessero il timore che rivivere le esperienze passate potesse causare nuovi traumi. Un'ulteriore timore riguardava le possibili minacce a loro stesse ed alle loro famiglie ma anche il pericolo di reazioni aggressive da parte della società e dello Stato; infine l'ultima questione portata in luce era la mancanza di protezione dei testimoni.

Per quanto riguarda la paura delle donne di testimoniare, essa è motivata dal timore di essere nuovamente traumatizzate. Le donne vittime di violenze sessuali di guerra lo sono anche in tempo di pace poiché non hanno il supporto necessario da parte dello Stato, non tutte godono di un'assicurazione sanitaria e hanno problemi di vario genere sia per la loro salute fisica e mentale ma anche nel rapporto con i figli nati da quelle violenze. Tutte queste lacune vengono colmate dalle ONG attive sul territorio, però uno Stato sociale non dovrebbe delegare a terzi soggetti la cura dei propri cittadini.

Dai lavori del Tribunale si evince che le donne hanno criticato e condannato il patriarcato e la sua presenza nel sistema sociale ed economico dei paesi della regione e come esso, sia durante il conflitto sia in seguito, essendo radicalizzato nei sistemi statali, sia stato motivo del dilagare di violenze di ogni genere. Le violenze contro le donne sono state commesse da eserciti, milizie paramilitari, ma

---

<sup>167</sup> *Ibidem*

anche da vicini di casa e amici contro donne, ragazze, bambini e anche uomini per motivi etnici o politici. Le donne, inoltre hanno sottolineato come vi sia una generale impunità verso coloro che commisero violenze contro le donne, incluse quelle compiute dopo il conflitto.

Dalle testimonianze si può capire che condannarono anche la comunità internazionale per il conflitto poiché i creditori occidentali decisero di dare la loro fiducia ai leader nazionalisti Milošević e Tudjman, non presero nemmeno in considerazione le opposizioni. Si riconobbe la necessità di revisionare le normative vigenti nei paesi balcanici in modo da dare una risoluzione ai problemi presenti nella società.

Risulta difficile categorizzare le testimonianze come violenze economiche, etniche, sessuali o militaristiche, ma una violenza in un lungo periodo e così profonda può essere definita solo come una violenza strutturale che è alla base anche dell'attuale violenza della società<sup>168</sup>. È possibile osservare una continuità in tutto ciò, ossia il proseguimento della violenza anche dopo la guerra, nel cosiddetto periodo di pace. Se vi è continuità tra la violenza di guerra e quella di pace, perché non escludere anche la presenza di una continuità della violenza compiuta prima del conflitto e durante? Tale continuità, come visto nei precedenti capitoli, esiste; ci troviamo di fronte ad una società fortemente patriarcale che non lascia molto spazio alle donne e che diventa ancora più maschilista con lo scoppio della guerra quindi, i caratteri già presenti diventano ancora più evidenti con il conflitto.

Tirando le somme dei lavori del Tribunale è possibile affermare che le necessità maggiori delle donne sono quella di affermare la verità e la giustizia. Questo istituto ha agito in maniera imparziale ed è il solo possibile orizzonte politico per poter riparare il tessuto sociale dei Balcani; la poca conoscenza che ha avuto durante il periodo della sua organizzazione è inversamente proporzionale all'importanza politica e simbolica che ha avuto nel corso dei lavori del maggio 2015 e dei risultati successivi.

---

<sup>168</sup> Rada Iveković, *Violence and Healing: The War and the Post-War Period from the First Generation and Beyond*, in *Women's Court: About the Process*, a cura di Women in Black, Belgrado, Art print, 2015, p. 105

Le donne vogliono prima di tutto conoscere la verità su tutti gli atti criminosi che sono stati commessi sul territorio balcanico e vogliono che tutto ciò venga diffuso in tutto il mondo in modo che si sappia cos'è accaduto. A ciò è legata anche la necessità di ricevere giustizia per i crimini subito direttamente o dai propri familiari; la giustizia di cui parlano le donne però, non combacia con quella offerta dal sistema giudiziario internazionale poiché fino a questo momento si sono sentite deluse e non ascoltate. Le donne vogliono che la loro voce venga ascoltata veramente e da tutti, che le loro sofferenze vengano prese in considerazione.

Le partecipanti ai lavori hanno sottolineato come il Tribunale dell'Aia sia l'unico strumento di giustizia a cui rivolgersi dato che i tribunali locali si occupano dei crimini di guerra solo per un'imposizione internazionale ed al solo fine di ottenere dei vantaggi politici ed economici; tutto ciò comporta una generale sfiducia delle donne nell'uno e negli altri<sup>169</sup>.

Legato alla richiesta di avere verità e giustizia vi è anche il problema dell'impunità; spesso accade che le vittime incontrino nella vita quotidiana quelli che sono stati i loro carnefici in tempo di guerra. Molte di loro hanno dichiarato che anche dopo il conflitto hanno subito le violenze patite in precedenza e ciò si verifica quando i colpevoli sono parte delle autorità o sono vicini ad esse<sup>170</sup>. Durante il conflitto molte violenze sono state compiute direttamente o in loro nome da parte delle autorità statali, dopo la guerra molte di queste figure hanno conservato i loro ruoli e risulta molto difficile processarle.

Forze di polizia ed altre autorità statali sono formate da alcuni soggetti che ricoprivano gli stessi ruoli anche negli anni Novanta e che hanno commesso crimini di guerra; a più di vent'anni dal conflitto quelle stesse persone sono ancora nelle medesime posizioni e non hanno affrontato alcun procedimento che li vedesse imputati per ciò che hanno fatto. Per questo motivo le donne si ritrovano a convivere con coloro che hanno abusato di loro, cosa che rende ancora più difficile ritornare a condurre una vita normale.

---

<sup>169</sup> Women in Black, *Women's Court: about the process*, Disponibile all'indirizzo: [http://www.zenskisud.org/en/pdf/2015/9\\_sintesi\\_libro.pdf](http://www.zenskisud.org/en/pdf/2015/9_sintesi_libro.pdf) (consultato il 27 luglio 2016)

<sup>170</sup> Iveković, *op. cit.*, pp. 115-116

Va sottolineato nuovamente come solo una parte delle donne che hanno testimoniato a Sarajevo ha ricevuto e riceve assistenza psicologica, molte infatti non hanno alcun aiuto di questo genere. Il Tribunale in questo caso ha svolto per le donne anche un ruolo terapeutico nel rendere pubbliche le loro storie, facendo sì che una volta per tutte si chiudesse il processo simbolico di dolore e lutto aprendo un futuro incentrato su queste donne in quanto tali e non più come vittime.

Il Tribunale ha fatto sì che una comunità sempre più vasta si rendesse conto delle violazioni che erano state compiute, non ha emesso sentenze ma ha contribuito ad una presa di coscienza maggiore, anche al di fuori dei confini regionali, in merito a quanto accaduto in modo da poter sostenere in modo più incisivo le istituzioni nel perseguire i criminali.

Altre richieste che le donne hanno fatto sono state indirizzate direttamente alla società in cui vivono poiché in una società in cui non vi è mai stato molto interesse per la posizione delle donne e che diventa ancora più patriarcali in situazioni di conflitto, risulta estremamente importante sentire anche la voce delle donne quali testimoni; è fondamentale sottolineare come le violenze continuino anche dopo la fine degli scontri armati. È fondamentale che le autorità e gli Stati conoscano tutte queste violenze, soprattutto lo stupro di guerra; per questo motivo le donne chiedono che le procedure penali siano standardizzate e non condizionate dall'appartenenza etnica dei colpevoli e che questo tipo di procedimenti siano più veloci. Viene chiesta inoltre una maggiore attenzione alla giustizia riparativa negli strumenti giuridici, oltre a dare un risarcimento alle vittime si dovrebbe anche offrire protezione e riconciliazione tra la vittima ed i familiari in modo da prendere consapevolezza del danno subito e rinfrancare la figura della vittima.

La richiesta di una giustizia equa per tutte le vittime del conflitto è una questione ripetuta più volte dalle donne anche perché è stata riscontrata la loro totale assenza dai processi di pace. Ad esempio all'Accordo di Dayton del novembre 1995 le donne della Bosnia-Erzegovina non vi presero parte. In generale, vi è l'assenza delle donne da tutto ciò che concerne la pace e la ricostruzione del paese dopo il conflitto; non venne loro riconosciuto alcun ruolo

nella ricostruzione e nessuna politica venne indirizzata specificamente alle loro esigenze e bisogni.

Ci si chiede come poter avere giustizia se le donne non vengono prese in considerazione nella pace e nella ricostruzione del paese, come si può pretendere che quanto da loro subito venga riconosciuto se il loro ruolo nella società viene considerato marginale o non viene totalmente preso in considerazione. Le donne chiedono in sostanza di poter costruire un futuro giusto ed una società democratica in cui venga inclusa anche la giustizia basata sul genere.

Al termine dei lavori del Tribunale si può affermare che esso è stato

uno spazio per la voce delle donne, per le testimonianze riguardanti le loro esperienze di ingiustizia vissute durante la guerra ed in tempo di pace – al posto di essere solo oggetti di ingiustizia e violenza, le donne stanno diventando dei soggetti della giustizia, le relazioni tra il potere patriarcale del dominio e della subordinazione, e tra un oggetto/donna vittima e un soggetto/autorità giudiziaria sono venute a mancare<sup>171</sup>

Dopo un qualsiasi conflitto c'è sempre una pace, però non è mai assoluta e non è mai assicurata una volta per tutte, difatti sul territorio jugoslavo vi sono tutt'ora episodi di violenza e discriminazione verso le donne e tutti i gruppi minoritari. Ciò che è alla base del Tribunale è che ormai sono trascorsi 25 anni da quel conflitto e stanno emergendo le nuove generazioni, la prima generazione ha vissuto in prima persona la guerra ed i racconti dei loro traumi stanno diventando parte della memoria collettiva della cittadinanza, che di fatto si sta tramandando alla seconda ed alla terza generazione, l'una nata durante gli anni del conflitto e l'altra durante la pace e la ricostruzione del paese e per entrambe quel conflitto è ormai storia. Se per la prima generazione il bisogno di avere giustizia e conoscere la verità si equivalgono, per la seconda invece, possono essere anche due questioni separate; la normativa internazionale e quella nazionale non assicurano automaticamente la giustizia<sup>172</sup>.

Il Tribunale non ha un modello su cui basare il suo funzionamento, ad eccezione dei tribunali delle donne che si sono svolti in passato; il suo ruolo è

---

<sup>171</sup> *Ivi*, p. 129

<sup>172</sup> *Ivi*, p. 126

adatto per le società che sono in transizione sia dalla guerra alla pace sia dal socialismo al capitalismo inoltre, nel caso jugoslavo acquisisce una terza funzione di transizione da una società patriarcale ad una società paritaria.

Nonostante sia stato costituito il Tribunale *ad hoc* e molti casi siano stati indirizzati alle corti nazionali sono state evidenziate delle lacune come ad esempio l'assenza di un approccio femminista alla giustizia o il fatto che le donne siano sempre state viste solo come vittime e nella posizione passiva di oggetti di violenze. Un ulteriore lacuna deriva direttamente dallo Statuto del Tribunale, ossia la sua impossibilità di indagare sulle violenze verificatesi dopo il conflitto<sup>173</sup>.

Solamente una critica può essere fatta al Tribunale delle donne in Sarajevo, ossia che le testimonianze che venivano date per ogni tematica rispecchiavano una certa composizione etnica; ciò ha dato l'impressione che un certo gruppo etnico avesse sofferto maggiori violenze durante il conflitto rispetto ad altri<sup>174</sup>. Ad esempio, in Serbia vi è la presenza di una sorta di gerarchia del dolore, qui le donne hanno vissuto principalmente la mobilitazione forzata dei propri mariti e figli e tali avvenimenti sembrano essere meno importanti rispetto alle violenze sessuali e fisiche subite dalle donne bosniache. Il Tribunale con il suo operato deve cercare di eliminare questa gerarchia.

Dato che, come ripetuto più volte in questo elaborato, le violenze sessuali sono state commesse da tutte le parti coinvolte nel conflitto, il Tribunale poteva essere l'occasione per sottolineare questo aspetto e creare un'immagine meno stereotipata dello stupro di guerra, sfortunatamente ha fallito in questo obiettivo<sup>175</sup>. Fondamentale sarà in futuro cancellare la sensazione di far parte del gruppo che ha sofferto maggiormente, se non si supera ciò continueranno ad essere presenti le differenze etniche tra i vari popoli.

Va comunque ricordato che se si fosse atteso di trovare delle testimonianze più variegata in modo da organizzarle in maniera più bilanciata forse non si sarebbe riusciti ad organizzare il Tribunale stesso che, in ogni caso, dati i suoi

---

<sup>173</sup> De Vido, *op. cit.*, p. 5

<sup>174</sup> Janine Natalya Clark, *Transitional Justice as Recognition: An Analysis of the Women's Court in Sarajevo*, in «*International Journal of Transitional Justice*», (2016), n. 10, p. 81

<sup>175</sup> *Ivi*, p. 82

obiettivi è stato comunque sede di confronto riguardo i pregiudizi etnici di ogni donna che vi ha preso parte.

Il lavoro fatto dal Tribunale delle donne sia negli anni precedenti che nei giorni in cui è stato operativo può davvero contribuire al miglioramento della giustizia di transizione; le testimonianze offerte hanno sottolineato i traumi subiti e le conseguenze psicologiche sia delle violenze che delle ingiustizie subite; per questo motivo un'ulteriore analisi di queste conseguenze può far sì che si inizi a sviluppare una giustizia di transizione maggiormente incentrata sulle vittime.

Durante i lavori del maggio 2015 si è sviluppata una forte solidarietà tra le donne che vi hanno preso parte nonostante esse provenissero da paesi che erano stati nemici, questo perché il Tribunale ha rafforzato un'identità che va oltre le differenze etniche e che si è formata in questi anni tra le donne.

Nel futuro ci si aspetta che il Tribunale delle donne abbia un «ruolo educativo»<sup>176</sup>, nelle raccomandazioni preliminari viene sottolineata l'importanza dei cinque anni di lavori preparatori in cui sono state raccolte le testimonianze poi divulgate nei quattro giorni di Sarajevo e che devono essere rese pubbliche in particolar modo nel mondo scolastico e dell'educazione, al fine di evitare che vengano dimenticate nuovamente.

---

<sup>176</sup> *Ivi*, p. 86





## **CAPITOLO 5**

### **UNO SGUARDO SUL PRESENTE**

#### **5.1. Com'è la situazione attuale per le donne dell'ex Jugoslavia**

Nonostante gli sforzi che sono stati fatti in questi anni, la vita per le donne nei paesi della ex Jugoslavia continua a non essere facile; la società è ancora fortemente patriarcale e ciò risulta essere di ostacolo soprattutto per le donne che durante i conflitti degli anni Novanta hanno subito violenze di ogni genere da quelli che allora erano considerati nemici. La loro posizione nella società, a più di vent'anni dalla fine del conflitto, è ancora difficile e svantaggiata sia dal punto di vista sociale che economico.

Visto il ruolo riproduttivo delle donne, esse svolgono un ruolo fondamentale nel preservare l'identità della società in cui vivono; è per questo motivo che le violenze subite durante un conflitto espongono la vittima alla stigmatizzazione e spesso anche alla discriminazione.

Le violenze sessuali commesse durante un conflitto armato hanno grandi conseguenze sulle vite delle vittime, in particolare nella vita familiare: nelle società tradizionali accade frequentemente che il marito ripudi o abbandoni la moglie, soprattutto se essa aspetta un figlio in conseguenza dello stupro; il marito si sente disonorato e teme di essere oggetto di vessazioni da parte della comunità. Le vittime di violenza sessuale vengono incolpate di quanto loro accaduto e gli atti in questione sono equiparati all'adulterio, è per tale motivo che vengono allontanate dalla vita familiare.

Si è verificato come anche le donne non sposate che avevano subito violenza venissero abbandonate o maltrattate dai familiari e anche espulse da lavoro o, se in età scolare, dalla scuola. In questo caso queste donne sono prive di ogni possibilità di sposarsi poiché l'onore della famiglia si basa sulla verginità delle figlie e se esse vengono violate tutta la famiglia ne risulta disonorata ed è quindi oggetto di ridicolo e la donna non è più considerata adatta al

matrimonio<sup>177</sup>. Nel caso jugoslavo non è stato registrato ma, in alcune società tradizionali accade che la donna stuprata sia costretta a sposare il suo aggressore, in modo da alleviare il disonore sulla famiglia<sup>178</sup>.

Le donne vittime di violenze sessuali vengono abbandonate dalle società in cui vivono oppure decidono volontariamente di allontanarsi per evitare di essere umiliate. Nel momento in cui la società e la comunità in cui vivono vengono a conoscenza di quanto è loro accaduto le isolano e le abbandonano completamente, per questo motivo le donne si ritrovano a scegliere se parlare di quanto avvenuto e rischiare di condurre il resto della loro vita in solitudine oppure se tacere e convivere con le ferite che le logorano.

In generale, il comportamento delle donne è influenzato dalle loro origini e dalla cultura; in una società fortemente patriarcale come quella in questione, dove l'uomo è la principale figura di riferimento, il senso di vergogna nelle donne che hanno subito violenza sessuale in guerra è così forte da indurle a tacere su quanto vissuto e di conseguenza non fare ricorso ad aiuti psicologici o medici.

Le violenze sessuali hanno profonde conseguenze psicologiche sulle donne, sia di breve che di lungo termine; ovviamente nell'immediato il livello di stress è molto alto ma, esso diminuisce con il passare del tempo, però a volte vista la natura dell'evento o la vulnerabilità della persona questi problemi possono persistere e diventare cronici. Spesso le donne che hanno subito violenze ed in particolare, in modalità brutali come durante un conflitto hanno la costante paura di subire altre aggressioni simili; in conseguenza di quanto patito soffrono di ansia, depressione e provano un senso di colpevolezza e vergogna.

Questi problemi ostacolano le capacità di interazione delle donne con altri individui, andando così ad interferire con la vita sociale. Da questa situazione si innesca un circolo vizioso, viste le loro difficoltà relazionali e sociali hanno anche dei problemi nella vita lavorativa per questo motivo si trovano ad affrontare una vita in povertà e di difficoltà economiche.

---

<sup>177</sup> Evelyne Josse, «*They came with two guns: the consequences of sexual violence for the mental health of women in armed conflicts*», in «International review of the Red Cross», (2010), vol. 92, n. 877, p. 181

<sup>178</sup> *Ibidem*

Nonostante siano stati sviluppati dei meccanismi attraverso cui offrire aiuto e sostegno alle donne, esse continuano ad essere viste come «meno degne» in quanto non ricoprono più le figure di buone madri e figlie secondo i canoni tradizionali, vengono viste ancora come delle persone «danneggiate» come se fossero menomate<sup>179</sup>.

Secondo il rapporto di Amnesty International per il periodo 2015-2016 nella seconda metà dell'anno 2015, e quindi in seguito ai lavori del Tribunale delle donne in Sarajevo, vi sono state delle modifiche nel codice penale della Bosnia-Erzegovina. Tra le più rilevanti integrazioni va ricordata l'aggiunta del crimine di sparizione forzata (*Enforced disappearance of persons*)<sup>180</sup> e la definizione più chiara di quali atti vanno inclusi nel crimine di tortura<sup>181</sup>.

Per quanto riguarda i crimini di guerra di natura sessuale, nel precedente codice penale figurava la forza come elemento basilare per qualificare questo tipo di reati; con le modifiche effettuate nel 2015 si ha l'adeguamento con gli *standard* internazionali e questo elemento è stato eliminato<sup>182</sup>. Il codice è stato adattato a quanto stabilito nel corso degli anni dal Tribunale dell'Aia, comportando così anche una maggiore flessibilità per i tribunali locali nel giudicare i crimini di natura sessuale.

Altra nota positiva è sicuramente che nel giugno 2015 per la prima volta un tribunale bosniaco ha concesso una riparazione economica ad una vittima di stupro di guerra e ha condannato i criminali a dieci anni di reclusione<sup>183</sup>. Questo episodio dovrebbe diventare una nuova prassi poiché, come visto in precedenza,

---

<sup>179</sup> Ljubica Kocova e Patrizia Romito, «Per noi la guerra non è ancora finita». *I ricordi e la condizione presente delle donne in Bosnia*, in «DEP Deportate, esuli e profughe», IX (2013), n. 21, p. 123

<sup>180</sup> *Criminal code of Bosnia and Herzegovina*, in «Official Gazette of Bosnia and Herzegovina 40/15», art. 172.2.h

<sup>181</sup> *Ivi*, art. 172.2.e

<sup>182</sup> *Ivi*, art. 173.1.e, «e) ~~Coercing another by force or by threat of immediate attack upon his life or limb, or the life or limb of a person close to him, to sexual intercourse or an equivalent sexual act (rape) or forcible prostitution, application of measures of intimidation and terror, taking of hostages, imposing collective punishment, unlawful bringing in concentration camps and other illegal arrests and detention, deprivation of rights to fair and impartial trial, forcible service in the armed forces of enemy's army or in its intelligence service or administration~~»

<sup>183</sup> Amnesty International, *Rapporto 2015-2016. La situazione dei diritti umani nel mondo. Serbia-Repubblica di Serbia, compreso il Kosovo*, Disponibile all'indirizzo: <http://www.rapportoannuale.amnesty.it/sites/default/files/2016/Serbia.pdf> (consultato il 18 agosto 2016)

le donne per ricevere una riparazione per i danni subiti devono intraprendere ulteriori procedimenti civili che impongono di rivelare la loro identità.

Accanto a queste migliorie va sottolineato come non siano state ancora adottate atti normativi riguardanti le riparazioni per le vittime di crimini di guerra, né concernenti programmi riabilitativi né per l'offerta di assistenza legale gratuita per le vittime di tortura e altri crimini. Altro tasto dolente riguarda l'annuncio della Repubblica Srpska di sospendere la cooperazione con la Corte di Stato della Bosnia-Erzegovina. Questa presa di posizione sarà certamente di ostacolo nelle indagini riguardanti i crimini di guerra ed allo stesso tempo metterà in difficoltà l'attività della Corte anche nell'arrestare i criminali che potrebbero essere proprio nel territorio della Repubblica Srpska. Tutto questo avrà come conseguenza immediata il rallentamento delle indagini e dei lavori della Corte, la quale è già oberata di lavoro, con la conseguenza di un ulteriore rallentamento dei procedimenti.

Anche in Serbia l'attività statale nel dare giustizia alle vittime di crimini di guerra procede lentamente; il Tribunale istituito a Belgrado ha portato a termine pochissimi procedimenti e fra essi sette imputati per stupro sono stati assolti<sup>184</sup>. Nonostante i solleciti del Comitato delle Nazioni Unite per la protezione di tutte le persone dalle sparizioni forzate a lavorare più intensamente e a consegnare alla giustizia i criminali, l'attività in questo ambito procede a rilento. La bozza di legge sui diritti di veterani e vittime civili di guerra ha subito una battuta d'arresto poiché in essa non figurava il diritto né delle vittime di sparizioni forzate né di violenza sessuale di ricevere delle riparazioni sottoforma di risarcimenti o aiuti medici e sociali<sup>185</sup>.

Aldilà dei procedimenti, dei risarcimenti o delle leggi quando si parla di stupri di guerra si pensa anche ai figli che sono nati da quelle violenze. Nel caso jugoslavo nel momento in cui iniziarono le indagini delle Nazioni Unite emerse la difficoltà nel fare una stima di quanti figli fossero stati concepiti dagli stupri,

---

<sup>184</sup> *Ibidem*

<sup>185</sup> *Ibidem*

attualmente è stato stimato che i bambini nati da stupro possano essere tra i 3.000 e i 5.000<sup>186</sup>.

Le indagini hanno portato in luce l'aumento vertiginoso degli aborti durante il conflitto, in particolare nei maggiori centri medici di Zagabria, Sarajevo, Belgrado, Zenica e Tuzla<sup>187</sup>. È stato riscontrato come solo raramente le donne abbiano tenuto i figli concepiti con la violenza, molte sono riuscite ad interrompere le gravidanze, sia in modi sicuri che non, mentre altre sono state costrette a portarle a termine ponendo poi i figli in adozione o abbandonati<sup>188</sup>.

I figli nati da queste violenze ricordano alle donne quanto hanno subito; essi sono stati concepiti con la forza e non sono stati voluti, le madri riconoscono che quando li guardano vedono gli uccisori dei loro mariti e familiari, riconoscono di non provare alcun sentimento d'amore nei loro confronti poiché sono la personificazione del loro trauma<sup>189</sup>.

Nell'immediato del conflitto quelle gravidanze furono anche al centro del dibattito religioso perché il *leader* della chiesa cattolica croata affermò che l'amore delle madri avrebbe superato i sentimenti di odio verso quei bambini ma, allo stesso tempo il *leader* musulmano d'Egitto affermò che la chiesa musulmana bosniaca doveva emettere un atto con cui si concedeva il diritto di abortire anche dopo il quarto mese di gravidanza e con cui si proclamava le donne vittime di stupro delle martiri<sup>190</sup>.

I figli concepiti con lo stupro sono sicuramente oggetto di un dibattito molto più esteso, in quanto vengono coinvolte anche la cultura e la regione del paese; certamente andrebbero visti come vittime innocenti di una guerra che li ha concepiti con l'odio, andrebbero riconosciuti come vittime di guerra.

La vita di questi figli non è certamente facile, rischiano di essere rifiutati dalla comunità e vivere in condizioni di marginalità come le loro madri; i termini

---

<sup>186</sup> Sara Valentina Di Palma, *Lo stupro come arma contro le donne: l'ex Jugoslavia, il Rwanda e l'area dei Grandi Laghi africani*, in *Stupri di guerra. La violenza di massa contro le donne del Novecento*, a cura di Marcello Flores, Milano, FrancoAngeli, 2010, p. 219

<sup>187</sup> Kocova e Romito, *op. cit.*, p. 117

<sup>188</sup> Marie-Eve Hamel, *Ethnic belonging of the children born out of rape in postconflict Bosnia-Herzegovina and Rwanda*, in «Nations and Nationalism», (2016), vol. 22, n. 2, p. 297

<sup>189</sup> *Ivi*, p. 298

<sup>190</sup> Maria B. Olujic, *Embodiment of Terror: Gendered Violence in Peacetime and Wartime in Croatia and Bosnia-Herzegovina*, in «Medical Anthropology Quarterly», (1998), vol. 12, n. 1, p. 45

usati per parlare di loro esprimono un senso di rifiuto ed estraneità: «piccoli assassini», «figli della vergogna», «figli dell'odio», «bambini dei brutti ricordi»<sup>191</sup>.

I figli del conflitto jugoslavo ormai sono adulti, ma si trovano di fronte a discriminazioni da parte della società in cui vivono poiché nel caso di matrimoni misti viene data maggiore considerazione all'etnia del padre che viene a sua volta trasmessa ai figli. Per questo motivo essi non riescono a trovare il «loro posto» nella società, non sanno a quale appartengono. Le difficoltà nella loro vita quotidiana si vedono anche nel semplice fatto che gli Stati balcanici non li riconoscono come vittime di guerra e di conseguenza non riconoscono loro nemmeno il diritto a ricevere un indennizzo<sup>192</sup>.

Quando in una società nello stabilire l'appartenenza etnica dei figli si dà priorità all'etnia del padre a scapito di quella della madre, la donna viene percepita come mera portatrice del seme maschile. Questo accade proprio nelle società patriarcali come quella jugoslava e quando si verifica ciò i figli nati dagli stupri di guerra non appartengono né al gruppo etnico del padre né a quello della madre, questo fa sì che si trovino in una situazione di limbo e cioè che possiedono le caratteristiche etniche di entrambi i gruppi ma, è loro negata l'appartenenza ad ambedue.

La guerra dei Balcani ha contribuito a formare una nuova identità nuova per le donne che non avrebbero mai scelto se non fosse stato per il conflitto stesso; anche se sono diventate rifugiate o deportate nella maggior parte dei casi hanno sviluppato delle capacità e delle abilità che le hanno rese indipendenti ed autosufficienti. Molte di loro hanno scoperto un'inclinazione verso gli aiuti umanitari ed in particolare si sono impegnate nelle organizzazioni femminili trovandosi così in ambienti familiari e a condividere le loro esperienze e traumi con altre donne; questi luoghi d'incontro si sono rivelati spesso gli unici luoghi in cui potevano ricevere l'aiuto necessario. Queste prime organizzazioni femminili avevano lo scopo di essere uno spazio per le cittadine incoraggiandole a

---

<sup>191</sup> Bruna Bianchi, *Introduzione*, in «DEP Deportate, esuli e profughi», VI, (2009), n. 10, p. 10

<sup>192</sup> *Ivi*, p. 300

fuoriuscire dalla loro posizione di vittime, operando però al di fuori delle istituzioni tradizionali.

La situazione per le donne nei nuovi paesi sorti dalla dissoluzione della Jugoslavia è ancora difficile; nonostante sia stata fatta pressione perché venisse loro offerto aiuto ed assistenza medica economica o sociale, le donne sono ancora discriminate nell'assegnazione di indennità sociali. Ad esempio, in Bosnia-Erzegovina i veterani di guerra per ricevere un supporto finanziario statale devono provare di aver subito danni fisici sul 20% del corpo mentre i civili, tra cui le donne che hanno subito violenze sessuali, devono provare di aver subito danni fisici su almeno il 60% del corpo<sup>193</sup>.

Oltre ad essere discriminate in base ai danni fisici che devono dimostrare, le donne sono svantaggiate anche in base al loro luogo di residenza; ad esempio nella Repubblica Srpska sono svantaggiate rispetto alle altre poiché le donne bosniaco-musulmane sono state maggiormente colpite dalle violenze sessuali di guerra, ma essendo essere una minoranza in questa regione continuano ad essere oggetto di discriminazioni. I civili vittime di guerra possono usufruire di vantaggi nell'assegnazione del lavoro o di abitazioni ma, non sono totalmente garantiti in questa regione.

Nell'assegnazione delle indennità statali i problemi e danni psicologici non vengono conteggiati nella percentuale totale dei danni subiti, così facendo si va ad eliminare la maggior parte delle donne che hanno subito violenze sessuali dato che solo poche di esse possono provare di aver subito la percentuale minima richiesta di danni fisici poiché soffrono soprattutto di problemi psicologici.

Molte donne sopravvissute continuano a sentirsi stigmatizzate ed escluse dalla società e molte continuano a vivere nel silenzio con i loro traumi per la paura di parlare. Ad oggi tutti gli Stati sorti dallo scioglimento della Jugoslavia sono parte della Convenzione per l'eliminazione di ogni forma di discriminazione contro le donne<sup>194</sup> e sono quindi obbligati ad adottare ogni misura finalizzata

---

<sup>193</sup> Amnesty International, *Whose justice? The women of Bosnia and Herzegovina are still waiting*, Londra, Amnesty International Publications, 2009, p. 41

<sup>194</sup> A luglio 2016 gli Stati parte della Convenzione sono 189 tra cui figurano anche gli Stati balcanici di Slovenia, Croazia, Bosnia-Erzegovina, Montenegro, Serbia, Macedonia e Albania, per un maggiore approfondimento della Convenzione si veda il sito <http://www.ohchr.org/EN/Pages/Home.aspx>



all'eliminazione di stereotipi e discriminazioni nei confronti delle donne che hanno subito violenze sessuali<sup>195</sup>.

Il principale problema evidenziato anche dal Tribunale delle donne è che solo un numero limitato di casi di crimini di guerra di natura sessuale siano stati affrontati dai tribunali, quindi i responsabili di questi crimini non sono stati processati e le vittime non hanno avuto accesso alla giustizia. È necessario assicurarsi che le sopravvissute a crimini di guerra sessuali abbiano la possibilità di accedere alla giustizia e che questi casi vengano appropriatamente approfonditi e affrontati dai tribunali locali secondo gli *standard* internazionali. Al fine di assicurare l'accesso alla giustizia per le vittime è fondamentale che i paesi adeguino le definizioni di violenze sessuali contenute nei loro codici penali con quelle stabilite dai tribunali internazionali e che tutte le entità locali seguano tali norme.

Accanto all'aspetto giudiziario, vi è anche quello economico, le vittime hanno diritto a ricevere delle riparazioni per i danni subiti sia sotto forma di risarcimenti che di restituzioni, ad esempio della proprietà o del posto di lavoro. In ogni caso ogni paese dovrebbe allocare risorse da utilizzare per i risarcimenti delle vittime di crimini di guerra e contro l'umanità e quindi anche per le donne che hanno subito violenze sessuali<sup>196</sup>.

Accanto a tutti questi cambiamenti sono necessarie modifiche proprio nella cultura del paese, la struttura patriarcale deve essere superata in modo da poter eliminare le discriminazioni che le donne subiscono nella vita quotidiana; solo attraverso un cambiamento della società si potrà affrontare in maniera adeguata i demoni del passato.

In questi anni è stato di fondamentale importanza nella vita delle donne nei Balcani il Tribunale dell'Aia che però, come stabilito dal suo Statuto è temporaneo e prima o poi terminerà il suo lavoro anzi, già nel 2003 con una risoluzione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite si chiedeva di portare a

---

<sup>195</sup> ONU, *Convenzione per l'eliminazione di tutte le forme di discriminazione nei confronti della donna*, 18 dicembre 1979, art. 2.f

<sup>196</sup> Amnesty International, *Whose justice? The women of Bosnia and Herzegovina are still waiting*, p. 64

termine le indagini entro il 2008 e concludere tutto il suo lavoro entro il 2010<sup>197</sup>, termine poi risultato essere irrealistico. È già da tempo quindi che si chiede al Tribunale di portare a termine il suo operato, ma la mole di lavoro è insostenibile e di conseguenza si affida sempre di più alle entità locali con scarsi risultati rispetto alle aspettative perché questi enti non vengono assistiti in maniera adeguata e non sono ancora in grado di affrontare quel tipo di procedimenti.

Il timore maggiore è che se il Tribunale dovesse veramente cessare la propria attività nell'immediato rimarrebbe una mole di casi irrisolti che i tribunali locali non sarebbero in grado di affrontare per non parlare del numero di criminali che rimarrebbero impuniti. Per poter arrivare al completamento dei lavori in modo efficace «sono necessari più tempo, maggiori risorse e più collaborazione tra Stati. Occorrono un maggiore sviluppo delle capacità istituzionali e uno sforzo maggiore per obbligare le autorità nazionali a indagare a fondo e a perseguire gli altri crimini»<sup>198</sup>.

È stato osservato che negli ultimi anni il Tribunale ha ridimensionato le accuse verso gli imputati con la motivazione del loro diritto ad essere processati entro un lasso di tempo ragionevole. A questo punto il timore è che sotto la pressione internazionale di concludere il proprio operato il Tribunale si veda costretto a velocizzare i tempi dei procedimenti e che quindi non riesca a rispettare gli stessi *standard* del passato anche per i casi attualmente in corso.

Un ulteriore problema sorto negli ultimi anni è la proposta di alcuni membri del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite di finanziare i Tribunali *ad hoc* esistenti con contributi volontari. Vi sono già degli esempi simili come la Corte speciale per i crimini di guerra presso la Corte di Stato della Bosnia-Erzegovina ma, è stato riscontrato che quest'organo è costretto ad operare in costante crisi finanziaria a causa della mancanza di fondi.

La scelta di sottoporre i finanziamenti dei tribunali internazionali al libero arbitrio degli Stati va a minare completamente le basi stesse di questi organi, nati per condannare atti di genocidio, crimini contro l'umanità e crimini di guerra che

---

<sup>197</sup> Consiglio di Sicurezza, *Risoluzione 1503 del 28 agosto 2003*

<sup>198</sup> Amnesty International-Sezione Italia, *Portare a termine i lavori dei Tribunali penali internazionali per la ex Jugoslavia e il Rwanda*, Disponibile all'indirizzo: <http://www.amnesty.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/4314> (consultato il 19 agosto 2016)

sono reati contro l'intera comunità internazionale e pertanto non si vede il motivo per cui non debbano essere anche finanziati dall'intera comunità di Stati. La giustizia internazionale è una responsabilità condivisa da tutta la comunità internazionale di conseguenza i costi per il funzionamento dei Tribunali *ad hoc* dovrebbero essere ripartiti tra tutti i membri delle Nazioni Unite.

Molti casi sono stati trasferiti alle corti locali, però vi sono problemi nel seguire gli *standard* internazionali nello svolgimento dei processi e vi sono anche problemi interni nell'applicazione della normativa più adeguata; tutto ciò ha comportato rallentamenti nei processi. Vi sono numerosi casi le cui indagini non sono ancora state avviate perché considerati secondari; il timore a questo punto è che si venga a creare una sorta di «intasamento» dei sistemi giudiziari nazionali visto l'accumulo eccessivo di casi pendenti che vedono ancora lontano il loro termine.

## **5.2. Come costituire una pace duratura coinvolgendo anche le donne**

Le femministe riconoscono come tutto ciò che concerne la pace e la guerra sia fortemente caratterizzato dalle questioni di genere e che lo sviluppo della pace sia a sua volta legato all'esclusione delle donne nella società da un lato e dall'inclusione degli uomini dall'altro. Ciò si può vedere quando nel paese gli accordi di pace vengono concretizzati e le donne sono totalmente assenti nelle istituzioni, la loro assenza è causata dal mancato coinvolgimento nei processi di pace e ciò rivela che si hanno delle aspettative diverse verso uomini e donne già nel momento in cui iniziano le trattative di pace<sup>199</sup>.

Gli obiettivi iniziali dell'Accordo di pace di Dayton erano di costruire una nuova realtà multi-etnica e democratica, offrire aiuti per la ricostruzione della Bosnia-Erzegovina e prevenire che nuovi focolai bellici si innescassero nel paese. L'accordo di pace prevedeva la protezione dei diritti umani e delle libertà individuali condannando le discriminazioni verso le donne, ma non vi era alcuna

---

<sup>199</sup> Annika Björkdahl, *A gender-just peace? Exploring the post-Dayton peace process in Bosnia*, in «Peace & Change», (2012), n. 37, p. 290

norma riguardante la promozione della partecipazione femminile nel nuovo paese attraverso ad esempio quote di genere o la nomina in posizioni amministrative.

I diritti delle donne sono parte dei diritti umani e la loro protezione è fondamentale nel processo di creazione di una giustizia di genere; l'Accordo di Dayton però, non può essere considerato equo dal punto di vista di genere dato che non prende in considerazione le esperienze delle donne durante il conflitto e le loro aspettative e richieste per il dopoguerra.

L'agenda politica della Bosnia-Erzegovina, ad esempio è stata costituita in base all'Accordo di Dayton, secondo regole e *standard* maschili e da figure maschili; ciò ha impedito l'ascesa delle donne a posizioni elevate. Per costituire una pace duratura in una società pluralistica e multi-etnica come quella jugoslava è fondamentale che essa sia democratica, per questo motivo nell'immediato dopoguerra la comunità internazionale ha investito molto nella società civile ma, è difficile determinare quando, come e in quali condizioni gli investimenti internazionali in quest'ambito possano fare la differenza.

Il coinvolgimento della comunità internazionale nel conflitto balcanico ha fermato lo spargimento di sangue, ma allo stesso tempo, ha creato una struttura complessa per una *governance* multi-etnica e ha favorito lo sviluppo di una rete di organizzazioni della società civile. Dopo vent'anni dal cessate il fuoco è possibile affermare che lo Stato bosniaco non è stato trasformato anzi, il coinvolgimento di altri attori internazionali ha ostacolato lo sviluppo della democrazia e ha contribuito a creare nuovi problemi sociali<sup>200</sup>.

Data l'assenza femminile dai procedimenti di pace sono state individuate delle buone pratiche che dovrebbero essere applicate nel momento in cui viene attivato un procedimento di questo genere<sup>201</sup>. La prima di queste è rappresentata dal fatto di dare priorità alla lotta delle donne per l'uguaglianza e far sì che ciò abbia un'agenda indipendente in cui figurino richieste di quanto ci si dovrebbe occupare prima, durante e dopo il conflitto ed evitare che siano poste in secondo piano.

---

<sup>200</sup> Patrice C. McMahon, *Rebuilding Bosnia: A Model to Emulate or to Avoid?*, in «Political Science Quarterly», (2004), vol. 119, n. 4, p. 580

<sup>201</sup> Azza Karam, *Women in War and Peace-building: The Roads Traversed, The Challenges Ahead*, in «International feminist journal of politics», (2010), vol. 3, n. 1, pp. 16-18

Un'ulteriore buona pratica è la creazione di una rete di dialogo tra le varie organizzazioni femminili e deve essere sviluppato quando il conflitto è ancora in corso; nello stesso momento è fondamentale anche che le donne inizino a far sentire la loro voce risaltando quali sono le loro richieste, in questo modo qualche *decision-maker* agirà perché vengano ascoltate.

Nel momento in cui viene discusso un processo di pace ciascuna parte deve determinare quali sono i propri interessi, anche le donne dovrebbero identificare i loro bisogni tra le varie richieste. In questo processo si dovrebbe includere anche l'esigenza di inglobare l'uguaglianza di genere a partire dal testo costituzionale del paese al fine di favorire un futuro coinvolgimento delle donne in ogni aspetto decisionale e creare una macchina organizzativa statale che si occupi delle questioni di genere e che assicuri eguale accesso alle risorse.

Quando si formula un accordo di pace ci si dovrebbe assicurare che tutte le richieste dei vari gruppi sociali vengano ascoltate e in quel momento le rappresentanti delle maggiori organizzazioni femminili dovrebbero essere consultate e dovrebbero essere tenute informate sugli sviluppi dei negoziati e, dove possibile, offrire loro la possibilità di fare commenti ed esprimere opinioni sia sulle priorità che si vogliono affrontare sia sui mezzi con cui raggiungerle.

Nonostante le continue richieste di includere e coinvolgere le donne nei processi di *peace building* e *peace making*, e più in generale nelle politiche del paese, esse continuano ad essere ignorate. Perché? Quando vengono avviate le politiche solitamente le questioni riguardanti il coinvolgimento femminile considerate secondarie e vengono dimenticate. Durante un conflitto, soprattutto se si verifica in un paese in cui vi è una cultura patriarcale molto forte, solitamente le donne riescono ad acquisire maggiori libertà, ma nel momento in cui si ritorna ad una vita pacifica i valori e le pratiche del passato non scompaiono automaticamente, non importa quanto radicale sia stato il cambiamento, essi riaffiorano. La situazione potrà volgere in maniera favorevole solo se le donne che sono riuscite a conquistare maggiori libertà durante il conflitto sono determinate a mantenerle e fanno tutto il possibile per contrastare chi si oppone alla loro attività<sup>202</sup>. La fine di un conflitto può portare con sé l'opportunità di includere le

---

<sup>202</sup> *Ivi*, p. 18

relazioni di genere e nuovi i ruoli femminili nel «nuovo Stato»; un'opportunità questa che deve essere colta immediatamente, ancor prima della fine della guerra.

Nei conflitti recenti come quello in ex Jugoslavia le organizzazioni internazionali si sono rivelate essere fondamentali nel momento in cui nel paese cessa il conflitto e viene instaurata la pace; per quanto riguarda le donne questo tipo di enti possono svolgere un ruolo fondamentale nel coinvolgerle durante e dopo la guerra. È possibile affermare che l'attività delle organizzazioni internazionali sta diventando il *modus operandi* con cui la comunità internazionale e la società civile sono attive durante un conflitto. Il problema che sorge a questo punto è che le organizzazioni femminili attive per il maggiore coinvolgimento delle donne nei processi di pace hanno pochi finanziamenti e non riescono ad essere incisive mentre le altre organizzazioni continuano a vedere le donne come vittime e niente più e le questioni di genere come marginali e secondarie.

Ciò che continua a mancare è una maggiore informazione, documentazione ed analisi delle esperienze sul campo le quali sono fondamentali per acquisire le pratiche migliori ed applicarle. Nel corso degli anni però, molte donne hanno potuto condividere i loro dolori e le loro richieste, ma al contempo sono pochi i casi in cui loro stesse hanno proposto come documentare le azioni migliori e come metterle in pratica; il Tribunale delle donne in Sarajevo ne è un esempio: le donne hanno condiviso i loro dolori e hanno proposto delle vie per superarli e per favorire un maggiore coinvolgimento nella vita sociale, politica ed economica del paese.

Ciò che non è ancora a tutti chiaro è che il coinvolgimento delle donne nei processi di pace non è come includere una minoranza; le donne infatti non sono una minoranza, ma sono l'altra metà della società anzi del mondo; da quando hanno una posizione attiva nei conflitti dovrebbero essere coinvolte ed obbligate a prendere un ruolo attivo anche nel processo di costituzione della pace.

I diritti umani non sono da soli sufficienti a garantire alle donne la stessa protezione degli uomini; contengono il divieto di discriminazioni sulla base del sesso, vi sono molte Costituzioni redatte all'interno di trattative di pace che contengono esplicitamente il divieto di discriminazioni di genere. Tutto ciò non è

sufficiente , riconoscere sulla carta e nella teoria il divieto di discriminazioni non significa che esse cesseranno di esistere; è necessario quindi che vi sia l'attivo coinvolgimento di figure femminile nella società, dalle trattative di pace ai ruoli decisionali governativi. La Convenzione per l'eliminazione di tutte le forme di discriminazione contro le donne stabilisce che gli Stati devono prendere «ogni misura appropriata per modificare i modelli socio-culturali di comportamento degli uomini e delle donne, al fine di conseguire l'eliminazione dei pregiudizi e delle pratiche consuetudinarie o di ogni altro genere che sono basate sull'idea dell'inferiorità o della superiorità dell'uno o dell'altro sesso o su ruoli stereotipati per gli uomini e per le donne»<sup>203</sup> .

Nei periodi di ricostituzione vi sono due questioni centrali quando si parla di violenza sulle donne in contesti di guerra, la prima è che la presenza di forze militari internazionali o regionali non implica che le donne siano immuni dalle violenze sessuali, infatti è stato riscontrato che la presenza militare è accompagnata da un aumento della prostituzione e del traffico di donne e bambini. In questo caso potrebbe essere fondamentale preparare ed istruire il personale militare a rapportarsi alle donne che hanno subito abusi e violenze e tutte le problematiche legate a questi atti. La seconda questione riguarda l'assunzione di responsabilità per i crimini che sono stati commessi durante il conflitto. I tribunali internazionali hanno dato vita ad una giurisprudenza nuova nel tema delle violenze sulle donne in tempo di guerra che prevede procedimenti a carico di singoli individui ma anche Stati ed organi statali, questo perché, come visto nel caso jugoslavo, gli stupri di massa non sono mai compiuti a causa dell'impulso sessuale del singolo, ma sono parte di progetti e piani decisi da vertici statali e governativi.

Vi sono alcuni aspetti pratici che dovrebbero essere applicati per risolvere il problema della marginalizzazione delle donne nei processi di pace<sup>204</sup>, ossia specificare l'applicazione di particolari politiche per le donne, includere negli accordi di pace quanto previsto dalle risoluzioni delle Nazioni Unite, far sì che

---

<sup>203</sup> ONU, *Convenzione per l'eliminazione di tutte le forme di discriminazione contro le donne*, 18 dicembre 1979, art. 5.a

<sup>204</sup> Christine Chinkin e Hilary Charlesworth, *Building Women into Peace: The International Legal Framework*, in «Third World Quarterly», (2006), vol. 27, n. 5, p. 953

tutti coloro che sono coinvolti nel processo di pace siano adeguatamente preparati anche ad affrontare i problemi specifici delle donne ed infine, assicurarsi che gli istituti internazionali e regionali tengano conto degli obblighi che hanno preso nei confronti della società in generale e delle donne in particolare.

### **5.3. Risoluzioni ONU per proteggere le donne nei conflitti armati e favorire la loro partecipazione nella costituzione della pace**

Nonostante sia noto che durante i conflitti armati le donne sono oggetto di numerose violenze in quanto donne, non è ancora stato adottato un corpo normativo internazionale finalizzato alla loro protezione. Esistono delle norme internazionali a loro tutela in periodi di pace, ma la comunità internazionale non ha ancora adottato strumenti significativi per la protezione delle donne in periodi di guerra. Si sta cercando di colmare questo vuoto con l'adozione di strumenti di *soft law*, nonostante non siano dispositivi normativi vincolanti, sono più facili nell'adozione e nella loro redazione rispetto ad un qualsiasi altro atto normativo internazionale.

Nel 1992 il Segretario Generale delle Nazioni Unite Boutros Boutros Ghali definì il *peace building* come «un insieme di azioni finalizzate ad identificare e supportare le strutture del paese in modo da rafforzare la pace al fine di evitare una ricaduta nel conflitto»<sup>205</sup>. Tra le misure che erano state individuate figuravano ad esempio il disarmo, la ricostituzione dell'ordine nel paese, riparazioni per i rifugiati, monitoraggio delle elezioni, protezione dei diritti umani.

Nel 1998 il nuovo Segretario Koffi Annan implementò la precedente definizione stabilendo che a quel tipo di azioni si devono aggiungere anche programmi di riabilitazione e reintegrazione dei cittadini ed allo stesso tempo devono essere create le condizioni per favorire lo sviluppo del paese<sup>206</sup>. In questo modo la realizzazione della pace è intesa a ricostituire materialmente la società,

---

<sup>205</sup> ONU, *An agenda for peace. Preventive diplomacy, peacemaking and peace-keeping*, 17 giugno 1992, para. 21

<sup>206</sup> ONU, *The causes of conflict and the promotion of durable peace and sustainable development in Africa*, 13 aprile 1998, para. 63



ovvero ricostruire abitazioni, scuole, ospedali e tutte le infrastrutture distrutte durante il conflitto.

In entrambe le definizioni si può notare una grave mancanza, ossia l'impatto di questo tipo di politiche sulle donne ed il loro ruolo nel processo di pace; il vuoto è stato colmato con l'adozione della Risoluzione 1325 del 2000 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite.

La Risoluzione è stata la prima ad occuparsi esclusivamente delle donne, di come vivono i conflitti armati; chiese di aumentare la rappresentazione femminile ad ogni livello decisionale sia locale che internazionale, incorporare una prospettiva di genere nei processi di pace e di «adottare una prospettiva di genere nella quale si tenga conto tra le varie cose delle necessità specifiche delle donne e delle ragazze durante il rimpatrio e il reinserimento, così come per la riabilitazione, la reintegrazione e la ricostruzione dopo i conflitti»<sup>207</sup>. Il testo sottolinea l'importanza che si deve dare ai bisogni delle donne in ambiti di guerra, ma non fornisce linee guida sulle modalità e sui soggetti che dovrebbero assumersi questa responsabilità.

Per la prima volta le donne non vengono descritte solo come vittime passive che hanno bisogno di protezione (maschile) ma anche come figure attive nella costituzione della pace nel paese in conflitto. Tale aspetto è stato per molto tempo criticato poiché si negava la facoltà delle donne ad essere indipendenti; in questo modo si assiste ad una svolta verso l'acquisizione di un nuovo concetto di pace dove siano inclusi anche i diritti e i bisogni delle donne.

Nonostante l'adozione del testo in questione nelle operazioni di pace successive solo raramente sono state incluse esplicitamente le questioni di genere, un esempio positivo è stato la creazione di unità dedicate alle questioni di genere nell'operazione delle Nazioni Unite in Kosovo (*United Nations Interim Administration Mission in Kosovo*). Lentamente si sta diffondendo la pratica di inglobare le questioni di genere nelle missioni di pace, ma allo stesso tempo, vi è il bisogno di assicurare che tale inclusione non venga poi abbandonata da parte

---

<sup>207</sup> Consiglio di Sicurezza, *Risoluzione 1325 del 31 ottobre 2000*, par. 8.a, «to adopt a gender perspective, including, inter alia: the special needs of women and girls, during repatriation and resettlement and for rehabilitation, reintegration and post-conflict reconstruction»

delle amministrazioni con il pretesto che le questioni di genere sono al di fuori del loro mandato.

La Risoluzione in questione si pone l'obiettivo di dare maggiore potere alle donne in ogni livello decisionale nella prevenzione dei conflitti armati, ma anche nella loro risoluzione e nella successiva costituzione della pace; il testo spesso viene percepito come se trattasse un ambito che è indipendente e che non è legato ad altre risoluzioni esistenti, sembra che tutto ciò che riguarda le donne debba essere trattato come un argomento a sé.

Questo testo è percepito come una pietra miliare nella lotta contro le violenze sessuali nei conflitti armati ma anche perché le donne non sono descritte solo come oggetti e vittime, bensì come soggetti attivi. Durante i lavori del Tribunale in Sarajevo è stato più volte ribadito la necessità di dare concreta attuazione a questa risoluzione sul territorio balcanico; è un testo che può davvero far sì che le donne vengano maggiormente prese in considerazione nei processi di pace e può anche dare un sostegno concreto a chi si trova in paesi in transizione come lo sono i Balcani nonostante il conflitto sia terminato da circa vent'anni.

Nel giugno 2008 è stata adottata la Risoluzione 1820 che è principalmente focalizzata sulla violenza contro le donne nei conflitti armati. Il testo sottolinea l'importanza di porre fine all'impunità delle forme di violenza contro le donne e le ragazze nelle guerre, riconosce anche l'uso sistematico della violenza sessuale contro i civili come arma di guerra. La Risoluzione elenca una serie di misure per la protezione dei civili ed in particolare delle donne tra cui l'addestramento militare nella proibizione di ogni forma di violenza sessuale e le conseguenti sanzioni disciplinari nel caso in cui si verificano tali atti, viene anche ricordata la possibilità di evacuare donne e bambini che sono in pericolo di possibili violenze sessuali<sup>208</sup>.

Il testo sottolinea l'importanza dell'inclusione delle donne nelle missioni di *peace keeping* che sono storicamente un ambito a prevalenza maschile, viene chiesta una maggiore inclusione delle donne in modo da essere più operativi ed efficaci nell'affrontare i problemi legati alle violenze sulle donne ma anche come

---

<sup>208</sup> Consiglio di Sicurezza, *Risoluzione 1820 del 19 giugno 2008*, art. 3

deterrente negli abusi e ovviamente perché possono apportare nuove competenze e facoltà.

Nel 2009 è stata adottata la Risoluzione 1889 la quale sottolinea la facoltà del Consiglio di Sicurezza di intervenire immediatamente per interrompere un conflitto armato e prendere ogni misura possibile contro le parti che hanno commesso crimini. Sono anche comprese misure di lungo termine per promuovere attività di prevenzione degli stupri e delle violenze sessuali. Con questo testo il Consiglio di Sicurezza chiede che vengano adottate misure preventive come il rafforzamento delle misure disciplinari del personale militare, l'addestramento adeguato delle truppe ad affrontare donne che hanno subito abusi, l'evacuazione di donne e bambini se sono in imminente pericolo di subire atti di violenza e proteggerli anche nei campi di rifugiati ed infine, vieta le truppe di compiere atti di violenza sessuale sui civili coinvolti nel conflitto<sup>209</sup>.

L'ultima Risoluzione è stata adottata nel 2010, l'aspetto più rilevante in questo caso è sicuramente la richiesta al Segretario Generale di includere nei suoi rapporti annuali informazioni dettagliate sui gruppi armati presumibilmente responsabili di commettere o di aver una qualche partecipazione anche indiretta in stupri ed altri atti di violenze sessuali<sup>210</sup>.

Tutte le risoluzioni sopraelencate sono state ricordate in occasione dei lavori del maggio 2015 a Sarajevo, le donne hanno chiesto che questi testi vengano concretamente applicati ove vi sia bisogno e che non rimangano solo parole; sono certamente dei testi che possono migliorare la situazione di molte donne, ma hanno bisogno della volontà dell'intera comunità internazionale per essere attivati.

Un primo risultato positivo dell'adozione delle sopracitate Risoluzioni è l'aumento nella partecipazione delle donne nelle operazioni di *peace making* e *peace building* inoltre, sono state create delle sezioni dedicate proprio ad affrontare i problemi psicologici sofferti dalle vittime di abusi sessuali durante i conflitti armati.

Va sottolineato che questi testi non fanno riferimento al diritto delle vittime di abusi sessuali di ricevere una qualche riparazione, la giustizia per questo tipo di

---

<sup>209</sup> Consiglio di Sicurezza, *Risoluzione 1889 del 5 ottobre 2009*, artt. 4-13

<sup>210</sup> Consiglio di Sicurezza, *Risoluzione 1960 del 16 dicembre 2010*, art. 3

crimini non può essere dissociata dal diritto a ricevere un risarcimento o a ricostituire della propria vita. Poiché le violenze che le donne subiscono durante i conflitti armati sono specifiche per il loro sesso anche le riparazioni che hanno diritto a ricevere devono essere specifiche per loro ed è per tale motivo che vanno sempre enumerate quando si parla di giustizia per le vittime di abusi sessuali.

Nonostante la presenza, sicuramente positiva, di alcune risoluzioni ONU, vi sono ancora dei vuoti che devono essere colmati da altri documenti, come appunto la questione del diritto delle donne a ricevere indennità, richiesta fortemente sottolineata anche dal Tribunale delle donne in Sarajevo.



## CONCLUSIONI

Non è possibile affermare che il lavoro del Tribunale internazionale per l'ex Jugoslavia sia stato inutile in questi vent'anni d'attività, al contrario, la sua giurisprudenza ha modificato l'approccio internazionale verso le violenze sulle donne nei conflitti armati, ha contribuito al riconoscimento di questi atti come crimini di guerra, crimini contro l'umanità e tortura. Con il suo operato ha concorso a dare una definizione più ampia e internazionalmente riconosciuta dello stupro di guerra andando ad includere, oltre all'atto fisico di violenza, anche la prostituzione forzata, la schiavitù sessuale e le gravidanze forzate.

Quanto fatto in ambito jugoslavo è stato sicuramente positivo poiché esistono teatri di guerra dove le violenze sulle donne sono passate inosservate e dove non vi è stata nemmeno la proposta di istituire un tribunale *ad hoc*. Per questo motivo è necessario evidenziare i fattori innovativi che hanno contribuito alla rottura con il modo, ormai obsoleto, con cui venivano affrontate le questioni di genere in passato.

Nonostante ciò, dopo più di vent'anni di lavori le donne non sono totalmente soddisfatte di quanto è stato fatto, vanno riscontrate delle mancanze che ostacolano l'operato del Tribunale internazionale e delle corti locali e le donne che non riescono ancora ad avere la giustizia che vorrebbero per sé e per i familiari. Queste lacune si sono fatte più evidenti negli ultimi anni quando sono emerse le prime proposte di portare a termine i lavori del Tribunale, dal momento che la sua attività dovrebbe essere temporanea, e quindi si suppone che il lavoro mancante venga affidato direttamente alle corti locali.

Date le lacune del sistema giudiziario nei confronti delle donne e l'incombente ultimatum in merito all'operato del Tribunale internazionale, sono emerse le proposte femminili di nuovi paradigmi in merito alla giustizia. Deluse dal sistema giudiziario in vigore le donne chiedono che venga messa in atto una giustizia femminista che metta al centro dell'attenzione la vittima ed il suo benessere, inteso sia sottoforma di supporto medico e sociale sia di indennità e risarcimenti. Non è possibile ricreare la situazione antecedente il crimine,

ricostituire la vita che le donne avevano prima di essere abusate o addirittura prima di una gravidanza generata con la forza è pressoché impossibile; per tale motivo chiedono che venga riconosciuta loro una ricompensa adeguata a sostenere le cure mediche e psicologiche.

In ambito jugoslavo è stato attivato il Tribunale delle donne e proprio la costituzione di questo genere di corti potrebbe essere la via con cui elaborare il nuovo concetto di giustizia. Il Tribunale delle donne in Sarajevo è stato fondamentale per cercare di comprendere le esigenze e le richieste femminili evidenziando come l'attuale sistema giudiziario internazionale e nazionale non sia stato in grado di rispondere alle loro esigenze; molti criminali sono ancora liberi e le donne che hanno testimoniato all'Aia o nelle corti locali, si sono viste in realtà poco ascoltate ed aiutate e le pene inflitte non hanno soddisfatto le loro aspettative. Dalla sua attività è emerso che sostanzialmente le donne non vogliono più essere solo oggetti di procedimenti che le riguardano in prima persona, non vogliono più essere solo vittime, ma pretendono di essere soggetti attivi in ciò che le riguarda.

Le modalità con cui si sono svolti i lavori del Tribunale possono essere un esempio per i futuri procedimenti, lasciare che le testimoni parlino liberamente, non permettere che vengano a contatto con chi ha abusato di loro ed impedire che vengano giudicate da terzi. I lavori preparatori svolti negli anni possono essere un esempio del sostegno che deve essere dato alle donne che si trovano ad affrontare quel tipo di percorsi giudiziari.

L'assenza femminile dalla stipulazione di accordi di pace è il motivo per cui le donne sono poi in una posizione marginale ed escluse socialmente ed economicamente dalla società. Negli accordi di pace solitamente viene stabilita la ricostituzione della società antecedente il conflitto e ciò significherebbe ricostruire una società patriarcale che lascia le donne ai margini e relegate a ruoli secondari, per questo motivo la loro partecipazione alle trattative è fondamentale.

Per tutti questi motivi sono necessarie delle integrazioni e modificazioni al sistema giudiziario vigente, ma anche al diritto internazionale e al diritto internazionale umanitario. Nonostante le migliorie apportate grazie all'attività del Tribunale internazionale, la legislazione attualmente in vigore in tema di violenze

sessuali oramai è obsoleta e antiquata, risultato necessari rinnovamenti attraverso l'utilizzo di meccanismi di *soft law*.

A mio avviso, di fondamentale importanza, non solo nel contesto jugoslavo ma anche a livello globale, è l'estirpazione del carattere patriarcale della società. Fino a quando sarà ancora possibile compiere il rapimento delle donne a simularne la conquista in amore, sino a quando esisteranno ancora canzoni, motti o proverbi che le denigrano continuerà ad essere difficile superare gli ostacoli che si frappongono fra le donne e la loro libertà d'agire. Per eliminare il carattere patriarcale della società contemporanea è necessario lavorare sulla società stessa, a partire dal mondo dell'istruzione; estirpando il germe del patriarcato sarà possibile costituire delle società in cui la donna è soggetto attivo e regista della propria vita.

In questo il Tribunale delle donne è stato estremamente importante, ha contribuito a prendere piena consapevolezza dei problemi delle donne jugoslave che solitamente rimangono in secondo piano; la sua azione per essere veramente incisiva deve ora passare dalle mani delle sociologhe e giuriste che vi hanno operato a quelle delle società, in particolare delle giovani generazioni.

Se quanto è emerso dai lavori di Sarajevo non viene diffuso il rischio è che rimanga solo nella teoria, mentre la necessità è che venga divulgato facendo in modo che le giovani generazioni, che non hanno vissuto in prima persona il conflitto, conoscano appieno ciò che hanno vissuto le loro madri e di cui portano ancora le cicatrici sulla loro pelle. Solamente in questo modo si potrà iniziare un percorso di estirpazione del patriarcato dalla società e di conseguenza si avrà un maggiore coinvolgimento femminile nella società stessa. Ciò potrebbe innescare un circolo virtuoso portando al coinvolgimento femminile nella società e di conseguenza anche a livello internazionale.





## BIBLIOGRAFIA

- Amnesty International (2009). *Whose justice? The women of Bosnia and Herzegovina are still waiting*, Londra, Amnesty International Publications
- Amnesty International (2012). *Old crimes same suffering. No justice for survivors of wartime rape in North-East Bosnia Herzegovina*, Londra, Amnesty International Publications
- Amnesty International (2012). *When everyone is silent. Reparation for survivors of wartime rape in Republika Srpska in Bosnia and Herzegovina*, Londra, Amnesty International Publications
- Amnesty International (2014). *Bosnia and Herzegovina. Impunity for past human rights violations. Amnesty International Submission to the UN Universal Periodic Review, October-November 2014*, Londra, Amnesty International Publications
- Askin Kelly D. (1999). *Sexual violence in decisions and indictments of the Yugoslav and Rwandan Tribunals: current status*, in «The American Journal of International Law», vol. 93, n. 1
- Bell Christine e O'Rourke Catherine (2007). *Does Feminism need a theory of Transitional justice? An introductory essay*, in «The International Journal of Transitional Justice», n. 1
- Bianchi Bruna (2009). *Introduzione alla rivista DEP n. 10/2009*, in «DEP Deportate, esuli e profughi», VI, n. 10
- Bianchi Bruna (2012). *Crimini di guerra e contro l'umanità. Le violenze ai civili sul fronte orientale (1914-1919)*, Milano, Edizioni Unicopli
- Bos Pascale R. (2006). *Feminist Interpreting the Politics of Wartime Rape: Berlin, 1945; Yugoslavia, 1992-1993*, in «Signs», vol. 31, n. 4
- Brownmiller Susan (1976). *Contro la nostra volontà uomini, donne e violenza sessuale*, Milano, Bompiani
- Buss Doris (2011). *Performing legal order: some feminist thoughts on International Criminal Law*, in «International Criminal Law Review», n. 11

- Campbell Kirsten (2005). *To render justice: models of «justice» in the International Criminal Tribunal for the Former Yugoslavia*, California, Center for the Study of Law and Society Jurisprudence and Social Policy Program UC Berkeley
- Charlesworth Hilary (1999). *Feminist Methods in International Law*, in «The American Journal of International Law», vol. 93, n. 2
- Charlesworth Hilary, Chinkin Christine, Wright Shelly (1991). *Feminist Approaches to International Law*, in «The American Journal of International Law», vol. 85, n. 4
- Chinkin Christine e Charlesworth Hilary (2006). *Building Women into Peace: The International Legal Framework*, in «Third World Quarterly», vol. 27, n. 5
- Chiodi Luisa e Rossini Andrea (2011). *La guerra ai civili nella guerra di Bosnia-Erzegovina (1992-1995)*, in «DEP Deportate, esuli e profughi», VII, n. 15
- Clark Janine Natalya (2016). *Transitional Justice as Recognition: An Analysis of the Women's Court in Sarajevo*, in «International Journal of Transitional Justice», n. 10
- De Vido Sara (2016). *Collective memory of rape: an analysis from an international law perspective*, in corso di pubblicazione
- De Vido Sara (2016). *Il Tribunale delle donne in Sarajevo: una prospettiva giuridica internazionale tra democrazia e memoria collettiva*, in corso di pubblicazione
- Di Sante C. (2005). *Italiani senza onore. I crimini di guerra in Jugoslavia e i processi negati (1941-1951)*, Verona, Ombre Corte
- Duhaček Daša (2002). *Gender perspectives on political identities in Yugoslavia*, in *From gender to Nation*, a cura di Rada Iveković e Julie Mostov, Ravenna, Longo Editore
- Durham Helen e O'Byrne Katie (2010). *The dialogue of difference: gender perspectives in international humanitarian law*, in «International review of the Red Cross», vol. 92, n. 877
- Engle Karen (2005). *Feminism and Its (Dis)contents: Criminalizing Wartime Rape in Bosnia and Herzegovina*, in «The American Journal of International Law», vol. 99, n. 4

- Fabei Stefano (2006). *I cetnici nella Seconda guerra mondiale. Dalla Resistenza alla collaborazione con l'Esercito Italiano*, Gorizia, Libreria Editrice Goriziana
- Flores Marcello (2010). *Stupri di guerra. La violenza di massa contro le donne nel Novecento*, Milano, FrancoAngeli
- Guenivet Karima (2002). *Stupri di guerra*, Roma, Luca Sossella editore srl
- Hamel Marie-Eve (2016). *Ethnic belonging of the children born out of rape in postconflict Bosnia-Herzegovina and Rwanda*, in «Nations and Nationalism», vol. 22, n. 2
- Human Rights Watch (2004). *Justice at risk: war crimes trials in Croatia, Bosnia and Herzegovina, and Serbia and Montenegro*
- Iveković Rada (2015). *Violence and Healing: The War and the Post-War Period from the First Generation and Beyond*, in *Women's Court: About the Process*, a cura di Women in Black, Belgrado, Art print
- Iveković Rada e Mostov Julie (2002). *From gender to Nation*, Ravenna, Longo Editore
- Josse Evelyne (2010). «*They came with two guns: the consequences of sexual violence for the mental health of women in armed conflicts*», in «International review of the Red Cross», vol. 92, n. 877
- Karam Azza (2010). *Women in War and Peace-building: The Roads Traversed, The Challenges Ahead*, in «International feminist journal of politics», vol. 3, n. 1
- Kašić Biljana (2002). *The dynamic of identifications within nationalistic discourse*, in *From gender to Nation*, a cura di Rada Iveković e Julie Mostov, Ravenna, Longo Editore
- Kašić Biljana (2009). *How to radicalize responsibility. Feminism and rape*, in «DEP Deportate, esuli e profughi», VI, n. 10
- Kocova Ljubica e Romito Patrizia (2013). «*Per noi la guerra non è ancora finita*». *I ricordi e la condizione presente delle donne in Bosnia*, in «DEP Deportate, esuli e profughe», IX, n. 21

- MacKinnon Catharine A. (1983). *Feminism, Marxism, Method, and the State: Toward Feminist Jurisprudence*, in «Signs», vol. 8, n. 4
- MacKinnon Catharine A. (1994). *Rape, Genocide, and Women's Human Rights*, in *Mass Rape. The War against Women in Bosnia-Herzegovina*, a cura di Alexandra Stiglmayer, Stati Uniti, Università del Nebraska
- MacKinnon Catharine A. (1994). *Turning Rape into Pornography: Postmodern Genocide*, in *Mass Rape. The War against Women in Bosnia-Herzegovina*, a cura di Alexandra Stiglmayer, Stati Uniti, Università del Nebraska
- McMahon Patrice C. (2004). *Rebuilding Bosnia: A Model to Emulate or to Avoid?*, in «Political Science Quarterly», vol. 119, n. 4
- Ní Aoláin Fionnuala (2012). *Advancing Feminist Positioning in the Field of Transitional Justice*, in «The International Journal of Transitional Justice», vol. 6
- Olujic Maria B. (1998). *Embodiment of Terror: Gendered Violence in Peacetime and Wartime in Croatia and Bosnia-Herzegovina*, in «Medical Anthropology Quarterly», vol. 12, n. 1
- Pirjevec Jože (2001). *Le guerre jugoslave 1991-1999*, Torino, Giulio Einaudi editore
- Seifert Ruth (1994). *War and Rape: A Preliminary Analysis*, in *Mass Rape. The War against Women in Bosnia-Herzegovina*, a cura di Alexandra Stiglmayer, Stati Uniti, Università del Nebraska
- Simons Marlise (1998). *Landmark Bosnia rape trial: a legal morass*, in «New York Times»
- Stiglmayer Alexandra (1994). *The Rapes in Bosnia-Herzegovina*, in *Mass Rape. The War against Women in Bosnia-Herzegovina*, a cura di Alexandra Stiglmayer, Stati Uniti, Università del Nebraska
- van Rijswijk Honni (2014). *Towards a feminist aesthetic of justice: Sarah Kane's Blasted as theorisation of the representation of sexual violence in International law*, in «Australian Feminist Law Journal», vol. 36, n. 1
- Women in Black (2008). *Women's side of war*, Belgrado, Art print

Women in Black (2015). *Women's Court: About the Process*, Belgrado, Art print

Zeigler Sara e Gunderson Gilbert (2006). *The Gendered Dimensions of Conflict's Aftermath: A Victim-Centered Approach to Compensation*, in «Ethics & International Affairs», n. 20

## DOCUMENTI

Comunità internazionale (1907). *Convention respecting the Laws and Customs of War on Land*

*Criminal Code of Bosnia and Herzegovina*, in «Official Gazette of Bosnia and Herzegovina, 3/03»

ONU (1945). *Statuto Tribunale militare internazionale di Norimberga*

ONU (1948). *Convenzione per la Prevenzione e la Repressione del Delitto di Genocidio*

ONU (1949). *Convention relative to the Protection of Civilian Persons in time of War*

ONU (1966). *Patto sui diritti civili e politici*

ONU (1979). *Convenzione per l'eliminazione di tutte le forme di discriminazione nei confronti della donna*

ONU (1993). *Statute of the International Criminal Tribunal for the Former Yugoslavia*

ONU (1994). *Convenzione contro a tortura e altre pene o trattamenti crudeli, inumani o degradanti*

ONU (1998). *The causes of conflict and the promotion of durable peace and sustainable development in Africa*

ONU (2005). *Basic Principles and Guidelines on the Right to a Remedy and Reparation for Victims of Gross Violations of International Human Rights Law and Serious Violations of International Humanitarian Law*

## GIURISPRUDENZA

Consiglio di Sicurezza (1992). *Risoluzione 771 del 13 agosto 1992*

Consiglio di Sicurezza (1993). *Risoluzione 824 del 6 maggio 1993*

Consiglio di Sicurezza (1993). *Risoluzione 836 del 4 giugno 1993*

Consiglio di Sicurezza (1994). *Final report of the Commission of experts established pursuant to Security Council Resolution 780 (1992)*

Consiglio di Sicurezza (2000). *Risoluzione 1325 del 31 ottobre 2000*

Consiglio di Sicurezza (2003). *Risoluzione 1503 del 28 agosto 2003*

Consiglio di Sicurezza (2008). *Risoluzione 1820 del 19 giugno 2008*

Consiglio di Sicurezza (2009). *Risoluzione 1889 del 5 ottobre 2009*

Consiglio di Sicurezza (2010). *Risoluzione 1960 del 16 dicembre 2010*

*Law on displaced persons and returnees in the Federation of Bosnia and Herzegovina*, in «Official Gazette of Bosnia and Herzegovina, 15/05»

Tribunale penale internazionale per il Ruanda (1998). *The Prosecutor versus Jean-Paul Akayesu*, caso n. ICTR-96-4-T

Tribunale penale internazionale per l'ex Jugoslavia (1996). *The Prosecutor of the Tribunal against Dragan Gagovic, Gojko Jankovic, Janko Janjic, Radomir Kovac, Zoran Vukovic, Dragan Zelenovic, Dragoljub Kunarac, Radovan Stankovic*, caso n. IT-96-23

Tribunale penale internazionale per l'ex Jugoslavia (1998). *Prosecutor v. Anto Furundzija*, caso n. IT-95-17/1-T

Tribunale penale internazionale per l'ex Jugoslavia (1998). *Prosecutor v. Zejnil Delalić, Zdravko Mucić also known as «Pavo», Esad Landžo also known as «Zenga»*, caso n. IT-96-21-T

Tribunale penale internazionale per l'ex Jugoslavia (1999). *Prosecutor v. Du [Ko Tadi]*, caso n. IT-94-1-Tbis-R117

Tribunale penale internazionale per l'ex Jugoslavia (1999). *The Prosecutor of the Tribunal against Gojko Jankovic, Janko Janjic, Zoran Vukovic, Dragan Zelenovic, Radovan Stankovic. Amended Indictment*, caso n. IT- 96-23-PT

Tribunale penale internazionale per l'ex Jugoslavia (2000). *Prosecutor v. Du [Ko Tadi] – Judgement in sentencing appeals*, caso n. IT-94-1-A

Tribunale penale internazionale per l'ex Jugoslavia (2001). *Prosecutor v. Dragoljub Kunarak, Radomir Kovac and Zoran Vukovic*, caso n. IT-96-23-T & IT-96-23/1-T

Tribunale penale internazionale per l'ex Jugoslavia (2001). *Prosecutor v. Dragoljub Kunarac, Radomir Kovac and Zoran Vukovic – Judgement*, caso n. IT-96-23-T

## SITOGRAFIA

Amnesty International-Sezione Italia. *Portare a termine i lavori dei Tribunali penali internazionali per la ex Jugoslavia e il Rwanda*, in <http://www.amnesty.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/4314> (consultato il 19 agosto 2016)

Asian Women's Fund. in <http://www.awf.or.jp/e1/facts-07.html> (consultato il 18 aprile 2016)

Boutos Boutros-Ghali. *Un'Agenda per la Pace. Diplomazia preventiva - Pacificazione – Mantenimento della Pace*, 1992, in [http://unipd-centrodirittiumani.it/public/docs/92\\_02\\_055.pdf](http://unipd-centrodirittiumani.it/public/docs/92_02_055.pdf) (consultato il 15 marzo 2016)

Infographic: ICTY Facts & Figures. in <http://www.icty.org/en/content/infographic-icty-facts-figures> (consultato il 5 maggio 2016)



- Iveković Rada. *Violence and Healing: The War and the Post-War Period from the First Generation and Beyond I*, in [http://www.zenskisud.org/en/pdf/2015/rada\\_ivekovic\\_tekst\\_za\\_radmilovac.pdf](http://www.zenskisud.org/en/pdf/2015/rada_ivekovic_tekst_za_radmilovac.pdf) (consultato il 27 maggio 2016)
- Jacobson Mandy, Jelincic Karmen, Grimm Christopher. *Calling the ghosts–Prozivanje Duhova*, in <https://www.youtube.com/watch?v=YFc0o0cVnwU> (consultato il 20 aprile 2016)
- Longoni Gabriella. *Tribunale delle Donne per la ex Jugoslavia, un approccio femminista alla Giustizia*, in <https://ecolepace.wordpress.com/2012/12/02/tribunale-delle-donne-per-la-ex-jugoslavia-un-approccio-femminista-alla-giustizia/> (consultato il 6 maggio 2016)
- Mandate and Crimes under ICTY Jurisdiction*. in <http://www.icty.org/en/about/tribunal/mandate-and-crimes-under-icty-jurisdiction> (consultato il 5 maggio 2016)
- Marocchinate *Interviste alle donne violentate nel 1944 in Ciocriaria dal CSF parte (2).vmw*, in <https://www.youtube.com/watch?v=ANAZFnPGjCE> (consultato il 18 aprile 2016)
- Nuhfendić Azra. *Il corpo delle donne*, in [www.balcanicaucaso.org/aree/Bosnia-Erzegovina/Il-corpo-delle-donne-47654](http://www.balcanicaucaso.org/aree/Bosnia-Erzegovina/Il-corpo-delle-donne-47654) (consultato il 31 marzo 2016)
- Tribunale delle donne per la ex Jugoslavia. *Tribunale delle donne per la ex Jugoslavia, un approccio femminista alla Giustizia*, in <http://www.zenskisud.org/en/pdf/2015/Tribunale%20delle%20Donne%20per%20la%20ex%20Yugoslavia.pdf> (consultato il 26 luglio 2016)
- Women in Black. *Women's Court: about the process*, in [http://www.zenskisud.org/en/pdf/2015/9\\_sintesi\\_libro.pdf](http://www.zenskisud.org/en/pdf/2015/9_sintesi_libro.pdf) (consultato il 27 luglio 2016)
- Women's Court. *Preliminary Decisions and Recommendations Delivered in Sarajevo 9 May 2015*, in [http://www.zenskisud.org/en/pdf/2015/Womens\\_Court\\_Preliminary\\_Decision\\_Judicial\\_Council\\_2015.pdf](http://www.zenskisud.org/en/pdf/2015/Womens_Court_Preliminary_Decision_Judicial_Council_2015.pdf) (consultato il 27 maggio 2016)